RACCOLTA

DI

MELODRAMMI SERJ

SCRITTI

NEL SECOLO XVIII

VOLUME SECONDO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DEI CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXII

APOSTOLO ZENO

SISARA

INTERLOCUTORI

SISARA capitano dell' esercito di Giabino re de' Cananei.

NABAL suo confidente.

DEBBORA profetessa, e giudice del popolo ebreo.

LAPIDOT suo marito.

GIAELE moglie di Aber.

ABER Cineo, confederato, ed amico del re Giabino.

BARAC generale dell' esercito ebreo.

Coro d' Israeliti.

Coro d' Israelite.

L' azione passa nelle vicinanze del monte Efraim.

SISARA

PARTE PRIMA

Abe. Sisara, invitto duce, (1)
Nel cui braccio trionfa
Il possente Giabin che in Azor regge
Tutte di Canaán l'ampie contrade,
Al tuo piede s'inchina Aber divoto.
Gia. E seco anche Giaele a te si prostra.
Sis. Va, mi disse il mio re. D'armati e d'armi
Tutto copri Israele.
Astarotte e Baal, grandi e possenti (2)
Del regno cananeo Numi custodi,
Abbian ne' tempj suoi,
Qual pria, culto ed altare; e sveni a i loro
Già noti simulacri ebreo ministro, (3)
Di lunata tïara e di sonante
Paludamento adorno, agnelli e tori: (4)
O del nostro poter, dell'ire nostre
Cadan sopra di lui l'alte vendette.
Grado, sesso ed età non si risparmi:

(1) Jud. IV. 12.
(2) Jud. XI. 13.
(3) Exod. XXVIII. 33. 39. 2.
(4) Levit. I. 2.

Aber solo e Giael pace abbia, e vegga (1)
Che di Giabin nel core,
Quanto l'odio è crudel, grato è l'amore.
A voi pace,
Al contumace
Israele
Guerra orribile e crudele
Il mio braccio arrecherà.
Torri eccelse a terra andranno:
Sorgeranno
Monti d'ossa e di ruine;
E squarciata,
Lacerata
Seno e crine,
Ebrea madre piangerà.
Del mio signor vi esposi il cenno. Or dite.
Abe. Cieco ed ingrato un tempo (2)
Prevaricò Israel; scordò l'egizie
Catene, il mar diviso, e gli altri immensi (3)
Del suo Dio, che di tutto (4)
Il creato è pur Dio, prodigi e doni. (5)
Altri Numi si finse (6)
In demoni ed in sassi. Ecco il suo fallo,
Ed ecco il suo gastigo. (7)
Giabin non ci vincea
Senza il nostro delitto: il Dio d'Abramo
Pose a lui ne la destra i suoi flagelli.
Tolga il ciel ch'or ricada

(1) L. c. 17.
(2) L. c. 2.
(3) Exod. I. 2.
(4) Exod. IV. 21.
(5) Gen. I. 1.
(6) Jud. IV. 1.
(7) Jud. XI. 3.

Il ravveduto Ebreo nel primo eccesso.
Frema Giabin; minacci; egli ci voglia
Sudditi, ma non empj: egli deprede
Le nostre case, e lasci i nostri altari.

Sis. Udiste: o culto, o morte. Il re l'impone.

Gia. Ma non impone il giusto.

Sis. Giudicar suoi decreti a voi non lice.

Gia. I regni vïolenti han breve corso.

Sis. In poter del destin sta l'avvenire:
Or comanda Giabin; or s'ubbidisca.

Abe. E con la cara patria
Aber cada e Giael.

Sis. Voi soli esenti (1)
Vuole il mio re dalla comun rovina.

Abe. Perir ultimo è pena, e non favore.

Sis. Stendasi il regal dono, e passi a quanti (2)
Con voi son fra' Cinei congiunti e servi.

Abe. Mia famiglia e mio sangue
Egli è tutto Israel: dovunque il piaghi,
In me lo piaghi ancora.
O tutto Aber si salvi, o tutto ei mora.
Non amo una vita
Dolente e romita,
Costretta a piangere
De' patrj altari,
De' miei più cari
L'ultima sorte.
In sì gravi angosce e pene
Quella che viene
Più lenta e tarda,
È la più barbara,
La peggior morte.

(1) Jud. IV. 17. (2) Jud. IV. 11.

Sis. I nostri Dii, di tutta
Quasi la terra son gli Dii. Sol crede (1)
Popolo circonciso esser più saggio,
Quando serve ostinato a un Dio già vinto?
Gia. Vinto non è chi soffre (2)
Per suo solo voler noi domi e servi.
Sis. Vien dal suo sdegno a noi grandezza e gloria.
Gia. Quando agli empj dà grazia, ei più si tema. (3)
Sis. Un benefico sdegno a noi più piace,
Che un tormentoso amore.
Gia. Vedi che non succeda
Lunga a breve piacer serie di mali.
Sis. Dopo dieci anni e dieci (4)
Di servitù, brevi saranno i vostri?
Gia. Le sue misure ha la giustizia eterna:
Chi può capirle?
Sis. Eh! se 'l tuo Dio potesse
Sciorre Israel, fôran già rotti i ceppi.
Gia. Chi 'l tolse al giogo egizio e a l'idumeo, (5)
Chi l'Eritreo divise, (6)
Chi 'l Giordano asciugò, chiami impotente?
Sis. Vecchia fama a voi finse
Favolosi prodigi.
Gia. Gerico e Gabaón son luoghi ignoti? (7)
Fumano ancor su gli occhi
Al vicin Canaán le lor ruine.
Sis. Orsù: questo è 'l gran giorno,
In cui del vostro sì vantato Nume
Prova farem. Nunzj di stragi e d'ire

(1) Gen. X.
(2) Jud. IV. 2.
(3) Jerem. XII.
(4) Jud. IV. 3.
(5) Exod. I. 11. Jud. II. 14. Exod. IV. 21.
(6) Jos. III. 16.
(7) Jos. VI. 20. X. 41.

Tornate al popol vostro: a lui giurate,
In nome di Baal e di Giabino,
L'ultimo eccidio. A voi confermo i patti
De l'antica amistade, onde in voi soli
Del punito Israel durin gli avanzi.
Abe. Non van sempre del pari il vanto e l'opra.
Gia. Una forza maggior regna là sopra.
De l'empio la grandezza,
Qual onda alfin si spezza
A piè di scoglio.
Gonfia s'innalza e freme;
Guerra minaccia al polo:
Ma piccol urto, e solo
Finir fa in sabbia e spuma
Un tanto orgoglio.
Sis. Nabal, non più dimore. (1)
Al torrente Cison fa ch'ei raccolto
L'esercito m'attenda
In tre schiere diviso. Abbia ciascuna (2)
Cento mila guerrieri, e di trecento
Falcati carri si munisca. Al grande
Apparato si scota
Israele e'l suo Dio. Questi difenda
Il suo popolo imbelle;
E di Sisara a fronte armi le stelle. (3)
Nab. Libero favellar, che o mal gradito
A l'orecchio de' grandi,
O timido s'accosta,
Al mio ossequio ed amor permetti, o duce.
Soffron per quattro lustri (4)

(1) Jud. IV. 3.
(2) Jos. Ant. L. V. 6.
(3) Jud. V. 20.
(4) Judic. IV. 3.

Le giudaiche tribù giogo servile:
Meschinità le opprime;
E lor suona sul labbro (1)
Gemito, non tumulto.
A che far novo insulto (2)
A la loro miseria?
I ribelli, i nemici
Sisara cerchi, e non gli oppressi e i vinti.

Sis. Chi sprezza i nostri Dii, non è fellone?

Nab. Altro Nume, altro culto a loro il vieta. (3)

Sis. Cotesto Nume abbatterò su l'ara,
E l'empio culto ne torrò dal mondo.

Nab. Non tentar il suo Dio, se nol conosci.

Sis. Quando vinsi Israel, non l'ebbi a fronte?

Nab. No: chè Israele, allor ribello a lüi,
Lo provocò a vendetta, e tu vincesti.

Sis. Dal mio solo valor vittoria ottenni;
E ancor l'avrò. Perir farò gl'infidi.

Nab. Nol potè Faraon. (4)

Sis. Sisara il puote.

Nab. Saggio è ch'impara da l'altrui periglio.

Sis. Qual periglio han per me misere turbe?

Nab. La lor miseria stessa. Arme feroci
Dà un timor disperato. Ah! voglia il cielo
Che non t'abbi a pentir.

Sis. Nè men per morte.
Perir può, non pentirsi anima forte.

(1) Lib. c. 7.
(2) Judic. V. 7.
(3) Exod. XX. 3. 4.
(4) Exod. 1.

Austro soffi; euro percota;
Tuoni il ciel: qual quercia immota,
L'alta fronte io scoterò.
Fra gl'incendj e fra le stragi
Anche i fulmini più ardenti,
Freddi e spenti
Al mio piede io mirerò.

Nab. Ove non tragge ira e superbia? A lei
Mancan nemici? Il ciel disfida, e chiama
Sovra il suo capo le percosse estreme,
Qual chi 'n faccia del sole i sassi avventa.
Sisara, mi spaventa
Quel tuo non paventar. Diedi il consiglio,
Qual dovea la mia fede:
Or volgo ad ubbidirti il core e 'l piede.
Quando chi regge
Sol si fa legge
Del suo voler,
Ne prova il danno,
Ma invan si pente.
La prima pena
D'un cieco orgoglio
Egli è l'inganno
Del non temer.
Mal non temuto
Più rio si sente.

Lap. Aber tarda e Giael. Dubbio e sospeso
Fra speranza e timor mi tien l'indugio.
Ma quella che là miro assisa all'ombra (1)
D'eccelsa palma in Efraim, eletta

(1). Jud IV. 4. 5.

Giudice d'Israel, non è l'illustre
Debbora, a me consorte? Oltre il costume
Qual le sfavilla il volto
Di quel foco celeste ond'ella avvampa!

Deb. Amiche genti,
Ch' ora gementi (1)
Mi state intorno,
In Dio si ponga
Più speme e fè.

Coro d' Israeliti.

Aste e bandiere,
Barbare schiere
Coprono il piano.
Per noi meschini
Scampo non c' è.

Deb. In Dio si ponga
Più speme e fè.

Coro.

Ire feroci,
Minacce atroci
Ne intiman morte.
Fra monti e rupi
Volgiam il piè.

Deb. In Dio si ponga
Più speme e fè.
Infelice Israel! Forse a quel Dio
Che in tuo favor tanto promise e fece,
Manca la possa? Ah vile!
A te manca la fede.

Lap. E che? Sisara han vinto
D'Aber i voti, e di Giaele i preghi?

Deb. Più di marmo e di bronzo

(1) L. c. 5.

Indurato è quel cor. Guai a chi 'n uomo,
Più che in Dio, pon sua speme!

Lap. Ei può sempre i prodigi,
Ma non sempre vuol farli. Io temo, io temo.

Deb. Vedi là dal Taborre (1)
Scender Barác? Vedi seguirlo in cinque
E cinque mila il fido
Scelto drappel, di ferro armato e d' asta?
O forte Zabulón! Neftali forte!
Sisara è già al Cisone.
Empio, colà ti voglio. Oh! di qual sangue
Gonfi que' flutti andranno!
Ecco là tronche membra e carri infranti.
D' Azor odi i sospiri, e mira i pianti.

Non son più me: (2)
Un non so che
Più che grande
In me si spande,
E me infiamma, e me trasporta.
Fatto vile
Ecco l' audace;
E l' umíle
Ecco esaltato.
Scellerato,
Ti ravvedi:
Miscredente,
Meglio credi,
Or che vedi
Sotto braccio femminile
L' empietà confitta e morta.

(1) Jud. IV. 6. 7.
(2) *Erat autem Debbora prophetissa* IV. 4.

Lap. Cominciano esser veri i tuoi presagi.
Torna la fida coppia, e in mesto volto
E ripulse ci annunzia e guerra e morte.
Abe. Sì, guerra e morte, eccelsa donna, io reco.
Col feroce nemico
Nulla giova ragion, nulla amistade.
Gia. Ma più che a voi, guerra ei minaccia al cielo.
Vuol che l'Arca s'abbatta, e che s'innalzi
A' suoi Dii novo altare e novo tempio.
Deb. Ecco, ecco morte ed esterminio a l'empio.
Bar. Gran donna, eccomi a te. Già del Taborre (1)
Premono il dorso i dieci mila eletti
Guerrieri. A noi li diede
Neftali e Zabulón. Che far più resta?
Deb. Ubbidir Dio. Vanne; e con essi il campo
Di Sisara percoti.
Chi resiste, e chi fugge,
Del pari uccidi; e chi si toglie al ferro (2)
Sommergan l'onde. Oggi gl'iniqui ha tratti
Al torrente Cison l'alta vendetta,
E la tua destra è a la grand'opra eletta.
Bar. Debora, qual comando?
Incontro a trenta un sol guerrier? Sia prode
Uom quanto puote, esser più ch'uom non puote.
Deb. Il Dio delle vittorie avrai per duce.
Bar. Qual uopo or di pugnar? Da queste rupi
Precipitar faremo,
Se l'oseranno, armati e carri.
Deb. O core
Di poca fede, e poco Israelita!
In rupi alpestri, più che in Dio confidi?

(1) Jud. IV. 10. (2) L. c. 7.

Bar. Facciasi; il vuoi. Ma senti: (1)
Senza te non combatto.
Meco sarai? Ti seguo.
Ricusi? Io non andrò. Son tuo compagno
Ne l'armi e ne la fuga. In tal cimento
Mi preceda il tuo esempio, e avrò ardimento.
Mi precedi? Ti seguo a battaglia:
Dal tuo braccio trarrò più d'ardir.
Te compagna, l'esercito infido
Di vincer confido,
O al tuo fianco con gloria morir.
Deb. Incredulo e codardo
Perdi, o Barác, il tuo trionfo. A l'armi
Verrò, sì, verrò teco. (2)
Sisara fia sconfitto. Esser tua gloria
Potea tanta vittoria:
Più non l'avrai. — Su: mi si rechi, o servi,
Elmo e lorica e scudo, ed asta e brando.
Lap. Aimè! come potrà regger al peso
Il tuo debile fianco? E come il braccio
Non uso a l'armi?...
Deb. E non sarai tu meco
Ancor ne la battaglia?
Lap. Età che langue
D'anni grave mel vieta. Oh nel mio fossi
Vigor di gioventù! verrei fra' primi.
Abe. Tu ne giudichi, e reggi. In te risiede (3)
La comune salvezza. Il troppo affrena
Impeto del tuo zelo, e cedi al tempo.
Deb. E che? D'essere a parte

(1) L. c. 8.
(2) L. c: 9.
(3) Jud. IV. 4.

Del nobil rischio Aber ricusa anch' egli?

Abe. Amico di Giabin, posso a' suoi danni, (1)
Senza nota d'infamia, esser spergiuro?

Deb. Intendo, intendo: al minor sesso tutta (2)
Serbasi la grand' opra.
Dio d' Israel, ne' secoli venturi
S' ammirerà tua onnipotenza eterna,
Cui fu ministra in operar prodigi
Non virtù d'uom, ma femminil fiacchezza.
Tremate, o Cananei. Cadonvi d' alto
Due fulmini sul capo: io stringo il primo;
L' altro da invitta donna (3)
Maneggiato sarà. Sonno è di morte
Quel che opprime il fellon. Su; mano al chiodo,
Mano al martel. Sento il gran colpo, e il lodo.

Vado al trionfo; e quella
Palma fiorita e bella,
Cui stetti assisa a l' ombra,
Più bella fiorirà.
Più che di rami e foglie,
Ricca d' insegne e spoglie
Di turbe oppresse e dome, (4)
Di Debbora col nome
Eterna viverà.

Lap. Veder la cara moglie
In sì grave periglio, o Dio, non posso,
E non restarne afflitto. Ah! s' ella manca,
Chi di quest' egra salma
Chiuderà le pupille?
Chi vêr me di pietade

(1) IV. 17.
(2) IV. 9.
(3) IV. 21.
(4) L. c.

Gli uffici adempirà nel giorno estremo?
L'assiste il ciel; ma pur sospiro e temo.
Dove sei tu,
Robusta gioventù?
Almen potessi anch'io
Seguirti, o del cor mio
Parte migliore.
Al tuo bel sen farei
Scudo di questo core,
E a costo di mia vita
La tua difenderei,
Mio dolce amore.

Gia. O figlie d'Israel, ponete fine
A i gemiti, a i singhiozzi. Al ciel son giunti
Nostri sospiri: le passate colpe
Ha cancellate il pentimento; e Dio
Vincer si lascia da un fedel dolore.
In Debbora egli parla, in lei combatte.
Su, su: quanto a noi lice,
Per noi s'adempia. Ardenti preghi e umili
Sien le nostr'armi. Ad impetrar favore
Salgono al divin trono
Fervor di fede ed umiltà di core. (1)

Coro d'Israelite.

Quando l'Amalecita (2)
Fu vinto in Rafidím, Mosè pregando
Più l'atterrò, che Giosuè pugnando.
D'infrangibil diamante
Son le porte del cielo; e solo ha vanto
Di spezzarle e d'aprirle un umil pianto.

(1) Ps. L. 19. (2) Exod. XVII. 11. 12. 13.

PARTE SECONDA

Sis. Che mi reca Nabál sì frettoloso?
Nab. Calan gli Ebrei dal monte: odine il suono. (1)
Sis. Vengono a dimandar pace e perdono?
Nab. Anzi ad urtar tue schiere.
Sis. In numeroso esercito raccolti?
Nab. Son dieci mila a pena. (2)
Sis. Tentan l'ultimo sforzo i disperati,
Qual vicina a morir debil facella.
Nab. In ristretto drappello, e in lieto volto
Par che affrettino il passo a certa palma.
Sis. Chi li regge a battaglia?
Nab. Debbora con Barác è alla lor testa.
Sis. Debbora? Oh qual periglio! oh qual sciagura!
Oggi il cielo, oggi la terra
Vinto in guerra
Da una donna me vedrà.
Rido il debile ardimento;
Solo sento onta e dispetto, (3)
Che in sì vile indegno oggetto
L'ira mia si perderà.
Nab. Ah! la lor debolezza è mio spavento.
Sis. Perchè?
Nab. Se di vittoria

(1) Jud. IV. 12.
(2) L. c. 10.
(3) Ps. V. 10.

Non avesser dal Nume, a cui dan culto,
Oracoli sicuri,
Onde in loro la spene? onde l'ardire? (1)
Sis. Hanno essi un Nume? I Cananei ne han cento.
Nab. E perchè tanti son, Dii non li credo. (2)
Quel Dio che regna in Israele, è solo.
Sis. Solo egli sia. Solo anch'io sono. Ei vinto
Darà qualche ornamento al mio trionfo.
Nab. Fu da lui altre volte (3)
Percosso il Cananeo.
Sis. Non mai quand'ebbe
Sisara per suo duce. Orsù, mie forti
Schiere, a l'armi, a' trofei. Nulla si tema
Israel, nè il suo Dio. Uom prode è il solo
Dio di sè stesso. O non v'è Nume, e sogno (4)
Egli è d'alme codarde; o se v'è Nume,
De le umane vicende
La sua divinità cura non prende.
Nab. Giunta al colmo (5)
La superba iniquità,
Fra le tenebre si sta,
E non vede il suo periglio. (6)
Ma ignominia è a lei vicina; (7)
Il suo fasto è sua ruina;
E sua morte il suo consiglio.
Abe. Giaél non lungi ferve
La fatal mischia. In questa (8)
Tenda non ben ti veggo

(1) Prov. XIV. 26.
(2) Deuter. XXXII. 39.
(3) Josue XI.
(4) Ps. XIII. 1.
(5) Proverb. XVIII. 3.
(6) Prov. IV. 19.
(7) Prov. XVIII. 3.
(8) Judic. IV. 17.

Da l'insolenza militar difesa.

Gia. Per me non ti dar pena:
Occupa tu le cime
De l'erto monte; e di là stendi il guardo
Su 'l non lontan conflitto. Il fin ne osserva;
E torna a me col fortunato avviso
De l'illustre vittoria.

Abe. Con sì franco sembiante a me lo imponi,
Che ne scacci ogni tema, e sola posso
Lasciarti, o mia diletta.

Gia. Dio qui m'affida; e tu 'l ritorno affretta.

Abe. Quel tuo sereno
Placido volto
M'acqueta il seno,
Nè so perchè.
Ma forse il lume
Che sì t'accende,
Dal Nume scende
Che parla in te.

Gia. Divin comando o non si sveli ad uomo,
O l'opra il manifesti.
Gran Dio, t'ubbidirò. Qui del tuo cenno
Mi vuoi ministra; e tal sarò. Tua voce (1)
Mi scese al cor: tua la conobbi; e sogno
Non era il mio, quando poc'anzi io chiusi
L'egre pupille, e al tuo chiaror le apersi.
Ma come fia ch'io t'ubbidisca? E quando?
Qui vincitore, o vinto?... Alma, sta cheta;
Cieca fede ti guidi: il ciel t'elegge,
Non del suo arcano a penetrar gli abissi,
Ma del suo impero ad ubbidir la legge.

(1) Joseph. Antiq. Lib. V., Arias, Abul. et alii.

Sia 'l merto de la fede (1)
Credere ed ubbidir.
Ottien da Dio mercede,
Se umil ben opra e crede;
Ma più di quel che deve, (2)
Non cerchi di scoprir.

Sis. Ove sono? Ove fuggo? Egro, assetato, (3)
Ove ristoro al labbro?
Ove riposo al fianco?... Ahi! chi mi segue?
Chi mi ferisce?... Sisara, che temi?
Non temesti vergogna, e temi morte?
Veduto hanno il tuo dorso i tuoi nemici:
Va sconfitto il tuo campo;
Rotti i tuoi carri; e vôto
Il tuo cocchio real da cui balzasti.
Chi tanto fece? D'Israele il Dio?
No, non è ver. Di mia viltà non vada
Superbo il suo trionfo; e non si dia
A lui l'onor de l'ignominia mia.
Voi l'onor de la vittoria
Mi toglieste, invidi Numi;
E voi pur rinnego anch'io.
Se per me non c'è più gloria,
Per me ancor non c'è più Dio.
Oimè! Su le mie tracce
Ecco genti venir. Qual novo gelo
Mi ripassa per l'ossa?... Ah! non è quella (4)
D'Aber la tenda? E quella
Che ne preme le soglie,

(1) Hebr. XI. 1.
(2) Rom. XII. 3.
(3) Jud. IV. 15.
(4) L. c. 17.

Non è Giaél?

Gia. Da quel che pria solevi, (1)
Sisara, or sì diverso? Ove l'immense
Squadre? Ove l'aureo cocchio? Ove l'altera
Fronte?

Sis. Ah Giaél! regger mi posso a pena!
Lascia che sol per poco io qui m'adagi.

Gia. Ospite più gradito
Mai non giunse a Giaél.

Sis. Manco di sete. (2).
Deh! recami un sol d'acqua
Piccolo sorso, onde ristori il labbro.

Gia. Tosto: tu qui m'attendi.

Sis. Misero! che farò? Fuggir? Non posso.
Por la mia vita in man di donna? Ah! s'ella
Mi dà in poter... qual per me pena ed onta?

Gia. Il pingue e fresco latte in questo bevi (3)
Nappo non vile, e la tua sete ammorza.

Sis. Bevanda non gustai più del tuo dono
Dolce e soave.

Gia. A te, signor, l'amica (4)
Tenda sia grato asilo.

Sis. Vengo... Che fia? Vacilla il piede;... io sento
Un interno spavento
Che mi sconforta e mi ritragge.

Gia. Ascosi
Qui non sono guerrieri. Entra: che temi? (5)

Sis. Temo d'occhio nemico
Il guardo esplorator.

Gia. Con lunga veste (6)

(1) L. c. 18.
(2) L. c. 19.
(3) L. c. V. 2[illegible]
(4) L. c. IV. 18.
(5) L. c.
(6) L. c.

Coprirò le tue membra.

Sis. Sarò sorpreso. (1)

Gia. In su la soglia io stessa
Veglierò tua custode.

Sis. Se alcun ti vien a domandar· Qua entro (2)
C'è alcun? Nessun, rispondi.

Gia. Nulla temer, se pur Giaël non temi.

Sis. Entro, e da tua amistà prendo ardimento;
Ma di Sisara il cor più non mi sento.

Gia. Dio, quanto grandi sono i tuoi giudici!
E de l'empio i trofei quanto infelici!

Lap. Lodi a Dio canti Israele.
Al superbo, a l'infedele
Ei fiaccò l'altera testa.
Tende, fanti, aste e cavalli
Coprian monti, empieano valli;
Or sol sangue e orror ne resta.

Abe. Vedesti, o Lapidotte,
La portentosa cananea sconfitta?

Lap. Io dal Tabor la vidi; e al fianco invitto
Di Debbora la vidi:
Donna non già; più ch'uomo
Sterminator de gli empj, ella parea.

Abe. N'avrà gloria immortal. Del grande evento
A Giaele si rechi il lieto avviso.

Bar. Di Sisara su l'orme, (3)
Amici, a voi m'affretto.
Precipitar dal carro, e di lontano
Spronar lo vidi a questa parte il piede.

Lap. Sopra il Taborre io spettator già fui

(1) L. c. 19.
(2) L. c. 20.
(3) L. c 21.

Del tuo trofeo, non de lo scampo altrui.
Abe. Io qui pur da Efraim sol giunsi or ora;
Nè Sisara vid'io; nè in quella ei puote
Mia tenda con Giaël starsene occulto.
Bar. Qual fuor di chiusa selva orso feroce
Fuggì dal campo; ed all'ebrea vittoria
Con la fuga involò la maggior gloria.
Deb. Dal divin braccio
Non fuggirà.
Già il fatal punto
Per l'empio è giunto;
E in sonno eterno
Confitto ei sta.
Bar. O d'eroica fortezza, e di celeste
Spirto accesa grand'alma,
Che non ti deve il libero Israele?
Deb. Tutto egli deve al Creator superno,
Che in destra femminil tanto è possente:
In Debbora ei fe' molto,
E molto anche in Giaël. La donna forte
Sen viene a noi. (1)
Abe. Qual le sfavilla il volto!
Lap. Qual martello le aggrava
La nobil destra?
Deb. A lei di gloria, a noi
Strumento di conforto.
Gia. Godi, godi, Israel. Sisara è morto.
Coro. Godi, godi, Israel. Sisara è morto.
Gia. Tratto, più che dal piè, dal suo peccato,
Stanco viene e assetato
Sisara a me. D'acqua gli porgo in vece,

(1) Proverb. XXXI. 10.

Per indurlo al sopor, latte e butirro. (1)
Gli offro mia tenda: ei v' entra: io lo ricopro. (2)
Alto sonno lo ingombra. Il gran disegno (3)
Mi vien da Dio. Con la sinistra il chiodo,
Ond' era fitto il padiglione al suolo,
E questo con la destra
Maglio pesante impugno.
Tacita a lui, non senza
Palpito, m' avvicino.
Fo cor: cerco al gran colpo
Morte, non piaga: il loco segno; adatto
L'acuto ferro a le addormite tempie;
Indi, qual posso, alzo il martello; il batto
Su 'l fermo chiodo: al suolo
Resta il capo confitto.
Da la ferita escon cervella e sangue;
E tra il sonno e la morte
Un gemito a gran pena, un guizzo, un moto
Dà l'alma uscendo, e lascia 'l corpo esangue.

Coro. Tal trionfi ogni giusto; ogni empio muoja.

Deb. Barác, a Dio cantiamo inno di gioja. (4)

Bar. Debbora, a Dio cantiamo inno di gioja. (5)

Deb. Voi, che morte disfidaste, (6)
Date a Dio gloria ed onor.
Chi risiede in regal trono (7)
Di mie voci ascolti il suono:
Lodo e canto il mio Signor.

(1) Jud. V. 24.
(2) Orig. Hom. VIII.
(3) Jud. IV. 21.
(4) *Cecineruntq. Debbora et Barac in illo die dicentes:*
(5) V. 1.
(6) V. 2.
(7) V. 3.

Bar. Israel la via smarrendo, (1)
Cadde in fallo e in servitù.
Non fu in uom zelo e vigore: (2)
Sol di Debbora il gran core
Di salvarlo ebbe virtù.

Deb. A me no: gloria al gran Dio, (3)
Che s'armò per Israel.
Ei colà s'ammiri e canti, (4)
Dove sono i carri infranti,
E perì l'oste infedel.

Bar. Contra i rei s'armâr le stelle: (5)
Anche il ciel per noi pugnò.
Il lor sangue i campi inonda; (6)
E il Cison con rapid' onda
I cadaveri ingojò.

Deb. Ne la fuga a i lor destrieri (7)
Cadder l'ugne, e mancò il piè.
Maladetto chi temendo (8)
Sfuggì 'l rischio, e combattendo
Pronta aita a noi non diè.

Bar. Benedetto infra le donne (9)
Sia 'l tuo nome, o pia Giael.
Dêsti latte al sitibondo; (10)
E sopore alto e profondo
Chiuse i lumi a quel crudel.

(1) V. 6.
(2) V. 7.
(3) V. 8.
(4) V. 11.
(5) V. 20.
(6) V. 21.
(7) V. 22.
(8) V. 23.
(9) V. 24.
(10) V. 25.

Deb. Con la manca il ferro strinse, (1)
E a la fronte lo adattò.
Alzò l'altra il gran martello,
E le tempie ed il cervello
De l'iniquo trapassò.

Barac, Debbora ed il Coro.

Tal d'ogni iniquo ed empio (2)
Sia la morte, o gran Dio: tal sia lo scempio.
Ma chi t'ama, o Signor, con vero amore,
E chi con alma umil t'adora e cole,
Brilli, qual su 'l mattin fulgido sole.

(1) V. 2[illegible].   (2) V. 31.

EZECHIA

INTERLOCUTORI

EZECHIA re di Giuda.

ABIA sua madre.

ISAIA profeta.

ELIACIM }
SOBNA } confidenti di Ezechia.

RABSACE uno de' satrapi di Sennacherib re d'Assiria.

Coro d'Israeliti.

L' azione si rappresenta in Gerusalemme, dinanzi al cortile del palazzo reale, con la veduta del tempio in lontano.

EZECHIA

PARTE PRIMA

Isa. Qual follia t'ha condotto,
Cieco popol di Giuda, a por tue vane
Sconsigliate speranze or ne' soccorsi
De l'egizie quadrighe, or ne la fede
De l'Assirio spergiuro?
Faraon non ti cura;
Sennacherib ti preme: i tuoi tesori
L'uno assorbe in tuo scherno, e ti abbandona;
L'altro esige in tuo danno, e ti distrugge.
Misero! a chi ti fidi? Ecco il terz'anno (1)
Che il Signore ti porge
Bevanda d'amarezza e pan d'angoscia. (2)
Buon per te, che ti regge (3)
Un giusto re, cui sono a core i santi (4)
Giudizj, e che cammina
Per le vie del Signor. Dal minaccioso
Turbine ei ti fa schermo: egli è qual fresco (5)
Ruscello in sete ardente; egli è qual ombra

(1) Is. XXXVII. 30.
(2) Is. XXX. 20.
(3) Is. XXXII. 1.
(4) IV. Reg. XXXII. 6.
(5) Is. XXXII. 6.

D' alto ripido sasso .
Su terreno distesa arso dal sole.
Presto da gli occhi sparirà la densa (1)
Cecità che li copre,
E si apriran le sorde orecchie. Afflitte (2)
Donne di Sion, que' sacchi a terra: in gala
Rivestitevi omai. Ricca la messe,
Pingue fia la vendemmia. E tu ripiglia (3)
Core, o buon re. Ciò che sperar potesti
Da' frodolenti amici, (4)
Vasi d'iniquità, già lo vedesti.
Maladetto colui che in uom confida,
Nè mira in alto, onde qua giù si spande (5)
Spirto di vita e di vigore. Appena
Gli occhi là drizzerai, che il grande Iddio
Dirà: Pianse e languì sinora oppressa (6)
La mia terra fedel; d'urli dolenti
Il Libano assordì; fatto un diserto
È il fertile Sirón; Basa e il Carmelo
Son depredati. Or sorgerà. Superbi (7)
Incendj concepiste,
Nè produrrete altro che paglie. Il vostro (8)
Furor vien già qual fuoco a divorarvi:
Già d'un tanto apparato
La gran mole ruina e si dissolve,
E di lei non riman che fumo e polve. (9)

(1) L. c. 3.
(2) L. c. 9.
(3) L. c. 10.
(4) L. c. 7.
(5) L. c. 15.
(6) Is. XXXIII. 9.
(7) L. c. 10.
(8) L. c. 11.
(9) L. c. 12.

Empio re, perversa gente,
Guai per te! Tu ingiustamente (1)
Ne depredi e ne deridi.
Dove, dove andranno al fine
A cader le tue rapine?
I tuoi scherni ove a finir?
Ah! saran, quai bruchi, in fossa (2),
Le tue spoglie e le tue ossa;
E vedrai quanto possente (3)
Sia la man del nostro Dio
A soccorrere, a punir.

Ab. Sotto il buon re sempre è felice il regno (4).
Tolgasi da l'argento (5)
La ruggine che il copre, e da la faccia
Del re l'iniquità: splende il metallo
Di purissima luce,
E su stabil giustizia è fermo il trono.
Quel di Ezechía patir può crolli ed urti;
Non mai cader. La sua pietà gli è base;
E lo sostien, benchè battuto e scosso, (6)
Degli eserciti il Dio. Tal lo scorgeste,
O vinti Filistei, ch'entro i ripari (7)
Ben muniti di Gaza
Tremaste ancora; e là respinti e chiusi
Vi giunsero a ferir l'orecchio e il core
Le strida e le faville
Di trafitti coloni e d'arse ville.

(1) L. c. 1.
(2) L. c. 4.
(3) L. c. 2.
(4) II. Par. XXIX. 1.
(5) Pro. XXV. 45.
(6) IV. Reg. XVIII. 7.
(7) L. c. 8.

Sob. Di mali assai più atroci, o regal madre,
O saggia Abía, siam minacciati e cinti.
Ab. Onde, o Sobna, i perigli?
Sob. Da l'Assirio infedel.
Ab. Con ben trecento (1)
Talenti in puro argento, e trenta in oro
Non si comprò da lui pace e amistade?
Sob. L'iniquo la giurò, ma per tradirla.
Ab. Ecco il frutto de' rei vili consigli!
Era allora assai meglio
Di saldo ardire il petto,
E di santa costanza armar la fede,
Che ceder sì vilmente.
Sarieno ancor le lame d'oro affisse (2)
A le porte del tempio, e de' tesori (3)
Regj e de' sacri, in basso omaggio offerti,
Ricco ancor fôra il santuario e il trono.
Sob. Gli andati casi il rïandar che giova?
Ab. Ne' presenti a seguir guida migliore.
Sob. Oh la sapessi! Contro noi già scende
L'impetüosa irreparabil piena,
Cui non vale, e ne manca, argine e sponda.
Ab. Di che temer? Dal collegato Egitto (4)
Verran pur numerose aste e quadrighe
In soccorso di Sion. Tutte a l'intorno (5)
Son pur chiuse le fonti, onde al nemico
Sia tolto il ristorarsi in sete ardente;
A la città, di nuove torri armata, (6)
Più non resta a temer nemici assalti;
E copia immensa di loriche e scudi

(1) L. c. 14.
(2) L. c. 16.
(3) L. c. 15.
(4) L. c. 24.
(5) II. Par. XXXII. 3. 4.
(6) L. c. 5.

Stancò pur su le incudi
Di cento fabbri le robuste braccia.

Sob. Ma qual miglior provvedimento a l'uopo
Dar si potea? Regina,
Tu di mente sublime al par del grado,
Perchè tacerlo?

Ab. Eh! l'aver parte, o Sobna,
Negli affari di Stato,
Sia costume, o sia legge, ognor si vieta
A femmina e a profeta.
Se alzar potessi il velo
Che sta coprendo il core
Di chi consiglia un re,
Conoscerei che zelo
Tutto in quel cor non è,
Nè tutto è fedeltà.
Vi scorgerei quel bieco
Livor che il preme e il rode;
Quell'interesse cieco;
Quel pazzo amor di lode;
Quel lusingar che piace,
Ma che tradisce, e tace
Giustizia e verità.

Sob. Di noi, che al regio fianco
Assidui siam, la dura sorte è questa:
Esser soggetti a rie censure. Ogni opra,
Ogni detto, ogni passo
Trova interpetri iniqui,
E giudici severi;
E da l'odio comun ne salva a pena
L'alto favor di chi bilancia e vede
Qual sia il zelo che il serve, e qual la fede.

Eze. Sobna, ed è ver che in onta

A' giuramenti, a' patti, e non ben sazio,
Ne la sua ingorda fame, (1)
De gl'ingojati nostri ampi tesori,
Spinta Sennacherib ha contra Giuda
L'oste sua poderosa? (2)

Sob. Pur troppo è ver. Lachis, e Lobna, e l'altre (3)
Che al mezzodì fanno a Giudea riparo,
Forti città, cinte di tende e d'armi,
Temon ruina, o servitù. La stessa
Gerusalem n'è minacciata. Al fido
Popolo sbigottito
Udir sembra il nitrito e 'l calpestio
De' feroci destrieri, e di lontano
Veder globi di polve assai più neri
Di quei che a l'aratore
Fan su la messe impallidir la guancia.
Già di Salmanasár l'avaro erede
Conta fra' suoi trionfi
Anche i nostri spaventi, e forse ancora
Sogna e si finge in suo pensier giulivo
Solima presa, ed Ezechia cattivo.
Re, da l'altrui timore
Non giudicar di me.
Ti diedi ne' consigli
Prove di salda fè:
E forte ne' perigli
Avrò fermezza e core
Anche a morir per te.
Ecco i tuoi duci, i tuoi soldati: in viso (4)
Di mortal pallidezza aspersi e tinti,

(1) IV. Reg. 18. 15. 15.
(2) L. c. 13.
(3) L. c. 19. 8.
(4) Par. 32. 7.

Pajon, pria che assaliti, esser già vinti.
Eli. Signor, sono a la porta (1)
Orïental del re nemico i messi,
E chiedono di te. Lor guida e capo
È Rabsace, un de' primi
Satrapi, a me ben noto:
Chi d'alterezza e d'empietà lo vinca,
Non ha fuor che 'l suo re.
Eze. Non sia mai vero
Che a le mie orecchie, avvezze
A' cantici ed a' salmi,
Si appressi il suon de le bestemmie atroci.
Tu Sobna, e tu Gioáe, e tu con loro, (2)
Elïacim, incontro
A' nunzj assirj andrete.
Non sia di voi chi provocato e spinto
Da' sacrileghi accenti
Sciolga il freno al suo zel:. s'oda, e si taccia. (3).
Elcía, tu fa che chiuse e ben guardate
Sien le porte e le mura. Esploratori
Escano a discoprir quai del nemico
Sien le forze, i disegni, i passi e l'opre;
Nè per falsi rispetti
Mi si tolga il saperlo. Il far talvolta
Che a l'orecchio real giungano tarde
Le spiacevoli cose,
Non è pietà, nè zelo;
Ma dannevol consiglio,
Che indugiando a destar col mesto avviso
Nel regio core il mal taciuto affanno,
Impedisce il rimedio e accresce il danno.

(1) IV. Reg. 18. 17. 18. (3) L. c. 36.
(2) L. c. 18.

Coro di Giudei.

Ah! di noi, miseri,
Che mai sarà?
O qui de' perfidi
Sarem le vittime,
O sino in Ninive
Trarremo asprissima
Cattività.

Eze. Presidio d'Israel, duci e soldati, (1)
Non parlo a voi; parlo al cor vostro. Io il cerco
Non nel vostro sembiante, or sì turbato,
Ma ne le andate vostre opre sì conte.
Richiamatelo a voi; nè vi spaventi (2)
Saper che 'l re d'Assiria a' nostri danni
Feroce tragga innumerabil gente.
Più de le sue son numerose e forti
L'armi nostre, o Giudei. Stan quelle in pugno (3)
D'uomini che di carne han braccio e polso;
Ma con braccio immortale onnipotente
De gli eserciti il Dio tratta le nostre;
E seco son, quali Eliseo li vide, (4)
Carri e cavai d'inestinguibil foco,
E gli sterminatori angeli, armati
Di accese spade e d'infrangibil aste
Appese intorno a l'armería celeste. (5)
Dio pugnerà per noi: suo popol siamo.
Qui la santa sua legge, e qui si onora
L'ineffabil suo nome. Egli in quel tempio

(1) II. Par. 32. 6.
(2) L. c. 7.
(3) L. c. 8.
(4) IV. Reg. 6. 16. 17.
(5) II. Par. 33. 8.

Stabilito ha 'l suo trono; ed è suo impegno
Ch'eterno sia del buon Davidde il regno.
Perder quant'ho poss'io,
Sudditi, regno e vita;
Ma la mia speme in Dio
No, mai non perderò. (1)
Tra piaghe e tra ritorte
Di lei farò mio scudo.
Che più? sin dopo morte
Ancora spererò.

Rab. Poichè il vostro Ezechía, timido e schivo
Di porre in vista quel terror che fitto (2)
Gli hanno altamente in core
Del gran Sennacherib le forze e 'l nome,
Sta ne la reggia sua chiuso e sepolto;
Sia, Giudei, vostro peso il far ch' ei sappia
Quanto gl' intíma il signor nostro e suo.

Eli. Siamo, o Rabsace, a tue parole intenti.

Rab. Direte ad Ezechía (parla il potente (3)
Re d'Assiria, d'Egitto e di Samaria,
E che il saría de l'abitato mondo,
Se come ei n'ha il poter, idea n'avesse),
Direte ad Ezechía: Qual è cotesta (4)
Baldanzosa fiducia, onde alzi il capo,
E contumace al tuo signor ti rendi?
L'hai forse da l'Egitto? Egli è qual pezzo (5)
Di rotta e fragil canna, a cui se stendi
In appoggio la mano,
Non la trarrai che traforata e tinta

(1) Job. 13. 15.
(2) IV. Reg. 17. 18.
(3) L. c. 19.
(4) L. c. 20.
(5) L. c. 21.

Del sangue tuo. L' hai forse
Da quel tuo Dio? Ma forse
Non è quel Dio, cui l'are e i luoghi eccelsi (1)
Abbattesti sacrilego, sforzando
Solima e Giuda a sacrifizi e a culto
Dinanzi a quel mal incensato altare?
Giudei, miglior prendete (2)
Consiglio e via.

Sob. Rabsace, (3)
Piacciati espor tuoi sensi
In assiria favella, a noi ben nota.
Vedi là che da' muri
Gran popolo ne ascolta. Al basso volgo
Piace esplorar pur troppo i regj arcani.

Rab. De' comandi sovrani
A te forse, o al tuo re vengo messaggio?
Vengo al popol giudeo. Si disinganni
Cotesta rozza miserabil turba,
E di quello in cui crede,
E di quello a cui serve. Ah! la meschina
Sarà per voi ridotta
A non aver per cibo e per bevanda,
Che le fecce più immonde e le più schife,
Fra poco oppressa da miserie estreme. (4)

Eli. (Vuole il re che si taccia, e 'l zel ne freme). (5)

Rab. Uditemi, Israeliti; e del più grande (6)
De i re le voci udite.
Mancano ad Ezechia, (7)
Mancano al vostro Dio forze a salvarvi

(1) L. c. 22.
(2) L. c. 23.
(3) L. c. 26.
(4) L. c. 27.
(5) L. c. 36.
(6) L. c. 28.
(7) L. c. 29.

Dal poter del mio braccio. (1)
Treman già quelle torri:
Io lo voglio, e cadran. Tanta rovina
Risparmiate a' vostr' occhi:
Venite a me, qual vi conviene, in atto (2)
Di supplici e di vinti. Eccovi il solo
Scampo da i certi mali; io ve l' addito:
Vincete l' ire mie. Potrete allora
Le vostre vendemmiar vigne paterne,
E a le vostre anche ber chiare cisterne.
Venite; e poi placato (3)
Io là vi guiderò, dove altra terra,
Di vendemmie e di messi al par feconda,
Farà porvi in obblio
L' aspre Mosaiche leggi e 'l suol natio.
Terra felice è quella,
Ognor fiorita e bella,
Di vino e mel ferace,
Cui fan corona e siepe i verdi ulivi.
Là del mio scettro a l' ombra
Trarrete in ferma pace
Sino a la tarda morte i dì giulivi.
Che, se Ezechía con la speranza infida
Di un Dio liberator vi dà coraggio,
Vi tradisce e vi perde.
Emat forse, ed Arfád, ed Anna, ed Ava (4)
Eran senza i lor Dii? Gli aveano; e forti,
E temuti, e possenti. (5)
Ma che valse lor forza? Io gli ho sconfitti,

(1) L. c. 30.
(2) L. c. 31.
(3) L. c. 32.
(4) L. c. 33.
(5) L. c. 34.

E 'l lor popol distrutto;
E la Samaria ancòr ne getta i gridi:
E più di lor voi gli alzerete ancora
Al vostro Dio, che in tanta (1)
Calamità imminente
Un Dio sarà per voi sordo e impotente.

Eli. Tacque pur l'empio, e se n'andò il superbo.

Sob. Noi tosto al re.

Eli. Di tutto
Vanne tu, Sobna, apportator fedele:
Per suo comando altro m'incumbe.

Sob. Intendo:
Sfugge ognun d'esser nunzio
Al suo signor di cose acerbe e triste.

Eli. Se non sapessi, questo
Ingannevole mondo
Non essere il soggiorno, ove a misura
De' meriti e de' falli
Hanno il premio e il gastigo i giusti e gl'empj,
De' giudizj divini
Qual mi cadrebbe in mente
Oltraggioso pensier? L'Assirio esulta
Ne la sua iniquità: fra mille angosce
Piange il buon re di Giuda.
A Dio salgon del primo
L'esecrabili voci, e nol punisce;
De l'altro i preghi umili, e non l'aita.
Ah Giustizia immortal, che i bassi eventi
Reggi e libri a tuo senno, omai trionfi
La tua possanza! disinganna il torto
Giudizio uman; risorga,
Qual palma al turbo esposta, il giusto oppresso;

(1) L. c. 35.

E il sacrilego orgoglio omai sia spento, (1)
Qual favilla e qual paglia in faccia al vento.
Colà vedi il fier torrente
Orgoglioso alzar le spume;
E là mira il picciol fiume
Che tranquillo al mar sen va.
Ma ripassa, e in quel vedrai
D'acque in vece arene e sassi,
E il suo orgoglio, allor dirai,
Dove è gito? Ei più non l'ha.

Ab. Qual di noi, qual di tutti
Esser debba la sorte,
Eliacim, non chieggo. Assai ne dice
Quella tristezza in ogni fronte sparsa,
E non men ne la tua.

Eli. M'ingombrano d'orror, m'empion di gelo
E le bestemmie enormi,
E le minacce atroci.

Ab. Udille il figlio?

Eli. Non so qual prender possa util consiglio.
Sobna ora è seco.

Ab. Da la reggia ei scende,
Uso in quest'ora di salire al tempio.

Eli. Mai non ricorse in maggior uopo a Dio.

Eze. A Dio, sì, la mia sola
Ancora sacra nel comun periglio.

Ab. Ora il dici, Ezechia: ma non ha guari
Che d'altra stella a l'ingannevol raggio
Sperasti il porto, e là volgesti il corso.

Eze. Reo dunque sono?

Ab. Inavveduto il sei.

(1) Job. 21. 18.

Eze. Di che? Materno amor non mi abbandoni.
Ab. Dirò. Piaccia al gran Dio
Rette far le mie voci,
E docile il tuo cor. Faccia che in quelle
Il suo voler si spieghi, e che opri in questo
Iddio, re de' regnanti,
Che sol da l'infinita
Sua sapïenza, onde governa e regge,
Riceve i lumi sui,
Nè uopo ha de gli altrui.
Credi tu che a capriccio e inutilmente
Spedisca i suoi profeti, essi che sono
De l'eterne sue voci òrgani e trombe?
Guai, figlio mio, per chi ricusa udirli,
O li disprezza uditi!
Saulo, non ancora (1)
Riprovato da Dio, corre ad offrirgli
Pacifici olocausti. Il sacrifizio
Tratte allor non avría sovra il suo capo (2)
Le celesti vendette,
Se attendea Samuel. Re giusto e santo
Era Davidde, e di cui disse Iddio,
Re secondo il cor mio. (3)
Con Gaád, suo veggente,
Non si consiglia; ed ecco (4)
L'angelo del Signor vibrár la spada
Sterminatrice, con orribil peste
Del numerato popolo. Non basta
Aver zelo e pietà. Tu i lochi eccelsi (5)

(1) I. Reg. 13. 9.
(2) L. c. 13.
(3) L. c. 14.
(4) II. Reg. XXIV. 15.
(5) IV. Reg. XVIII. 4.

Hai dissipati, e gl' idoli, e gli altari;
E quel serpe, già segno
Di mistica salute, e poi oggetto
Di profano e reo culto, hai fatto in polve.
Ma d' onde or vien che 'l procelloso nembo,
Spinto dal fiato de l' eterno sdegno,
Freme non lunge, e a te minaccia e al regno
La quasi irreparabile ruina?

Eze. Per rimuoverne i danni
Che non tentai?

Ab. Lo sò: l' oro hai profuso (1)
De l' erario e del tempio;
Sollecitasti i vani (2)
Soccorsi de l' Egitto: ecco al tuo cenno
Si chiudono le fonti,
Si apprestan armi, alzansi torri; e nulla (3)
Si pensa ad Isaía. L' uom si consulta, (4)
Cui è facile errar per poco lume,
O costume adular per vile affetto.
Ma l' uom di Dio, che chiuso
In suo ruvido sacco, e di ritorto (5)
Cuojo cinto le reni, e scalzo i piedi, (6)
Disprezzator d' onori e doni, al vano
Applauso de le genti, a l' odio iniquo
Insensibile e sordo,
Notte e dì sta con Dio, di Dio sol parla,
Nunzio di sua vendetta e di sua pace;
Quest' uom, quest' uom non si consulta, e tace.

(1) L. c. 15.
(2) II. Par. XXII. 4.
(3) L. c. 5.
(4) L. c. 3.
(5) IV. Reg. 1. 8.
(6) Is. XX. 2.

Tace sì; ma vede, e piange,
Che per calle obbliquo e torto
Al naufragio e non al porto
Ti conduce infida stella.
Fa ch' ei parli; ed ei ripieno
Di celeste ardente luce
Ti sarà nocchiero e duce
Ne l' orror de la procella.

Eze. Consultisi Isaia. Giovi il consiglio
Di femmina ch' è madre a re ch' è figlio.

Coro d' Israeliti.

O Dio de' nostri padri, o d' infinite
Misericordie Dio,
Di tua alta sapienza un vivo raggio
Nel tuo profeta or scenda,
E quindi il cor del re tuo servo accenda.
Per quanto e' sia già consumato e sperto
Ne l' uso del comando, (1)
Sarà senza il tuo lume
Riputato un niente.
Tu l' ispira; ed ei faccia in tua virtute
Ciò che a te fia piacere, a noi salute.

(1) Sap. IX. 6.

PARTE SECONDA

Sob. Supplici, o d'Amos figlio, a te qui siamo (1)
Del re servi e messaggi. Odi i suoi detti.
Eli. Giorno d'angoscia, d'ira e di bestemmia (2)
Egli è questo, Isaia. Siam quai dolenti
Madri vicine al parto,
Cui la forza vien meno
Da sgravarsene il seno.
Sob. Giunte certo al Signor saran le fiere (3)
Minacce e gli empj insulti
De l'altero Rabsace.
Offeso n'è 'l suo onor. Perchè ozïosi
Tiene i fulmini suoi? Se li ritarda,
Al nuovo dì perduto
È il popolo fedel.
Eli. Gran parte omai
De l'afflitta Giudea sta sotto il giogo:
Piangon già su le rive
De l'Eufrate e del Tigri
Le dieci d'Israel tribù cattive.
Alza, o profeta, alza tue voci, e salva
Noi del seme d'Abram miseri avanzi.
Questa al buon re, questa a noi tutti, questa
Speranza di salute ancor sol resta.

(1) Is XXXVII.
(2) L. c. 3.
(3) L. c. 4.

Eli. e Sob.
Placane Dio. Tu il puoi.
Vien dato a' preghi tuoi
Alzarsi al divin trono,
E risvegliar pietà.
Sovra l'assirio campo (1)
L'ira invincibil cada;
E quei che avran lo scampo
Dal braccio e da la spada,
La fiamma struggerà.

Isa. Gl' insulti e le bestemmie (2)
Del re malvagio e del suo servo iniquo
Son giunte a lui che in seggio
D'inaccessibil luce abita i cieli.
Ma vi è giunto anche il lezzo,
Ipocriti Giudei, di tante vostre
Scelleratezze. In capo (3)
Or le ceneri avete,
Ora indosso i cilicj; or macerate (4)
Con digiuni la carne,
E di gemiti e strida
Or fate risonar le valli e i monti.
Ma credete che a Dio piaccian coteste (5)
Dimostranze di lutto, e che lo plachi
Quel contorcer che fate
Di cerchio in guisa la cervice e il collo
Su gli omeri piegato?
Altra cenere ei vuole, altri digiuni.
Spezzate le catene (6)
Di vostre colpe; alleggerite il peso

(1) Is. XXXVI. 11.
(2) Is. XXXII. 6.
(3) L. c. 2.
(4) Is. LVIII. 4.
(5) L. c. 5.
(6) L. c. 6.

Che grava su gli oppressi
Con le illecite usure; a chi di fame (1)
Vien meno, il pan frangete; a chi di freddo
Intirizzisce, ricoprite il nudo.
Essi son vostra carne,
Fratelli vostri. In loro pro togliete
Una picciola parte
Alle crapule vostre, al vostro lusso.
Non v' è tra voi chi parli
Per la giustizia. Su le vostre labbra (2)
Bugía tien nido, o vanità. Meschini,
Egli è questo un spezzar l' ova degli aspi, (3)
Un far tele d' aragni. Omai prendete
Sentier più retto; e il vostro lume allora (4)
Sorgerà come aurora: (5)
Sarete allor qual da fresche acque e chiare
Irrigato giardino, o pur qual fonte
D' inessiccabil vena; e da la gloria
Del Signor ricoperti, (6)
Farsi per lui vedrete
Sin le tenebre vostre, or tetre e scure,
Al par del mezzo dì fulgide e pure. (7)
Alzar lorde le mani ed infette
Di rapine, di usure e vendette;
Vestir spoglie di lutto e di affanno
Con un core maligno e tiranno;
Non è oggetto, vel dice il gran Dio,
Di pietade, ma d' ira e furor.

(1) L. c. 7.
(2) Is. 1. 4.
(3) L. c. 5.
(4) Is. 58. 8.
(5) L. c. 11.
(6) L. c. 10.
(7) L. c.

Macerate con santo cordoglio
Non le membra, ma l'astio, l'orgoglio,
L'ingordigia, l'invidia, la frode;
E se allora il Signore non v'ode,
Non lo dite più vostro Signor.

Partite.

Sob. Oh di profeta
Intempestivo zelo!
Scorge le nostre angosce, e più ne affligge:
Imploriamo soccorso, e ne trafigge.

Eli. Sobna, non ti lagnar: nulla al suo zelo
Si scuota alma innocente;
Ma correggasi poi, se rea si sente.

Ab. Profeta d'Israel, che in tempo d'ira (1)
Quel solo sei, che, qual Noè, l'uom giusto
Ne riconcilii a Dio, di tua virtute
L'opre usate ti chieggo:
E per un re le chieggo,
Non qual era il mio sposo, a Dio rubello,
Ma qual ora è il mio figlio, a Dio fedele.
Acas da l'armi unite (2)
Di Siria e d'Israel già quasi oppresso,
Chi lo animò a vittoria, (3)
Fuorchè Isaía con quel mirabil segno
D'una Vergine madre?
Parli, ah parli il profeta
Anche in pro d'Ezechía; di lui che torte (4)
Da le vie del Signor mai non ha l'orme,
E che guerra egualmente

(1) Eccl. XLIV. 17.
(2) Is. VII. 1.
(3) L. c. 4.
(4) IV. Reg. XVIII. 6.

Fece a' popoli iniqui e a' falsi Numi. (1)
S'ei sperò ne l'Egitto, uomo, e non Dio, (2)
Del suo fallo or s'avvede; ora piangente
Chiede, e spera il perdono,
E lo spera per te, per te che infino
Ne l'utero materno (3)
Fosti santificato, la cui lingua
Fatta è da Dio come tagliente spada, (4)
E che da lui se' posto
Qual strale eletto, in sua faretra ascoso,
Per fortezza di Giuda e in suo riposo.

Isa. Chi parlar fa i profeti, a suo talento
Gl' inspira e muove. Or cose
Ei m'apre e svela, oltre l'uman pensiero
Maravigliose. Ecco egli sceglie e chiama (5)
Da quella invitta innumerabil schiera,
Che al suo cenno immortal sta sempre intenta,
Un de' tremendi angeli suoi. Perverso,
Tremane: in tuo gastigo
Esce l'alto comando. Altro or dovrai
Rivolger ne la mente,
Che le stragi di Solima e gl'incendj.
Lascia che al colmo arrivi
La tua perversità. Del tuo messaggio (6)
Sérviti a vomitar nuove bestemmie:
Saran l'estreme. Il dì verrà che in quello,
Donde uscisti qual lupo, antro natio,
I figli tuoi vendicheranno Iddio. (7)

(1) L. c. 4. 8.
(2) Is. XXI. 1. 5.
(3) Is. XLIX. 1.
(4) L. c. 2.
(5) Is. 42.
(6) L. c. 9. 10.
(7) L. c. 28.

Ab. Se è ver che Dio non lascia
Perir chi in lui confida,
Santa speranza e fida,
Rendi la pace al cor.
Ma s' ei pe' suoi profeti
Ne parla e ne rincora,
Perchè mi turbi ancora,
Incredulo timor?

Eze. Angosce sopra angosce.
Questo dì che funesto
Sorse a noi sul mattin, presso l' occaso
Ne reca altre sciagure.

Sob. E quali?

Eze. In questo
Del re nemico abbominevol foglio
Leggete, e inorridite.
A me non soffre il core
Contaminar... Gran Dio delle vendette,
Quando mai l'onor tuo, quando il tuo santo
Nome fu offeso e vilipeso tanto?

Eli. « Ezechia re di Giuda, (1)
« Da chi può, da chi vuol, la tua rovina
« È stabilita; invano
« Ne le tue mura e nel tuo Dio confidi:
« Cadrai con esso. Da le assirie spade (2)
« Non trovaro, e tu 'l sai, difesa e scampo
« Ara, Goza, Reséf e i poderosi
« D'Edom abitatori. (3)
« Ove sono i re loro, ove i lor Dii?
« Non son che tronchi; erba li copre e polve.

(1) IV. Reg. 19. 20.
(2) L. c. 11. 12.
(3) L. c. 13.

« Ezechía col suo Dio sorte migliore (1)
« Non avrà, nè la speri. Al nuovo giorno
« Giura Sennacherib l'ultimo scempio
« A te, a Giuda, al Dio vostro ed al suo tempio. »

Eze. Perfido! al tempio? a Dio? Che mortal ghiaccio
M' occupa l'ossa!... A terra (2),
Reali insegne; aurato manto, a terra.
Più dal dolor mi è lacerato il core.
Il profeta è in silenzio; in ira è Dio;
E di quello e di questa il reo son io.
Peccai, Signor, peccai:
In uomo confidai; (3)
Profusi il tuo tesoro,
E non ricorsi a te. (4)
Fede ei giurommi e pace:
Quel labbro fu mendace;
Stese la mano a l'oro,
E mi mancò di fè.

Ab. Rallegrati, Ezechía. Parlò il profeta.

Eli. Parlò anche a noi.

Sob. Così taciuto avesse!

Eze. O Dio! che disse?

Ab. In sensi,
Benchè oscuri, e fra l'ombre
De l'avvenir ravviluppati e chiusi,
Ti dà luogo a sperar.

Sob. Con noi poc' anzi
Proruppe austero in sole accuse e grida.

Ab. Altro è il servo, altro il re. Prega e confida.

(1) II. Par. 32. 15.
(2) Is. 19. 1.
(3) IV. Reg. 18. 14.
(4) L. c. 15. 16.

Eze. O del Signor santo e gradito albergo, (1)
Ov' egli in nubi e in fiamme
Scende visibilmente
A i nostri sacrifizj, a i nostri preghi;
Bacio qui le tue soglie, e a lui prosteso
Per me, per Israel supplice stendo
Le mani, alzo la voce, e umil l'adoro.
Eccelso, onnipotente (2)
Degli eserciti Dio, Dio d'Israele,
Signor, che sovra l'ali
Siedi de' Cherubini;
Tu, che di tutti i re, di tutti i regni
Il solo sei dispositor; che tratto
Hai dal grembo del nulla e cielo e terra;
Piega il tuo orecchio, apri i tuoi lumi; e quanto (3)
L'empio Sennacherib in onta e sprezzo
Del Dio vivente ha bestemmiato, e quanto
Concepito in sua mente, ascolta e vedi.
È ver che i Regi assirj (4)
De le genti idolatre
Desolate han le terre,
Distrutte le città, dati a le fiamme
E fatti in pezzi i loro idoli e Dii. (5)
Ma quali Dii? Quegli eran legni e sassi,
E de la man de l'uomo opra e lavoro,
Che valea più di loro. (6)
Ma qui de la tua gloria e del tuo eletto
Popol si tratta. È tempo,
O Dio nostro e Signor, che il tuo possente
Braccio su noi risplenda

(1) L. c. 19. 14.
(2) L. c. 15.
(3) L. c. 16.
(4) L. c. 17.
(5) L. c. 18.
(6) L. c. 19.

Liberator; che de' nemici tuoi
L'orgoglio abbassi, e la ferocia atterri:
Onde ogni gente intenda,
Ogni lingua confessi,
Che in pro de' giusti, ed a terror de' rei
Il Grande, il Forte, il solo Dio tu sei.

Isa. Ezechía, le tue meste (1)
Supplichevoli voci
Piacciono a Dio. Ciò ch'ei risponde, ascolta.
Quel superbo, o di Sion vergine figlia, (2)
T'ha dileggiata, e dietro a le tue spalle
La sua testa crollò. Stolto! e qual pensi (3)
Che sia quel che insultasti?
Il Santo è d'Israel. Io fui, dicesti, (4)
Che con la forza de le mie quadrighe
L'erto de' monti ascesi; e superate
Del Libano le cime,
Là ne reciderò gli abeti e i cedri
Più scelti, e a me d'inciampo
Non saran del Carmelo i gioghi e i boschi.
Ho scavate e bevute a mio talento
L'acque straniere; e ovunque (5)
S'impresser l'orme di mie schiere, senza
Argini e corso son rimasti i fiumi.
Ma taccia, taccia l'insolente. In breve (6)
Porrò ne le sue nari un ferreo cerchio,
E un duro fren ne le sue labbra, ed egli
Ricalcherà la via per cui sen venne.
Gerusalem, fa cor. Di lui che temi, (7)

(1) L. c. 21.
(2) L. c. 22.
(3) L. c. 23.
(4) Is. 37. 24.
(5) L. c. 25.
(6) L. c. 29.
(7) L. c. 33.

Non vedrai pur la faccia ... O notte, o notte,
Stendi l'opaco velo, e l'ombre addensa. (1)
Il profetico guardo
Ti squarcia e ti penetra. Io miro, io sento
Oh quai stragi! oh quai gemiti! oh quai d'ossa
Orribili cataste! oh quai di sangue
Spaventevoli fiumi!
L'Angelo del Signor ruota l'ardente (2)
Spada, e fa degli Assirj
Ciò che falce suol far di fieno e d'erba.
Cento ed ottanta e cinque mila uccisi
Stan su la sabbia. Inni di lode a Dio:
Gerusalemme è salva;
È protetto Ezechia. Suono di gioja
Oltre il Libano s'alzi, oltre il Carmelo,
E ripeta, o gran Dio, mar, terra e cielo.

TUTTI.

E ripeta, o gran Dio, mar, terra e cielo.

Coro d'Israeliti.

Sono i re de la terra,
Quando regnan con Dio, grandi ed invitti,
E quando fan che serva
A la gloria di lui la lor grandezza.
Misero chi lo scorda e chi lo sprezza!
Se Dio lascia talor che i pii regnanti
Sieno esposti a sciagure ed a perigli,
Prova fa del lor zelo e del suo amore:
Ma dissipate al fin l'ombre e gli orrori,
Più lucente e più bella allor si vede
In lui l'onnipotenza, in lor la fede.

(1) L. c. 36. (2) L. c.

DANIELLO

INTERLOCUTORI

DARIO il Medo, altrimenti Ciassare II re di Media.

AMITI, altrimenti Nitocri, sua sorella, vedova di Nabucodonosor, madre di Evilmerodac ed avola di Baltassar, tutti e tre già re d'Assiria.

DANIELLO profeta, schiavo, e favorito di Dario.

ASFENE
ZARE } satrapi del regno, e nemici di Daniello.

Coro d'Israeliti.

L'azione si rappresenta nella reggia di Susa, capitale del regno di Dario.

DANIELLO

PARTE PRIMA

Ami. Del tuo Dio molto dici, e molto io credo.
De' prodigi ch' ei fece
Sotto tre de l'Assiria
Già re possenti, io stessa
Avola, madre e moglie, (1)
Fui spettatrice; e tu ne fosti ognora,
Tu di Dio pieno il cor, pieno la mente,
Or ministro, or interprete, or profeta.
Lode a lui, lode a te.

Dan. Lode a lui solo,
Regina. Un verme vil nulla si arroghi
Su l'opre de l'Eterno,
Cui rovesciar tutti sossopra, in guisa
Di fragil vase, i grandi de la terra,
Non costa che il volerlo. Su l'esempio
De i monarchi abbattuti
Tremino quei che son, quei che verranno.
Sirj, Egizj, Caldei (2)
Son nomi, e nulla più. Quel ch'or si teme,

(1) Polyst. apud Cedren. et alii. Dan. I. II. III. IV. V.
(2) Dan. XI. I.

Persico impero, ebbro di fasto e d'oro, (1)
Chiamerà da la Grecia (2)
Più forte re, che gli porrà sul collo
Invincibile giogo; e poi di questo (3)
Lacereranno il regal manto i quattro
Del cielo opposti venti.

Ami. Che qua giù non sia mai ferma grandezza,
Fisso è dunque ne' cieli?

Dan. Guai, Amiti, agl' imperi, (4)
Cui Dio faccia assaggiar del suo tremendo
Furor l'amaro calice! Beete, (5)
Empietevi, e cadete:
Dirà il Dio d'Israel; nè sia chi sorga
Dal lampo de la spada
Che strisciare su voi farà il mio sdegno.
Che se dove s'invoca
L'alto mio nome, alzo la verga e batto,
Voi sol, quasi innocenti,
Ne andrete immuni? No;
Immuni non ne andrete, o miscredenti.

Più di leon feroce,
Darà da l'alto
Dio la sua voce;
E de la terra
L'estremo lito
Del suo ruggito (6)
Risonerà.

(1) V. 2.
(2) V. 3.
(3) V. 4.
(4) Hierem. XXV. 15.
(5) V. 29.
(6) V. 30.

In sacco e ceneri,
Grida, urli e gemiti (1).
Date, o pastori.
Il giorno è questo
Nero e funesto,
Che ovili e paschi
Vi struggerà.

Ami. Ma se il Dio d'Israel tanto s'innalza
Su gli Dii de le genti,
Voi, suo popolo eletto,
Come in tanta giacete
Miseria, oppressi, schiavi, ad esso in ira,
A tutt'altri in obbrobrio? e noi, che il nostro
Culto negando a lui, lo diamo a tanti
Peregrini e natii Numi, a voi sola
E poca gente sconosciuti e abbietti,
Vantiam regni, grandezze, onori e forze?
E quantunque talor re più possente
Prevalga, i nostri Dii stansi ne i loro
Templi, e onore indistinto
Rendono loro il vincitore e il vinto?
Voi pur regnaste, è vero;
Ma fu quel vostro impero
Torrente che passò.
Il nostro sì, qual grande
Fiume che i rami spande,
Crebbe in più regni altero;
Nè mai nel lungo corso
Povero d'acque andò.

(1) V. 31.

Dan. Grande e terribil Dio, co' tuoi fedeli (1)
De' tuoi patti custode!
Noi spergiuri, noi perfidi, rivolte (2)
T'abbiam le spalle, e per sentieri obliqui
Abbiam corse le vie de i mali nostri.
Gridano i tuoi profeti; e a le lor voci (3)
Non dier fè, non orecchio,
A norma de' suoi re, Giuda e Israele.
Dal tuo canto è ragion. Rossor noi copra: (4)
Prema noi schiavitù. La tua giust' ira
Fe' la nostra miseria; e in tua vendetta (5)
Armò l'assirie genti,
Del santo tempio e de la terra eletta
Sterminatrici. Ah! ceda,
Ceda sdegno a pietà; nè l'idolatra
Turba più esulti e gridi:
Ov' è il Dio d'Israel? Ma il lieto giorno
Verrà. Quanto ancor resta (6)
Di duro spazio al settantesim' anno,
Fia il termine de' mali a noi prescritto.
Felice dì! ma più felice ancora
Quello in cui si cancelli (7)
L'iniquità; muoja la colpa; a noi
Scenda qua giù l'eterna
Giustizia; de' profeti
Compiansi i vaticinj; e s'unga il Santo
De' Santi, atteso e sospirato tanto.

(1) Dan. IX. 4.
(2) V. 5.
(3) V. 6.
(4) V. 7.
(5) V. 12.
(6) V. 24.
(7) V. 25.

Popolo reo, che fai?
Di quel che neghi e uccidi,
Popol tu non sarai
Caro ed eletto. (1)
Dopo infelice guerra,
Cadranno i mal difesi
Tuoi muri e tempio a terra;
E tu per sempre andrai
Ramingo e abbietto.

Ami. Non so che, più che d'uomo,
Suona il suo dir; ma a penetrar non giungo.
Verace ei fia. Daniel non mente; e sopra (2)
Quanti ha in sua corte, a ragion l'ama e onora
Il mio real germano. Asfene e Zare,
I due primi del trono
Satrapi, colà scorgo; ambo egualmente
Del profeta nemici.
A chi merto ha maggior, non manca invidia.

Asf. Oh dolore! oh supplizio
Spaventoso al pensier, funesto al core!
Andiam, pria che del nostro
Rossor, del nostro torto
S'apra agli occhi del volgo il tristo aspetto:
Andiamo a rintanarci ove più cupe
Si profondan le valli, ove più alpestri
Si dirompono i monti. Abbiam veduto
Ciò che abbiamo a sperar da lunga fede:
Oh di mal logra etate aspra mercede!

Zar. Non disperiam sì tosto, amico Asfene.

Asf. Colui sul regio cor di noi trionfa.

Zar. Regio favore è mobil cosa e lieve.

(1) V. 26. (2) Cap. VI. 4.

Asf. Non so con quai prestigi egli abbia l'arte
Di sedurre i suoi re: nè Dario è 'l primo.
Gli onori a lui corrono a folla: tutte
Passano per sua mano
Le grazie, e un grado appena
Gli s'interpone al trono. A lui cotanto
Giova in falsa pietà certa arditezza
Di libero parlar, con cui sovente
Sgrida, accusa, rinfaccia:
Tal che il suo par consiglio, ed è minaccia.
Compiacere e lusingar
Non sa mai quel labbro austero:
Parla altero, e vuol regnar
Su gli affetti del suo re.
Pur si soffre; e un dir protervo
Che delitto in altrui fora,
(Oh miseria!) a lui vil servo
Grazia impetra, e ottien mercè.

Ami. Satrapi, o ria sciagura il cor vi stringe,
O periglio fatal vi sta sul capo.

Asf. Ah regina! il dirò, benchè sul volto
Mi salgan fiamme di vergogna e d'ira.
Un vilissimo schiavo,
Obbrobrio de la terra,
Daniel, giudaica schiatta, a noi, del medo (1)
Formidabile impero
E sostegno e splendor, dovrà dar leggi.
L'abbiam sofferto eguale: assai maggiore
Or soffrir lo dovrem. Dario il dichiara (2)
De' suoi satrapi il primo;
E quasi nel gran giro

(1) V. 4. (2) V. 2.

De' regni suoi mente non sia, nè core,
Sovra cui riposar, pensa in lui solo (1)
Tutto depor de l'ampia mole il pondo.

Ami. Questo è 'l vostro rancor? (2)

Zar. Questo, sì, questo
Torbida ne fa l'alma, e scuro il ciglio.

Ami. Re non prese giammai miglior consiglio.

Asf. Come?

Ami. De' non intesi
Sogni a Nabuco chi svelò gli arcani?
Chi spiegò a Baltassar le ignote cifre
Su la parete impresse?
Felice il re, cui tal ministro è al fianco!
Fra voi che tanto ne mostrate affanno,
Mi si additi l'eguale; e il re condanno.

Zar. Per nascita Giudeo...

Ami. Le nobil alme
Nascono in ogni clima.

Asf. Sorte misero il rese.

Ami. E grande il fa virtù.

Zar. Gli onori accetta.

Ami. Offerti, e non ambiti.

Asf. Fra gli agi ei sta.

Ami. Ma colpa a lui non giunge.

Zar. Il viver ne la reggia
Contamina i migliori.

Ami. Ei da' cibi si astenne
Da sua legge vietati; e de la mensa (3)
Real non l'invogliò lautezza e pompa.

(1) V. 4.
(2) Cap. II. et IV. Cap. V.
(3) Cap. I. 16.

Chi di quello del re non s'empie ingordo,
Puote anche in corte esser profeta e santo. (1)
Addio: siate più giusti: un cor gentile
De l'onor dato al merto esulta e gode;
Ma il vil? pena il contrista, e sdegno il rode.
Si affisa aquila eccelsa in faccia al sole;
Basso notturno augello i rai ne fugge.
Invidia a l'altrui ben si lagna e duole;
E qual ruggine il ferro,
Sè stessa di rancor consuma e strugge.

Zar. Non è più da soffrir. Già il laccio è teso;
Meco ho satrapi e duci.
Facciasi reo Daniel.

Asf. Reo? di qual colpa?

Zar. Sia innocente, sincero,
Fido al re, giusto a tutti: il cor, la mano
Abbia puri da fasto e da interesse;
Resta ancora una via, per cui possiamo
Trarlo a certa ruina.

Asf. Oh fosse ver!

Zar. La stessa (2)
Sua legge il perda, e il suo Dio stesso. A tempo
Qui 'l re. Tu mi seconda.

Asf. Regganti i Numi, e l'empio si confonda.

Dar. Trono e scettro, non piacete,
Se chi è re non difendete
Dal rimorso e da la colpa.
Giusto io sono.

(1) V. 17. (2) Cap VI. 5.

Ma se quegli a cui confido
Le mie leggi, e il mio potere,
Manca iniquo al suo dovere,
Non mi serve il fallo altrui
In ragion di mia discolpa.
Quetati, o cor di re. Fra quanti intorno
Cingono il regio fianco,
Già trovasti in Daniel quella virtude,
Che la tua gloria e il bene
Faccia de' tuoi vassalli. Ei per lung' uso
L'arte sa del governo; e le sue soglie
Oro non penetrò, nè pianti amari
Le bagnâr di meschini,
Per rapina o per torto
Oltraggiati da lui. Fremane invidia:
Vo' che regni, e non abbia
Sopra lui che il suo re.

Asf. L'odo, e non moro?

Zar. Dario, gran re, de la tua fama al pari (1)
Sieno eterni i tuoi giorni.
Tu che oltre a cento ampi governi invitto (2)
Stendi il tuo scettro, e tutti
Col tuo senno li reggi e col tuo Nume;
Qual abbiano oggi preso (3)
Saggio consiglio magistrati e duci,
E satrapi e senato,
Per gloria tua, per comun bene, ascolta.
Esca e si sparga imperiale editto:
Non sia ne le tue terre alma sì audace,
Che nel volubil giro

(1) V. 6.
(2) V. 2.
(3) V. 7.

Di trenta giorni osi nè a Dio, nè ad uomo,
Fuor che a te, chieder grazie, e porger preghi.
Chi reo manca al comando, abbia la fossa
De' lioni per carcere, e il lor ventre
Famelico per tomba.
Tu conferma il decreto; e il regio impronto
Sacra lo renda, e irrevocabil legge.

Dar. Qual legge, o Zare!

Zar. Inveterata e giusta.

Dar. Voti uom mortale esigerà qual Nume?

Asf. Se il re sostiene de gli Dii le veci,
Del par con loro abbia comune il culto.

Dar. Sdegneransi.

Zar. Benigni
Son essi, o non son Dii.

Dar. Del folle orgoglio
Rideransi i vassalli.

Asf. Vizio non è ciò ch'uso approva. Tanto (1)
I re Medi, e i re Persi, onde col sangue
Derivò a te l'impero,
Fecero ancor. Tu n' hai l'esempio.

Zar. Sire,
La maestà del grado
È tutela del trono;
E quanto più i vassalli
Ottengono dal re, più nel lor petto
Verso lui con l'amor cresce il rispetto.
Bel piacer di tua grandezza
Solo oggetto e solo Nume,
Farsi omai di tutti i cori.

(1) V. 8.

Tal si pregia il maggior lume,
Che riceva e cielo e terra
Da lui solo ogni bellezza
E di raggi e di colori.

Dar. Facciasi. Non mi move (1)
Il decreto a segnar spirto d'orgoglio:
Uso mi sforza, e con l'assenso onoro
La memoria e l'esempio
Di chi prima regnò. Se non l'imito,
Mostro di condannarlo. In quel momento
Che a l'impero salii, giurai sincero
Di mantener, non d'abolir le leggi.

Asf. O sovra gli altri di regnar ben degno,
Che servi al giusto, e su te stesso hai regno!

Zar. Cantiam lieti il trionfo. Al suo re manchi,
O al suo Dio, non ha scampo il reo nemico.

Asf. L'opra compisci, o Zare,
Ben cominciata.

Zar. Il più s'è fatto. In Corte
Perdere un innocente è agevol cosa;
Ma sorprendere un re non è sì lieve. (2)
L'insidie in faccia al trono
O meno ardite, o men felici sono.

Dan. Cari, e da me compianti
Di miseria compagni!
Eccoci a novi mali. Empj ne vuole
Il sacrilego editto,
O estinti. Han pervertito il buon regnante
Malvagi adulatori; e con l'iniqua
Turba si attenderà che i nostri voti,
Al gran Dio sol dovuti,
S'offrano ad uom, che, re quantunque e grande.

(1) V. 9. (2) V. 6.

Non è al fine che un uom?.. Non vi atterrisca
La minacciata pena. A Dio siam fidi.
Morir per lui non è morir. Rivolto (1)
Vêr Solima lo sguardo, e là cercando
Con la mente e col cor l'orme del santo
Luogo, ove spesso egli discese in fiamma,
E al suol piegando le ginocchia umili,
Facciamo omai che in lamentevol canti
Al Re de i re salgan le preci e i pianti.

Coro d' Israeliti.

Giusto e possente Dio, se del tuo sdegno
Rei siamo ancor, ben ne punisci. In noi
Cada pure il flagel del tuo rigore; (2)
Ma trovi in noi fido e contrito il core.
Che se per gloria tua confonder gli empj (3)
Ti piace, ogni lor possa
Resti abbattuta, e a lor vergogna e duolo
Sappian che tu sol regni, e sei Dio solo.

(1) V. 10.
(2) Dan. III. 19.
(3) V. 45.

PARTE SECONDA

Ami. Debil condescendenza a reo consiglio.
Dar. Che far altro io potea?
Ami. Più re mostrarti.
Dar. O vano, o periglioso era il rifiuto.
Ami. Temo danno maggior da vile assenso.
Dar. Non veggo la ragión del tuo timore.
Ami. Ponti dinanzi agli occhi
L' iniquo editto di Nabuco, e trema.
Dar. La statua d' ôr che in Babilonia eresse, (1)
Rammenti forse?
Ami. In cui
Esser qual Nume idolatrato ei volle. (2)
Dar. Diverso è il caso. Ei legge
Fece di novo esempio;
Quel de i re Medi e Persi (3)
Sta in mio favor: nè solo
Mi giustifica l' uso,
Ma si fa mio dover.
Ami. Ciò ch' è malvagio
Nè lunga età, nè vecchio uso discolpa
Dinanzi a Dio. Le leggi
Che non son giuste, abusi son, non leggi.
Dario, fratel, sul fido
Popolo tuo ti basti

(1) III. 1. (3) VI. 8.
(2) V. 5. 11.

Regnar qual re; non t' innalzar qual Nume;
E più d' insidie rée, d' odi nemici,
Temi il velen di lingue adulatrici.

Sei re; ma alterezza
Di eccelsa grandezza
L' idea non ti tolga
De l' esser mortal.
Di chi volle altero
Incensi ed altari, (1)
Abbiam non straniero
L' esempio fatal.

Dar. Dura condizïon di chi altrui regge,
Dover talvolta a forza
Cosa oprar che gli spiaccia, e suo malgrado
Lasciarsi trar da la ragion di Stato,
Ove meno ei vorría.

Asf. Re, sì turbato?

Dar. L' editto che segnai, divien mia pena.

Asf. Il popolo n' esulta, e tu n' hai gloria.

Dar. Meglio fôra abolirlo.

Asf. Non è più in tuo poter: sacrà è la legge.

Zar. Profonder grazie in anime perverse
Le fa peggiori. Il tuo più caro è il primo
A mancarti di fede e di rispetto.

Dar. Che dir vorrai?

Zar. Non imponesti, o sire, (2)
Che in tutti i regni tuoi non sia chi ardisca
Offrir preghi che a te?

Dar. Pur troppo è vero.

Zar. E che il reo trasgressor darsi a i lioni

(1) Dan. IV. et V. (2) IV. 12.

Si debba in pasto?

Dar. È tal l'editto.

Zar. Or sappi.

Daniello ...

Dar. Aimè!

Zar. Schiavo giudeo, sprezzando
Decreto e re, chino i ginocchi a terra, (1)
Mormorar le sue preci una e due volte
Osò al Dio d'Israel: sì di sua sorte
S'abusa; e nel suo core
Del comando si ride, e della pena.

Asf. Ma non fia ch'ei ne rida in faccia a morte.

Dar. Morte a Daniello?

Zar. } *Asf.* } A lui.

Zar. Morte sì. Scritta è la legge. (2)

Dar. Si cancelli.

Asf. } *Zar.* } Non si può.

Dar. Re son io: l'abolirò.

Zar. } *Asf.* } Nol tentar: ch'è tuo periglio.

Dar. Empia legge!

Asf. Uso l'approva.

Dar. N'ho rimorso.

Zar. Or più non giova.

Dar. E morrà?

Asf. Chi la oltraggiò.

Zar. Tuo è il comando.

Dar. E tuo è il consiglio.
Mi si minaccia ancor? Tanto v'è a core
Perder un infelice; e così poco

(1) V. 13. (2) V. 14.

Compiacere al re vostro?
La legge non si stende,
Fuor che a' sudditi miei, che adoran meco
Gli stessi Dii. Daniello,
Schiavo sì, non vassallo, è d'altro rito,
E conosce altro Dio. Deh! questa volta
In profitto gli sia la sua miseria,
E in difesa il mio amor.

Zar. Questo il compianga;
E nulla più. Sappilo ancor: per legge, (1)
Che a indelebili note
Han la Media e là Persia affissa al trono,
Qualunque editto, che segnato e fermo
Siasi una volta, rivocar non puossi
Nè dal re, nè dal regno.
Daniello al par di noi t'è servo: è forza
Ch'ei mora, e morirà. Non parla in noi
Astio, ma zelo; e tù salvar nol puoi.

Asf. Vedilo da' soldati
Legato e cinto. D'ogni etade e sesso
Miste il premon le turbe,
E gridano sua morte. Eh! l'abbandona
Alla tua sicurezza, al suo delitto.

Dar. Misero Dario! Scellerato editto!

Zar. Non lo compiangere. A regio core,
Quando giustizia sforza a rigore,
È debolezza sentir pietà.
Reo che miri con mesto sembiante
Condannarlo il suo regnante,
Da l'idea di quel dolore
Raddolcita, o vendicata
La sua pena crederà.

(1) V. 25.

Dar. Caro Daniel, così ti perdo? E quale (1)
Dopo te più mi resta
Fido amico, e buon servo? Io non t'accuso
Del trasgredito impero;
Duolmi di me, che fui sorpreso, e soffro (2)
Ne la perdita tua la dura pena
Di quella ch'io m'imposi iniqua legge.

Dan. Iniqua, o re, ben la chiamasti; e t'era
Facile il ravvisarla
Dal sacrilego culto
Ch'empietade esigea. Temer ti fece
L'uom, più che Dio! Peccasti il primo. (Oh fosse
Questo ancora il maggior de' tuoi supplizj!)
E che sia tratto, io tuo buon servo, a morte,
Tu per me n'hai martire;
Io pietà n'ho per te. Ti lascio afflitto;
Ma reo: questo è 'l mio affanno.
Tu il fallo emenda. Ad ogni patto annulla
Il perverso decreto,
Nè voler dopo me perder te stesso.
Basti a te de l'oppresso
Popolo udire i voti,
Del mendico i sospiri,
De l'oltraggiato i gemiti. Deh! lascia,
Lascia a Dio ciò ch'è suo. Da lui conosci
Ciò che credi esser tuo. Lusinga e frode
Non s'accosti al tuo soglio:
Regni teco giustizia, e abbatti orgoglio.

Dar. Oh Dio! non più: nel tuo parlar sì saggio
Più conosco il mio danno:
Sa il ciel, che se a me dato
Fosse col sangue mio, non che col vano

(1) V. 16. (2) V. 6.

Poter di mia grandezza,
Tôrti al furor ch' estinto
Te vuole, e me infelice,
Prodigo ne sarei fino a l' estrema
Goccia. Ma nulla può chi piange e soffre.
Vanne, e assolvi il tuo re, che ti compiange,
Non ti condanna. Ancora (1)
Sarà il tuo Dio, quel Dio che sempre adori,
Il tuo liberator. La sua possanza,
Che farà tua salute, è mia speranza.
Caro... aimè!..' che fiero addio!
Non so come io pur non mora.
Ma un prodigio è questo ancora
De la fè che ho nel tuo Dio.
Senza lei, ch' è mio soccorso,
M' avría ucciso
Il rimorso
E il dolor mio.

Zar. Non più indugi, uom giudeo: cadon già l'ombre:
A la fossa.

Asf. A i lioni.

Zar.
Asf. } A morte, a morte.

Dan. Più che a la morte, invito
Voi mi fate al trionfo, anime vili.
Fortezza è meco, perchè meco è fede.
Offro me stesso in pronto
Sacrifizio, per gloria e per difesa
De la legge cui servo,
E del Nume che adoro. Andiam. Qualunque
Ne fia l' evento, la cagion mel rende
Caro e felice. Mio Signor, mio Dio, (2)

(1) V. 16. (2) XIV. 37.

Che mai non abbandoni
Chi ben ti serve ed ama,
Ricordati di me: reggi i miei passi;
Avvalora il mio spirto;
E sostieni il mio fral nel fiero incontro.
Gran Dio, cui son sommessi
I venti e le procelle, in onta e pena
De' miei che sono tuoi nemici ancora,
L'ineffabil tuo nome abbia vittoria;
E non soffrir che di stranieri Dei,
Che Dei non furon mai, sia la tua gloria.
Mi confido in te, mio Dio;
Ma tal forse non son io,
Che tu debba i tuoi prodigi
Operar per mia salvezza.
In me adempi il tuo volere:
Chè non manca a te il potere
Di confonder chi t'ignora,
Di punir chi ti disprezza.

Zar. Con la gran mole di quel sasso omai (1)
Chiudete il nero ingresso
De la cava, o custodi; e a liberarti
Venga poscia il tuo Dio.

Asf. Vedesti, o Zare,
Con qual fatica a superar si giunse
L'animo regio affascinato e cieco?

Zar. Ragion non valse: lo costrinse tema.
Se sopra i re necessità non fosse
Talor, guai per chi serve!
Ne i lor riguardi han la catena anch' essi.

Asf. Chiuso è già 'l varco. Andiamo
Sonno a goder tranquillo:

(1) VI. 17.

Ben che di rado ad uom di Corte avviene.

Ami. Prima quel varco assicurar conviene (1)
Col regio anel. Voi pure
Apponetevi il vostro;
E in patto eguale ogni poter si tolga (2)
Di nuocere al meschino, e di giovargli.

Zar. Facciasi: ma qual vana
Cautela?

Ami. Il re lo impone. Ei de' lioni (3)
Non teme; e di voi teme,
Fieri più de le belve.

Asf. Eh! che a quest' ora il nudo spirto errando
Andrà fra l' ombre de la notte eterna.

Ami. Barbari, in qual gittaste (4)
Mar d' affanni il re vostro? Egli inquïeto
Geme, piange, sospira,
Sdegna cibo e riposo; e non ha voce,
Che per dolersi e per chiamar Daniello.
Piacevi, o scellerati,
Cotesto suo dolor? L' odio e il livore
Ne presenta con fasto e con diletto
Al vostro cor le immagini funeste.
Ma trematene ancor: voi lo faceste.

Asf. Cederà quel suo cordoglio:
Zelo e amore
Anche in noi ritroverà.
Gli saria di poco onore
Non vantar che in un sol core
Innocenza e fedeltà.

Ami. Chi più compiangerò? Dario, o Daniello?

(1) V. 17.

(2) Hieron. Commentar. in Daniel. col. 1097.

(3) Idem l. c. col. 1096.

(4) Dan. VI. 18.

Daniello è fra lioni:
Dario sta fra malvagi. A quel può Dio
Porgere aita: a questo
Onde verrà consiglio?
Ah! se manca il profeta,
Anche il re perirà. De l' uno il rischio
Temo; il dolor de l' altro:
E se pietoso gli è il dolor, pietade
Non gli userà stuolo perverso e fello.
Chi più compiangerò? Dario, o Daniello?
Sono qual pastorella,
Che insultar lupo ingordo
Vede a la cara agnella,
E minacciar ria fiamma i patrj tetti.
Questi or riguarda, or quella;
Non sa che farsi: e intanto
Dividono il suo pianto
Que' due de l' amor suo teneri oggetti.

Dar. Che lunga infausta notte! Aspri pensieri
Fan di me strazio, fieri
Più de' lioni, onde il profeta è cinto.

Ami. Come, o signor? Quando fiducia hai certa (1)
Che tra le belve al tuo Daniel fia scudo
Quel Dio che i tre fanciulli (2)
Preservò da le fiamme,
Tanto affanno perchè? Dario, o ben ferma
Non è tua fede, o il tuo dolore è ingiusto.

Dar. Mal comprendi il mio duol. Credil rimorso,
Non diffidenza. Amico
Debile, e re da poco,
Vincere io mi lasciai da timor vano,
E di falsa ragion diedi ai riguardi

(1) V. 16. (2) III. 24.

Quell' innocente in vittima.

Zar. Che tardi?

Vedi: l'aurora (1)
Gia il cielo indora;
Già fuggon l'ombre,
Già spunta il dì.

Asf. Or t'è concesso
Con dolce amplesso
L'Ebreo diletto
Strignerti al petto.

Zar. / *Asf.* Dal suo difeso
Nume possente,
Quell' innocente
No non perì.

Dar. Voi del pari insultate, empj e insolenti,
Il cielo e il vostro re. Su, si disserri (2)
Quell' antro.

Zar. Alza la voce, onde là giuso
Ne arrivi il suono, e udir colui ti possa
Entro la cupa sanguinosa fossa.

Ami. Orgoglio da empietà non va disgiunto.

Dar. Daniello ... ah! che i singhiozzi (3)
Rompon la voce, e me l'affoga il pianto.
Mio buon Daniel, servo di Dio vivente, (4)
Quel Dio che ognor t'odo sul labbro, e ognora
Ti sta nel cor, non mai pregato in vano,
Potè pur tôrti a l'ugne
Ed a le zanne de' lioni? Omai
Questi iniqui confondi.
Dillo: tu vivi; e al tuo signor rispondi.

(1) V. 19.
(2) V. 20.
(3) L. c.
(4) L. c.

Dan. Vivi, o mio re, vivi in eterno. Anch'io (1)
Uno sarò de i grandi
Prodigi del mio Dio.
A quest'orrida fossa
Scese un angelo suo, che de' lioni
Chiuse la gola, e del natio furore
Sì gli spogliò, che me li scorsi al piede,
Quai mansueti agnelli.
Ei non vide in me colpa;
Nè a te, sire, io peccai.
Chi verso il re colpevole si sente,
Appo Dio comparir non può innocente.

Zar.
Asf. } Miseri noi!

Dar. Che giubilo! Su, tosto (2)
Vieni dal feral luogo al regio amplesso.

Ami. Daniello ... Oh maraviglia! Illeso il veggo
E le carni e le vesti. A lui cotanto
Valse giustizia e fede.

Dar. Si gettino colà Zare ed Asfene, (3)
E mogli e figli; e tutto si disperda
Da la terra il lor seme.

Asf. Aimè!

Zar. Vincesti,
Dio d'Israel, vincesti.

Asf. Oh strazj!

Zar. Oh scempj!

Ami. Già son laceri pezzi, e già nud'ossa. (4)
La grandezza così pere de gli empj.

Dan. Non basta, o re, la pena de i malvagi.

(1) V. 21.
(2) V. 23.
(3) V. 24.
(4) L. c.

Il sacrilego editto,
Opra de i lor consigli, ancor sta impresso.
Dar. Su, si cancelli; e questo
Si pubblichi, si tema e si ubbidisca. (1)
A' miei popoli pace
Siasi, e pace si aumenti.
Con immutabil legge ordino e voglio
Che in tutti i regni miei s'adori e tema
Il gran Dio di Daniel. Questi è il Dio vivo,
Dio ne' secoli eterno.
Non mai crollò il suo regno: il suo potere
Non mai termine avrà: de' suoi fedeli (2)
Egli solo è il riparo, ei la salvezza.
Maraviglie e portenti in terra e in cielo
Opre sono di lui, che de' lioni
Chiuse la bocca, e liberò Daniello.
Temasi il Dio di Giuda e d'Israello.

TUTTI.

Temasi il Dio di Giuda e d'Israello.

Coro.

Dio che fa mai de l'empio? Al par de' monti
Questi ascondea ne' cieli il capo audace:
Ma non fu che un momento
La sua grandezza, e la disperse il vento.
Dio che fa mai del giusto? Egli lo affina,
Qual oro al foco, a sofferenze e mali:
E quando il mostra più abbattuto e oppresso,
Lo innalza in trono il precipizio stesso.

(1) V. 25. (2) V. 26.

ISAIA

ARGOMENTO

Isaia, figliuolo di Amos, e il primo dei quattro maggiori profeti, fu della tribù di Giuda e della stirpe reale di David. Egli cominciò a profetizzare sotto il regno di Gioatan re di Giuda, e continuò sotto i re susseguenti sino a Manasse, il quale nei primi anni del suo regno, egli è tradizione costante sì presso gli Ebrei, come presso i Padri della Chiesa, che lo facesse morire, segato per mezzo: anzi alcuni di questi, come S. Giustino martire (Dial. contra Triphon.) *e S. Girolamo* (in Isaiam lib. xv) *soggiungono che la sega, strumento del suo supplizio, fosse di legno, affine di farglielo sentire più a lungo e più crudelmente. Si dice che il motivo di sua condanna fosse per aver lui detto* (cap. vi): Io ho veduto il Signore assiso sopra un trono sublime, ec. *Il che Manasse pretendeva che fosse falso, perciocchè sta scritto nell'Esodo* (xxxiii. 20): Niuno mi vedrà senza morire: *ma i più sono di parere che quel re lo condannasse a morte, sdegnato con lui per la troppa libertà con la quale pubblicamente delle colpe sue il riprendeva. S. Ambrogio* (in Ps. cxviii) *asserisce che questo profeta, essendo condannato a morte, fu tentato dal demonio di dire di non aver parlato inspirato da Dio, con promessa di liberarlo da quella condanna; e che il profeta volle anzi morire che*

tradire le verità annunziate da lui. A lui viene applicato quel detto di S. Paolo (ad Hebr. XI. 35): Alcuni di essi (profeti) sono stati segati.

Siccome Gesù Cristo, Salvator nostro, è stato sempre o direttamente o indirettamente l'oggetto principale di tutte le profezie; così tra tutti i profeti egli è certo che niuno più ampiamente e più chiaramente d'Isaia ha parlato della nascita, vita, morte e passione di Gesù Cristo. Dagli scrittori pertanto del Nuovo Testamento egli è citato più spesso di qualunque altro profeta; e da ciò anche viene che molti Padri, e in particolare S. Agostino, S. Girolamo e Teodoreto lo chiamano piuttosto che un Profeta, *un* Evangelista: Ita ut a quibusdam (*dice S. Agostino* l. XVIII, c. XXIX de Civ. Dei) Evangelista, quam Propheta potius diceretur. *Del resto io non ho nè voluto, nè potuto ristringere in questo componimento tutte le profezie d'Isaia, le quali riguardano il gran punto della nostra Redenzione: il che certamente mi avrebbe portato troppo in lungo. Ne ho solo prodotte alquante delle principali: e come nella prima parte ho dato luogo a quelle che concernono la nascita e la vita di Gesù Cristo, e la gloria del suo regno; così ho stimato bene di riservare alla seconda quelle che riguardano la passione e morte di lui, il cui gran mistero in questi santi giorni si celebra da tutta la Chiesa.*

INTERLOCUTORI

ISAIA profeta, della tribù di Giuda.

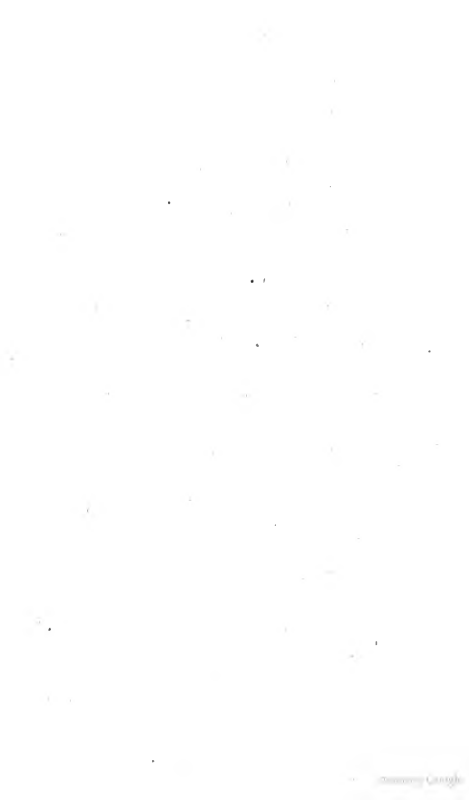
MANASSE re di Giuda.

AFSIBA sua madre, e vedova del re Ezechía.

ELIACIM levíta, figliuolo di Elcia sommo sacerdote.

SOBNA soprintendente del palazzo reale e del tempio di Baal.

Coro di levíti.

L' azione si rappresenta nel grand' atrio del real palazzo di Gerusalemme.

ISAIA

PARTE PRIMA

Isa. Cieli, udite; udite, o genti: (1)
Iddio parla. Attenti, attenti.
Ho nudriti ed ho esaltati
Figli iniqui e figli ingrati. (2)
Il giumento e il bue comprese
Nel presepio il suo gran Dio.
Nol conobbe e non l'intese
Israello, il popol mio.
Guai a te, di peccati (3)
Popolo grave! a te, reo seme! a voi,
Germi perversi! Han rinnegato il Santo;
L'han bestemmiato, e si son volti addietro.
Su qual di lor, che giungon colpa a colpa, (4)
Farò che omai piaga si aggiunga a piaga?
Ogni capo è languente; egro ogni core;
Nulla v'ha di non guasto. Olio ed unguento (5)
Non raddolcisce il suo malor, nè il sana.
Popola orror le terre; i campi strugge (6)

(1) Is. I. 1. 2.
(2) V. 3.
(3) Is. I. 4.
(4) Is. I. 5.
(5) Is. I. 6.
(6) Is. I. 7.

Fiamma divoratrice; estrania gente
Pascon le nostre messi;
E la bella Sïon sta, quale in vigna (1)
Frascato ombroso, abbandonata e sola.
Principi, che ne siete (2)
Posti al governo, uditemi e temete.

Ass. Ah profeta Isaia! con le cui voci (3)
Si fa intender il cielo,
In te, ch' uomo pur sei,
Ardente sia, ma sia discreto il zelo.
Su regia ferita
Sia medica mano
Che sparga, ma dolce
Liquor che dia vita.
Che s' ella usar voglia
Il ferro od il fuoco,
Ministra di doglia,
Non sana, ma irrita.
Manasse, il re mio figlio, è reo d' atroci
Colpe; lo so: ne piango. (4)
Ei d' Ezechia, del suo buon padre, ahi quanto
Travía da l' orme! Invan n' esclamo e fremo.
A l' età si perdoni. (5)
Fanciullo è ancor: pravi consigli intorno
L' assediano a sedurlo.
Libertà con poter gli fa lusinga;
E gli par duro giogo
Osservanza di legge in tanta altezza.
Tempo verrà che d' indole gentile

(1) Is. I. 5.
(2) Is. I. 20.
(3) Reg. IV. c. XXI. v. 1.
(4) L. c. 2.
(5) Ibid. 1.

Vedrà il suo inganno; emenderà il suo torto.
Or tu non irritarlo.

Isa. Più d'irato profeta, al tuo Manasse
Nuoce madre indulgente. Io mali annunzio; (1)
Tu li disponi. Io il vorrei sano, e grido;
Tu il soffri infermo, e taci. Oh! voi, cui veste
Porpora ed oro, e che v'aprite il passo
Al reale favor con finto riso,
E con pieghevol core;
Voi siete del re vostro
Seduttori malvagi, e ne sarete
Un dì l'ultimo crollo.

Sob. Troppo, Isaía, t'arroghi. (2)
La tua rigida vita, usa a i silenzi
Solitarj de' boschi,
Mal sa capir ciò che richiegga il grande
Studio del regger popoli. A gli abusi
Pubblici usar convien qualche rispetto,
Quando col contrastarli
Si giunge a esacerbarli.
De gli Dii de le genti (3)
Piace il culto a' Giudei. Ma che? Si lascia
D'onorar nel gran tempio
Il Dio de' nostri padri? O pur si vieta
La libera pietà di chi vi porta
Con omaggi divoti
O le vittime pingui, o i casti voti?

Legni odoriferi,
Elette vittime,
Ardono, e cadono
Tra suoni e cantici
Al tuo gran Dio.

(1) Ibid. 10.
(2) Reg. IV. c. XVIII. 18.
(3) Reg. c. XXI. 2. 3.

Or di che sdegnasi
Quel genio fervido,
Quel zelo rigido,
Che già è colpevole
Per parer pio?

Isa. Ah Sobna, anima prava!
Che m' importa de' vostri (1)
Numerosi olocausti?
Dice il Signor: già ne son pieno e sazio.
Non le vittime io curo, e non il sangue
De' grassi armenti. In presentarvi al tempio, (2)
Chi ve li chiese? I vani (3)
Sacrifizi cessate: i vostri incensi
Son mio abbominio: tollerar le vostre
Neomenie più non posso, e non i vostri
Sabbati. In mezzo a voi sta iniquitade;
Vostra supplice mano (4)
Non placherammi; ella di sangue è lorda.
Finitela. Di core (5)
Siate mondi; de' vostri
Misfatti a me più non ascenda il lezzo; (6)
Del vostro oprar bontà sia norma; i vostri
Giudizj regga la giustizia. Omai
A l' oppresso in sollievo;
Al pupillo in tutela; ed in presidio
A la vedova siate: e se poi m' esce (7)
Fulmine punitor, ditemi ingiusto.
Se fossero le vostre

(1) Is. I. 11.
(2) Is. I. 12.
(3) Is. I. 13. 14.
(4) Is. I. 15.
(5) Is. I. 16.
(6) Is. I. 17.
(7) Is. I. 18.

Colpe più ch' ostro ardenti, io bianche e pure
Le farò più che neve. Se mi udite, (1)
Vostri saranno i beni della terra: (2)
No? Vi sta in capo ira, flagello e guerra.
Sì: perfida gente, (3)
Mia spada tagliente
Verrà a divorarti.
Sfuggir puoi ruina;
E colpa, o meschina,
S' ostina in quel fondo
Per sempre a gittarti.

Afs. Oh Dio! di quale orror m' empion coteste
Profetiche minacce!
Io conosco Isaía: ma non ho core;
Nè gran forza in re figlio
Han di madre i consigli o le querele. (4)
Levita, Elïacim, figlio del grande
Elcía, cui de la sacra
Pontificia tïara il crin va adorno,
Toglilo dal funesto
Precipizio, ov' ei seco
Trarrà Solima e Giuda.
Di chi regna è il gran male, in chi ubbidisce
Trovar timido zelo; e a lui fa danno,
Quanto l' empio che parla, il buon che tace.

Eli. Saggia Afsiba, altre volte, (5)
Tu il sai, dal nobil grado
Ch' io tenea ne la reggia,
Balzommi un dir sincero; e Sobna or l' empie,

(1) Is. I. 19.
(2) Is. I. 20.
(3) Ibid.
(4) Reg. IV. c. XVIII. 37.
(5) Ibid. et Is. XXII. 20.

Cui di merito serve
Vile condescendenza e reo costume.
Verità non s'accosta,
Che timorosa al trono, e n'ha sovente
Gastigo, o almen ripulsa.
Pur a me non riguardo e non temenza
Faran porre in obblio zelo e dovere.
Temo Dio più che l'uom. Piaccia a l'Eterno
Regger mie voci, e dissipar dal core
Del tuo figlio real l'ombra e l'errore.
Reggimi, o tu che sola
Del sommo Vero e Dio
Sei l'immortal Parola,
Candida Verità.
Siedi sul labbro mio;
Nè te a tradir mi spinga
O debile lusinga,
O timida viltà.

Man. Quai delirj, quai sogni
Finge uom veglio in mio danno, o in mio spavento?
Taccia, taccia Isaía. Miei Numi sono (1)
Nebo, Baal, Astarte, e quei del cielo
Numerosa milizia, astri lucenti.
Ciò che veggo, ha il mio culto. Ei vuol che un Ente
Invisibile adori, in cui non hanno
Nè confine i pensier, nè oggetto i sensi.
Ei vorría che a me tolto ogni diletto,
E scordato il poter che vien dal trono,
Fossi, non che altrui re, schiavo a me stesso.
Credemi qual fanciullo, a cui sul dosso
Fischi temuta verga; e minacciarmi
Osa col popol mio di giogo e morte.

(1) Reg. IV. c. XXI. 3.

Taccia, taccia Isaía. Meglio conosca
Ciò che a lui si conviene, e ciò ch'io posso.
Esser re vuol del suo re
Chi contrasta al suo piacer
Con minaccia di terror,
Con pretesto di pietà.
Ma chi mali annunzia a me,
Forse i suoi non sa veder;
E superbo, o mentitor
Del suo ardir si pentirà.

Eli. S'ora la prima volta
Fosse, o mio re, che d'Isaía sul labbro
Fa lo Spirto divin sentir sue voci,
Un incredulo core avría discolpe.
Ma di sue profezie già da gran tempo
In Giuda e in Israel suona il rimbombo. (1)
Qual di loro mentì? Taccio Samaria (2)
Distrutta; il vinto Assiro; (3)
L'egro Ezechía; del sole (4)
Il retrogrado corso. A te qui giovi
Rammentar quel gran segno, in cui l'uom santo,
Quando di Siria e d'Israello unite
Congiurarono l'armi,
Al re tuo avo assicurò il trionfo: (5)
Segno, sì, sopra quanti
Da profetiche labbra unqua ne usciro,
Eccelso, incomprensibile e profondo.

Man. E qual?

Eli. Ecco, diss'egli, (6)
Concepirà una vergine, e d'un figlio

(1) Is. XXXVII. 10.
(2) Is. XXXVII. 6.
(3) Is. XXXVIII. 5.
(4) Is. VII. 11.
(5) Achaz.
(6) Is. VII. 13.

Fia madre : Emanuello
Sarà il suo nome; e latte e mele anch' egli
Prenderà in nudrimento; e giunto a gli anni (1)
In cui si manifesti,
Qual sarà sua virtù? Su le sue spalle (2)
Prenderà del suo popolo il governo:
Il diranno le genti
Il Mirabile, il Forte, e Dio, e Padre
Del secolo avvenire, e Re di pace.
Stabilirà su base (3)
Di eternità il suo impero; e figlio erede
Sul trono di Davidde avrà sua sede.

Sob. Signor, non tel diss' io? D'Amos il figlio,
O da un impeto spinto
Di accesa fantasía, vuol che si creda
Vaticinio il delirio;
O pien di mal talento,
Cerca sòl di sedur timide menti:
E fingendo altro re, porta l'insulto
Del suo gridar fin sul tuo trono. Ei mostri (4)
Dopo tanti anni il profetato figlio,
Su cui riposar dee, qual ei decanta,
Lo Spirto del Signore,
Spirito di fortezza e di consiglio.
Sogni vani, - spaventi lontani
Non turbin la sorte
Del principe forte,
De l'alma real.

(1) Is. VII. 15.
(2) Is. IX. 6.
(3) Is. XI. 7.
(4) Is. XI. 2.

A te sono - in difesa del trono (1)
Le fide tue genti,
E gli astri lucenti
E il grande Baál.

Ass. Taci, o reo consiglier. Cotesto Figlio
Che ci annunzia Isaía,
D'Abramo, di Giacobbe e di Davidde,
E di quanti profeti
Giuda intese, ò Israello, egli è il Messia.
Ei di Dio fia l'Agnello; ei de la terra (2)
Dominator, da la deserta pietra
Sino al tuo monte, o bella
Figliuola di Siön. Voci, o Manasse,
Son del profeta.

Isa. Anzi di Dio son voci.
Io l'ascolto: ei mi parla (3)
Da l'alto seggio, u' sfavillar lo miro
Con sei d'intorno Serafini alati.

Sob. Oh bestemmia! Ei Dio vede? È reo di morte.

Isa. Veggo il suo regno. Oh santi (4)
Giudizj suoi, non sul rapporto infido
Del guardo, o dell'udito, ma sul peso
De l'equità librati! O degli oppressi (5)
Conforto e Redentor, qual fia 'l tuo impero?
Allora agni e capretti (6)
Pasceranno co' lupi e co i lioni;
Scherzeranno i lattanti (7)
Bambini in bocca a gli aspi; erba nocente (8)

(1) Reg. IV. XXI. 3.
(2) Is. XVI. 1.
(3) Is. VI. 1.
(4) Is. XI. 3.
(5) Is. XI. 4.
(6) Is. XI. 6. 7.
(7) Is. XI. 8.
(8) Is. XI. 9.

Non fia sul santo monte, ove di Gesse
La verga a l'ombra sua, quasi vessillo, (1)
Tutte in ossequio chiamerà le genti;
E da i quattro del mondo angoli estremi (2)
Congregherà i dispersi. Or che si tarda?
Leviti, a sì buon Re diam canti e lodi.

Coro di Leviti.

Grazie a te, mio Dio Signor; (3)
Gloria a te, che mi salvasti.
Ha ceduto il tuo furor:
Fatto sei mio Salvator;
E me alfin racconsolasti.

Isa. Ma dal regno per te sì glorïoso,
Qual altro, aimè! tristo, feral, lugubre
Mi toglie e mi rapisce? Ah! re di Giuda,
Gli abbominj commessi (4)
Dagli Amorrei sorpassa
Tua iniquità. Teco facesti ancora
Giuda prevaricar. Dio che ne dice? (5)
Farò, farò, Manasse,
Sovra Gerusalem piombar tai mali,
Che, a chi ne giunga il suon, gli orecchi assordi;
Stenderò di Samaria (6)
Su lei la fune e il peso
De la casa d'Acabbo,
E la cancellerò, qual scritto in cera:
E perchè non ne resti orma, lo stile
Vorrò che sopra lei passi e ripassi.
Pene sì atroci, o popolo ostinato,
Merita tua perfidia e tuo peccato.

(1) Is. XI. 10.
(2) Is. 11. 20.
(3) Is. XII.
(4) Reg. IV. c. XXI. 11.
(5) Ibid. 12.
(6) Ibid. 13.

Afs. Diletto mio figlio,
Deh! credi a l'uom santo;
E renditi al pianto
Di supplice madre.
Quegl' idoli struggi:
Ravvediti, e fuggi
Dal torto sentiero,
Su l' orme del padre.

Eli. Re, ti vinca una volta il Ciel, che al core
Ti parla, or con gli accenti
Di verace profeta, or co' sinceri
Preghi di madre amante; e se a quel sacro
Carattere ...

Man. Che? Tanti
Uniti a farmi guerra? In più riposo
Lasciami omai, turba importuna. A tempo
Il mentecatto veglio
Si consigliò volgere altrove il passo.
Ma ... Basta.

Afs. Oh cieco figlio!

Eli. Oh cor di sasso.

Man. Sobna, del mio voler servo fedele,
Vedi, qual è il tuo re! Vedi a qual segno
Spigne un malvagio ardir l' onte e gl' insulti!

Sob. Bontà che troppo soffre, invita a peggio.

Man. Se si ascolta Isaía, sono un tiranno.

Sob. Tiranno, è poco: empio ti chiama e iniquo.

Man. Ei catene e ruine a noi minaccia.

Sob. Chi nunzia mali, semina tumulti.

Man. Novo re, nova legge egli predice.

Sob. In oltraggio al tuo sangue e a' nostri Dii.

Man. Tu che consiglieresti a re sì offeso?

Sob. In esempio non passi il suo disprezzo.

Man. Mal da un atto crudel comincio il regno.

Sob. Non fu mai crudeltà giusto rigore.
Man. Giuda il crede profeta, e i suoi trasporti
Chiama fiamme di zelo,
Oracoli di Cielo.
Sob. Ah! profeta colui? Re, non udisti
Sua bestemmia poc' anzi? Egli a Dio parla;
Egli Dio vede; e te presente, e in faccia
A gli attoniti Ebrei se ne fa vanto.
Se ricusi punir vassallo audace,
Il trasgressor punisci
De la Mosaica legge. Ivi sta scritto:
« Non si può Dio veder, senza aver morte. » (1)
Stabilita la pena ecco al delitto.
Man. Entriamo, o fido Sobna: ancor mi resta
Qualche rimorso. Tremi
Isaia, nè più tardi a ravvedersi.
Ira anche in re fanciullo è da temersi.

Coro di Leviti.

Di pravi adulatori e falsi amici
Spenta fia la semente. Ah! da costoro,
Re, guardatevi. In mezzo (2)
Al sentier piantan legno, o gittan sasso,
Perchè v' inciampi a grave rischio il passo.
Stabilite in voi stessi un cor che sia (3)
Cor di retto consiglio;
E consiglier migliore
Non troverete a voi del vostro core.

(1) *Non enim videbit me homo, et vivet.* Exod. XXXII. 20.
(2) Eccles. XXXVII. 9. (3) Ibid. 14.

PARTE SECONDA

Isa. Piangiamo, Eliacìm. Il tempo, il tempo
De l'estrema ruina, e quello insieme
De l'enorme misfatto, oh Dio! s'appressa.
L'innocente s'accusa:
Il giusto si condanna. Oh scellerata
Gerusalem! quel sangue che tu spargi,
Ti vuol salva e redenta.
La sconoscenza tua quanto ahi m'affanna!
E quanto il tuo gastigo ahi mi tormenta!
Eli. Teco piango, Isaia. So che a Manasse
Furore e iniquità parla in tuo danno.
Sincera libertade è tuo periglio;
Bontà tua colpa. In quali
Tempi rei siam caduti!
Piace qui falsitade, e zel fa sdegno.
E col buon Ezechia finì 'l buon regno.
Allor tu custodivi opra e consiglio:
Or d'Ezechia troppo t'è ingiusto il figlio.
  Qual sul Libano cedro eminente,
    Tu fiorivi; e corona d'intorno
    Ti faceano l'ossequio e l'amor.
  Per lasciarti reciso e vil tronco,
    Or si vibra la scure tagliente,
    Maneggiata da rabbia e livor.
Isa. Serba a più grave oggetto il tuo dolore;
E meglio intendi 'l mio. Ciò che m'affligge,
Non è Isaia; nè il mio morir sarebbe

Di Solima il gran fallo.
Mira: qual è costui che da Idumea (1)
E da Bosra a noi vien, tinto le vesti,
E coperto di sangue?
Aimè! come è sparito (2)
Lo splendor di quegli occhi! Ove è mai gito
Il decoro del volto?
Sputi, percosse e piaghe
L'han deformato. Ei sembra (3)
Un oggetto di sprezzo; un uom di tutti
Il più meschino: un uomo di dolori,
Che sa quanto è il patir. Le sue sembianze
Son quasi ascose, e tant'obbrobrio ha in fronte,
Che l'occhio il fugge, e ravvisar nol cura.

Eli. Ne' profetici arcani, ove si perde
Ogni altr'occhio che il tuo, reggimi.

Isa. Ah! ch'egli
A l'eterna sua essenza unendo il frale
Di nostra umanità, veracemente
Tutti sovra sè stesso (4)
Prese i nostri languori,
Portò i nostri dolori.
Eccolo qual lebbroso, e qual da Dio
Uom percosso ed afflitto, nel più informe
Schifevole sembiante.

Eli. Chi sì lo maltrattò? Per qual sua colpa?

Isa. L'hanno conquiso, lacerato e guasto (5)
Le nostre scelleraggini. La sferza
Cadde su lui de l'ira onnipotente;
E le sue lividure il prezzo sono

(1) Is. LXIII. 1.
(2) Is. LIII. 2.
(3) Is. LIII. 3.
(4) Is. LIII. 4.
(5) Is. LIII. 5.

De la nostra salute.

Eli. Mirabil opra di bontà e virtute!

Isa. Pecorelle egre e smarrite, (1)
Erravam per selve e rupi;
Ed apriano ingordi i lupi
L'ampia gola ad ingojarci.
Per divino alto volere
Ei si espose, e morto giacque;
Nè sen dolse: a lui sì piacque
Di redimerci e salvarci.
Fu offerto perchè il volle; (2)
E 'l duro sacrifizio
Non gli cavò pur un lamento. Ah! ch'egli
Lascia trarsi al macello,
Qual innocente agnello. Ei muor per tutti;
E tutti han per lui vita.
Io pure, uom peccator, son del suo sangue
Riscatto; e nel vederlo
Sì malconcio e sì forte,
Qual senso aver poss'io, che a me sovrasti
Ria condanna, empia morte? Oh me beato,
Se per lui, e se in lui morir m'è dato!

Eli. Benchè vel fosco di caduca spoglia
Mi appanni il guardo, ond'ei non regga a tanta
Incomprensibil luce,
Ne adoro i rai lontani; e fra me stesso
Dico: Fervido e pieno
De lo spirto divin, l'almo profeta
Mentir non può. Se dunque
Uom fia, che col suo sangue avrà virtude
Di redimerne tutti
Da peccato e da pena,

(1) Is. LIII. 6. (2) Is. LIII. 8.

Tra l'uomo e Dio mediatòr possente, (1)
Questi il promesso Emanuello, e questi (2)
Il mirabile, il forte, il grande, il pio;
Questi sarà più ch'uom, sarà Uom-Dio.
Afs. Levita, ov' è Isaía?
Eli. Testè nel tempio,
Da me i passi volgendo, entrar lo vidi.
Afs. Stiasi là chiuso. A pena forse a lui
Sarà d'asilo il santo
Loco. A morte lo cerca, e lo condanna
Invidia cieca e gelosia tiranna.
Piansi; pregai: ma che?
A piè d'un empio re
Nulla quel duolo impetra
Che assiste l'innocenza.
Per rabbia iniqua e fera,
Si vuol che il giusto pera:
È scritta in viva pietra
Sta la crudel sentenza.
Man. Come? Chiami innocente,
Chi opponsi al suo signor? chi nova legge
Minaccia e novo re? chi de' vassalli
Vien l'amore a sedurmi
Con presagi di prossime ruine?
Chi vanta confidenti
Colloqui col suo Dio? chi del mio culto
Dileggia, bestemmiando, i Numi e i riti?
Se cotesta è innocenza, e qual fia colpa?
Scusevole, o regina,
In madre è la doglianza;
In donna è l'ignoranza. Attendi, attendi
A ciò ch'è officio tuo: lascia a chi regna

(1) Is. VII. 14. (2) Is. IX. 6.

La cura de l'impero:
Io veglierò per tutti. Ognun riposi
Sul suo dover. Ciò che prescrivo, esiga
Muti rispetti; e di sognati mali
O tristezza, o pensier nessun si prenda.
Di chi regna, non spinga sul soglio
Un suddito orgoglio
Censura proterva,
O audace consiglio.
A lui (taccia, o favelli costretto)
Dovere e rispetto
O sempre sia norma,
O sempre periglio.

Afs. Morrà dunque Isaía?

Sob. Pria condannato
Che dal suo re, da la Mosaica legge,
Ad uom che vide Dio, viver si nega. (1)
Sia falso, o ver, fatto è sua colpa il vanto.

Afs. Un sangue verserai che in lui deriva,
Comune a te, dal fianco di Davidde?

Sob. Nel davidico ceppo ognora infesti
Fûro i tralci minori al più sublime.

Asf. A la molta sua età s'usi indulgenza.

Sob. Non v'ha età che i vassalli
Dispensi da un ossequio al re dovuto.

Afs. Rammentalo più volte utile al regno.

Sob. Cancella novo error memorie antiche.

Afs. Irriti Dio, se il suo profeta uccidi.

Sob. Vi son profeti anche mendaci ed empj.

Afs. Tace il re? Sobna parla? E non permette
Che adito la pietà s'apra in quel core?

Sob. Vi sostengo giustizia, e non furore.

(1) Exod. XXXIII. 20.

Se sarà versato a torto,
Sopra me cada quel sangue.
Ma protervo ed impostore,
La politica il vuol morto;
E la legge il vuol esangue.

Man. Orsù, viva Isaia: ma i suoi presagi (1)
Chiami folli imposture.
Quell' uom, quel segno, e quella
Nova legge, per cui
Avvilirà l' antica,
Per cui muti e negletti
Fien gli oracoli nostri e i nostri Numi,
Suonino sul suo labbro, e in faccia a Giuda,
Col vocabol di sogni e di deliri.
Se il nega ...

Isa. Oh cento avessi anime! oh cento (2)
Vite! ed oh cento lingue!
In sacrifizio, in testimonio a l' alte
Verità eterne io le darei ...

Man. Non merta
Pietà il superbo. Egli vuol morte, e l' abbia.
Sobna, leggi il decreto; e de' più audaci
In esempio e terror, tosto e' s' adempia.

Sob. « Isaía, d' Amos figlio, che profeta
« Si dice; uomo impostor; de la sua legge
« Bestemmiatore, seduttor di Giuda;
« Sia per giusta sentenza a nudo tronco
« E mani e piedi strettamente avvinto.
« Di ferro no, ma di nodosa pianta
« Dentato ordigno in un de' fianchi suoi
« Prema le acute punte, e da robusto

(1) D. Ambros. in Psalm. CXVIII.
(2) Ibid.

« Braccio fia tanto ritirato e spinto,
« Che, squarciate ossa e carni e nervi e vene,
« Riesca a l'altro, e a lenta morte il lasci
« In due diviso orridi tronchi informi.
« Manasse. »

Afs. Ove ahi! s'udì più ria sentenza?
Eli. Ah! più strano tormento ove s'intese?
Afs. Sta dipinto il pallor su tutti i volti,
Fuor che in quel d'Isaia.
Eli. Deh! sire, in sua fortezza
Scorgi omai sua innocenza.
Sob. È stupidezza,
Man. Or vada, e col favor di quel suo Dio,
Se puote, il mentitor campi da morte.
Deluda in sì ria sorte il furor mio;
E l'un dirò il profeta, e l'altro il forte.
Afs. La calunnia, l'invidia al fin trionfa
Di te, Isaía. Già condannato a torto,
Avrai morte spietata; e ciò che ancora
Più mi pesa e addolora,
Chi ti condanna, egli è Manasse, il mio
Mal consigliato figlio. Ah! nel momento
In cui piango per te, tremo per lui.
Quanto egli è reo! Deh! perchè madre io fui?
Isa. Afsiba, Elíacim, non compiangete
La mia morte. Invidiatela. Già diede
Mia voce il chiaro testimon del grande
Re venturo e Messia.
Or lo darà il mio sangue. I miei martori
Ombra sono de' suoi. (1)
Ei che non soffrirà per me, per voi?

(1) D. Ambros. l. c.

Fiera e lenta venga morte.
Io già snudo il petto forte:
Nè mi duole, o mi sgomenta
Di segnar col sangue mio
L' infallibil verità.
Più di me, rea vil fattura,
Quanto, ahi quanto il Giusto, il Santo
Sovra croce assai più dura
Morte iniqua sosterrà!

Sob. Finiscan le querele.

Afs. O scellerato
Sobna! Tu del mio figlio
L' indole hai sovvertita...

Eli. E del re nostro
Tu occupato il favor con vie perverse.

Isa. Lasciatelo. Il suo orgoglio (1)
Avrà fine in miseria. In van quel ricco (2)
Monumento t' innalzi. Ecco il Signore (3)
Trarti altrove farà, quale al mercato
Gallo si trae. Là ti faran corona
Tristezza e angoscia. Ivi avrai morte; e il carro (4)
De la tua gloria fia
Del tuo re l' ignominia.

Afs. Al mio Manasse
Tanto avverrà?...

Isa. I ceppi
Stridon per lui di Babilonia. Oh ceppi (5)
Felici! ond' ei tutt' altro

(1) Is. XXII. 15.
(2) Is. XXII. 16.
(3) Is. XXII. 17.
(4) Is. XXII. 18.
(5) Paralip. l. II. c. XXXII. 11.

Sen riede, umil, pentito, (1)
Conoscendo il suo Dio, tanto or negletto. (2)
Eliacim, tu intanto
Di Sobna indosso avrai la vesta e il cinto. (3)
Tu de l'afflita Solima e di Giuda
Sarai qual padre, e tutta
La Casa di Davidde
Farai che a cenno tuo s'apra e si chiuda.

Eli. Sino al respiro estremo in te Dio parla.

Afs. Intanto ne sei tolto; e non possiamo
De la nostra pietà darti altro segno,
Che inutil pianto. Ecco le funi, il tronco,
E il barbaro strumento.

Sob. Rido a i mali lontani:
Ma tu trema a i vicini. Accelerate
Ministri, e al suo gridar nulla si badi.

Afs. Ah! non mi soffre il core.

Eli. Nè reggon gli occhi a sì funesto oggetto.

Efs. Eli.
Noi diamo lagrime; e fra i tormenti
Più sereno e più tranquillo
Sta quel volto e sta quel core.
Alma bella, tu non senti
Del morir gli acerbi affanni; (4)
Perchè sai che sciolta i vanni
Spieghi a vita assai migliore.

Isa. Legno, di quel figura,
Su cui disteso, lacerato e morto
Fia il mio dolce Signor, t'onoro e bacio.
Mi squarcino tue punte e fianco e petto:
A lui traforeran giunture e tempie
Con piaghe più profonde e chiodi e spine.

(1) Ibid. 13.
(2) Is. XXII. 20. 21.
(3) Is. XXII. 22.
(4) Sap. III. 3.

Di morte più crudel, mio Dio, morire
Vorrei per te. Nel mio patir non altro
Mi duol, che patir poco. In questo estremo (1)
Sostienmi; dammi tu quella fortezza
Che te regge a sì duri aspri tormenti; (2)
Quella umiltà con cui tra iniqui ed empj
A sì amari t' abbassi oltraggi e scherni;
E quell' amor con cui al divin Padre, (3)
Per chi ti crocifigge, offri i tuoi preghi.
Ma già m' occupa morte. Il mio ti rendo
Spirto;... tu lo ricevi:... in sen d' Abramo
Fa con gli eletti tuoi che anch' io riposi;
Sicchè vinti per te morte ed inferno, (4)
Di tua gloria ne guidi al regno eterno.

Coro di Leviti.

Passa Isaía, non muor. Danne una morte, (5)
Signor, qual l' hanno i giusti; e sia tuo dono,
Che di questo in uscir mar travaglioso,
Teco eterno godiam bene e riposo;
O Dio! siam pure ingiusti! (6)
Teco goder n' è caro;
Imitarti n' è atroce:
Vogliam la gloria, e non vogliam la croce.

(1) Is. L. 6.
(2) LIII. 12.
(3) Ibid.
(4) Is. XXV. 8.
(5) Sap. III. 1.
(6) D. Bern. in Cant. Cant. Serm. XXI.

NAAMAN

INTERLOCUTORI

NAAMAN capitano e favorito di Benadad re di Siria.

SIRA moglie di Naaman.

ABRA donna ebrea, e serva di Sira.

ELISEO profeta.

GIORAM re d' Israele.

MICHEA confidente di Gioram.

GEZI servo di Eliseo.

Coro di servi del profeta.

L' azione si rappresenta in Samaria.

NAAMAN

PARTE PRIMA

Gio. Ite lacere al suol, regie mie vesti. (1)
Son io forse quel Dio, nel cui potere
Stien vita e morte? Il regnator de' Sirj
Quell'uom m'invía, perchè da lebbra il mondi?
Ite lacere, o vesti, itene al suolo.
Non molto andrà che dal mio sangue avrete
E da quel d'Israele
Tinta più infausta. Da lontano io veggo
Le barbariche insegne,
Le sirie spade. O Benadad iniquo! (2)
Tu mediti pretesti in mia ruina:
Giustizia non gli avea; furor li cerca.
Al potente nimico
Mai non mancan querele: industre è l'odio
Che opprimer può: fraude e superbia il guida;
Ragion non ode, e in suo poter si affida.

(1) Reg. IV. c. V. v. 7.   (2) L. c.

Dio con monti divise e con fiumi
I regni da i regni:
Ma termini e segni
D'uom potente l'orgoglio non ha.
A portar sovra libera terra
La strage e la guerra,
A lui basta vederla men forte;
E pretesti la forza gli dà.

Eli. Guai a l'empio che pecca,
E peccando persiste, e alfin dispera!
Le tenebre d'abisso
Stan sopra lui; miseria lo circonda;
Perdizïon lo attende. (1)
Vedi il re d'Israel; vedi Giorammo,
D'Acab, pessimo re, figlio perverso:
Vedilo qual d'intorno
Si lacera le vesti, e d'uomo a pena,
Non che di re, mostra aver core e volto. (2)
Non si diria che rischio il preme e morte?
Ma la colpa lo rode; e l'ostinato
Non paventa il peccato ond' egli è cinto,
E sol teme d'un mal lontano e finto.
Piange in lui l'amor del regno,
Non l'orror del suo peccato.
Più funesto e più tremendo
A lui par d'un re lo sdegno,
Che la man d'un Dio sdegnato.
Servo, ascolta. A Gioranmo
Vanne, e per me sì lo rampogna e sgrida:
Re d'Israel, perchè stracciar tuo manto?
Perchè? Forse in Samaria

(1) Reg. IV. c. III. (2) L. c. cap. 5. v. 8.

Più profeta non è; non più quel Dio,
Cui portenti ad oprar, basta volerli?
Naaman a me venga.
Gioramмо e il popol suo mancano a Dio:
Non manca Dio, nè il suo profeta a loro.
Venga: l'egro il conosca, e l'empio il creda.

Gez. Oh di chi serve miserabil sorte! (1)
Condannato a soffrir le dure leggi, (2)
Che nè ubbidir, nè trasgredir si ponno
Senza periglio! Io, servo,
Rinfacciare ad un re tema e viltade?

Eli. Vanne; col labbro tuo parla Eliseo.

Gez. In bocca d'Eliseo più fede avranno,
E più rispetto le rampogne e i detti.

Eli. Cor mondo e mente pura (3)
Con gl'iniqui non sieda;
E ne fugga l'aspetto,
Non che 'l consorzio.

Gez. Il re Giorám da l'orme (4)
Pur si scosta d'Acabbo. A terra il vidi
Abbatter di Baál gl'idoli e l'are.

Eli. Sì; ma in Betel e in Dan gli aurei vitelli, (5)
Che alzò Geroboammo, anch'egli adora.
Non basta ad esser buono,
L'esser buono a metà. Tutti conviene
Sterpar del vizio i semi,
Che tropp'alte radici
Gittan nel core, e, qual fa tarlo in pianta,
Tutto il lasciano al fin corrotto e guasto.

(1) Gezi puer viri Dei.
(2) Ibid. v. 20.
(3) Ps. XXV. v. 4.
(4) Reg. IV. c. III. 2.
(5) L. c. v. 3. et c. XII. v. 28.

Gez. Deesi al grado real qualche riguardo ...
Eli. Gezi, Gezi, tu temi
Ove ingiusto è il timor. Guardati: un pravo
Affetto, un reo disire ...
Basta: misero, avverti,
E temi di peccar, non di ubbidire.
Non lontano un nero turbine
Freme e sibila.
Guai a te se ti raggiugne
Con orribile percossa!
Dal cadente acceso fulmine
Fuggi, o misero;
O con foco inestinguibile
T'arderà le carni e l'ossa.
Gez. Qual miseria peggior di servitude?
Libero e uguale ogni uom pur nasce: i nomi
Di dominio e servaggio
Introdusse la forza; e legge ed uso
Un vizio di natura,
Un torto di fortuna alfin divenne.
Oh! se mai scoter posso
La grave soma onde mi tiene oppresso
Rigido impero, e povertade estrema,
A me vivrò tranquillo, a me contento;
Nè più, qual cruda sferza,
Starammi sopra la tonante voce
Del severo Eliséo. Ma si ubbidisca.
A chi serve, anche è tolto
Il meschino conforto
Di starsi a ragionar col suo pensiero;
E tempo non gli avanza
Di formar un'idea,
Non dirò di piacer, ma di speranza.

Quel destrier per rupi e sassi,
Chino il capo, e tardo i passi,
Trae la soma, e soffre il morso.
Ma s'avvien che in piano erboso
Ei si vegga errar disciolto,
Lieto allora e baldanzoso
Par che l'aure ei sfidi al corso.

Sir. Abra, ben fu propizio a me quel giorno (1)
In cui te le nostr' armi,
Preda non vil, trassero in Siria. Io sempre
Sfortunata sarei, se tu non l'eri.

Abr. Mia sfortuna non dir ciò ch'è mia gloria.

Sir. Ecco per tuo consiglio, eccomi in questo (2)
Tuo patrio suolo, ove al languente ed egro
Mio sposo e tuo signor spero salute.

Abr. Ei salute ne avrà; noi gioja e pace.

Sir. Dal tuo fermo sembiante
Vien l'ardir di mia speme.

Abr. E a la mia fede
Dà coraggio l'uom santo.

Sir. Ma come tanto oltre natura uom puote?

Abr. Quando in Damasco io ne diceva i pregi,
Temer potevi, o Sira,
Che ver non fosse in sul mio labbro un vero
Che sembianza ha di falso.
Ma qui 'n Samaria, ove ogni lingua esalta
I veduti portenti, a che temerne?

(1) Reg. IV. c. V. v. 2. (2) L. c. v. 3.

Fiumi dividere, e far che l'onda (1)
Formi al passo argine e sponda;
Trar da rena ampio torrente; (2)
Render vita a membra spente;
Fur prodigi: e pure oprarli
Giuda vide il suo profeta.
Spera in lui: chi già di morte
Potè aprir le ferree porte,
Or potrà da lebbra immonda
Sanar l'egro, e te far lieta.

Sir. Stupida ascolto. Egli è più ch'uomo. Quasi
Mi sembrano minori,
Siria, i tuoi Dii.

Abr. Che ponno
Quegli che Dii tu appelli? Idoli e sogni
Del fasto e de l'error...

Sir. Taci. A noi viene,
E dolente oltre l'uso, il signor nostro.

Naa. A qual barbaro cielo
M'ha tratto iniqua sorte? Ove salute
A cercar venni e pace? (3)
Che mi giova qui 'l grado, i gesti, il nome,
Il favor del mio re? Letta ho negli occhi
Del feroce Gioràm la mia ruina;
E in vederlo squarciar gli ostri dal fianco,
Un comando temei, per cui dal seno
Mi fosse il cor divelto. Ah, perchè fede
(Semplice!) diedi a femminil consiglio?
Congiurâr serva e moglie in mio periglio.

(1) Reg. III. cap. 11. v. 14.
(2) Cap. III. v. 20. Cap. IV. v. 34. 35.
(3) C. V. v. 1.

Uom che in donna ha troppa fede,
Vincer crede
Il suo fato, e il fa peggior.
Tu da serva, e tu da moglie
Ingannato, lusingato,
Lo sai tardi e con tua pena,
Troppo credulo mio cor.

Abr. Signor, qual turbamento?
Naa. Trofeo di tue menzogne, Abra spergiura.
Sir. Consorte, a che sì mesto?
Naa. Opra de' voti tuoi, moglie importuna.
Sir. Di noi meschine è questo
Sempre il destin: nei mali onte ed accuse;
E nei prosperi casi obblio e disprezzo.
Naa. Un lebbroso marito
T'era grave, lo so. Gli aspri legami
Presto rotti ne fien; ma sol per morte.
Crudo re! Serva infida! Empia consorte!
Abr. Modera l'ira e il duol. Di': che t'avvenne?
Naa. Deh! che dir posso, e che temer non deggio? (1)
Ite a la reggia; ite a Giorammo: i brani
Vedrete là del lacerato ammanto:
Cotanto il mosse a rabbia
L'offerto foglio e la richiesta aita.
Abr. Perchè chiederla a lui? Potevi, il dissi,
Qui da Eliseo, non da Gioranmo averla.
Naa. Pur Gioranmo è qui re.
Abr. Ma non profeta.
Naa. E al profeta dar leggi il re non puote?
Abr. Vuoi che un re sforzi ad operar prodigi?
Sol Dio può farli, ed umiltà gli esige.

(1) L. c. v. 6.

Sir. Andiam dunque al profeta.
Naa. Ah! che vicino
Parmi udir chi mi segua; e morte, o ceppi
Mi rechi. Il cenno è dato. Ecco il ministro,
E lo seguon custodi.
Abr. Egli è Michea, de' regj servi il primo.
Naa. Ahi! solo, egro, stranier, non ho difesa:
Vana è la fuga; la dimora è rischio;
Tutto dispero; ombra mi preme e lutto:
E de' vostri consigli è questo il frutto.
Sir. Mi fan le pene tue senso e dolore,
Più che gli oltraggi tuoi rimorso e sdegno.
Ma so che di quest'alma il fido amore,
De l'onte che gli fai,
Esser non meritò bersaglio e segno.
Mic. O del sirio monarca e braccio e mente,
Supremo inclito duce
Di Giorammo, il mio re, nunzio a te vengo,
E nunzio di conforto e d'amistade.
Quel gran Dio che le cose ordina e regge,
Non tutti in un sol uom versa i suoi doni;
Ma quale ad un ne porge, e quale ad altro.
Ove meno, ove più: tutto a suo grado
Con infinita arcana provvidenza.
Quindi avvien che ognun serve alle divine
Norme, giusta il prescritto ordine e modo:
Quale appunto nel corpo opra ogni membro,
Giusta l'uffizio a cui natura il fece.
Che s'uom tentar vuol cosa oltre al potere,
E fuor del suo dovere e ministero,
Ne riman con vergogna e con disprezzo.
Altro è l'esser regnante, altro profeta;
Nè l'oprar maraviglie è dato a molti.
Tal cosa al mio signor chiedesti, o duce,

Ch'ei vorrebbe, è non può. Quindi in lui naeque
L'ira e il dolor che gli scorgesti in volto.
Ma vanne ad Eliseo. Di tua salute,
Ch'esser vanto non può d'umana forza,
Sarà l'uom santo operator: cotanta
Il gran Dio d'Israel gli dà virtude,
Onde la gloria sua più si diffonda,
E de le genti i falsi Dii confonda.
Vanne al profeta e spera:
Chè se avrai fè sincera,
Non men del corpo infermo,
L'alma potrai sanar.
Tuo vero ben non fôra
Guarir la parte frale,
E poi de l'immortale
I mali trascurar.

Naa. Da un gran pelago è uscito (1)
L'agitato mio cor. Molto a te deggio,
E più deggio al tuo re. Cocchio e destrieri
Su apprestatemi, o servi.
Ad Eliseo si vada.

Abr. Breve è il cammin. Colà l'uom santo alberga.

Naa. Tutto m'arride. A lui
Tosto del mio venir rechisi avviso.

Gez. Voi risparmiate i passi, e tu gl'indugi, (2)
O Naamán: servo al profeta io sono;
E questo col mio labbro ei ti prescrive
Rimedio di salute.
Vattene, e sette volte
Lavati nel Giordano,
E la tua carne, or putrefatta e rôsa,
Tornerà monda a rivestir le membra,

(1) L. c. v. 9. (2) L. c. v. 10.

E tu sano uscirai, dov' egro entrasti.
Naa. Deh! come tosto in amarezza e lutto
Mi si cangiò la gioja?
Ripigliate, occhi miei, l' usato pianto.
Sir. Il profeta parlò. Perchè disperi?
Naa. Fuggiam quest' empie terre, (1)
Sira, fuggiam. Credea,
Ch' Eliseo rispettando il grado mio,
M' uscisse incontro; e che invocando il nome
Del suo Signor e Dio, onde in lui scende
Spirto e virtude, con sua man toccasse
Mie piaghe, e sano mi rendesse e mondo.
Nulla, nulla egli fe'.
Sir. L' acque il faranno
Del Giordano vicin.
Naa. Favole e sogni!
Fiumi più puri, ov' io mi lavi e terga, (2)
Non ha forse Damasco? Abbana forse,
E Farfar cede di bontade a l' acque
Di quanti ad Israel bagnano i campi?
Andiam: nulla più arresti il passo mio.
Perfide genti, inique terre, addio.
Abr. Se lice ad umil serva (3)
Dir ciò che pensa e dee, signor, concedi
Che il mio zelo ti parli, e il mio dovere.
Venisti tu da Siria in Israele
Per rimenarvi l' insanabil morbo
Che di tue carni s' alimenta e cresce?
O qui venisti per aver mondezza,
E averla da Eliséo? Tacque egli forse,
Impotente, o ritroso?

(1) V. 11.
(2) L. c. v. 12.
(3) L. c. v. 13.

No: conobbe il tuo mal; ti diè soccorso.
Perchè lo sdegni tu? perchè lo fuggi?
Ah! signor, se il profeta (1)
Difficil cosa a te prescritta avesse,
A l'amor di tua vita
Posposto avresti ogni disagio e rischio.
Lávati nel Giordano, e sarai mondo.
Qual più mite comando!
Qual più cara mercede!
Vanne; e al Giordan non preferir tuoi fiumi.
Quel t'impone Eliséo; quello tu eleggi.
Più che ne l'acque sue, sta tua salvezza
Nel comando ubbidito.
L'ira non sa il mistero; il sa la fede. (2)
Dio vuol tue piaghe risanar; ma pria
Vuol da te un cor che creda, e umil gli sia.
Grazie avrai, se umíl le chiedi,
E se credi - a chi le dà.
Le sue grazie egli non fa
Ad arbitrio de l'orgoglio;
Ma in mercede - de la fede,
E in trofeo de l'umiltà.

Naa. Santo lume del ciel, che dissipando (3)
L'antica notte in cui fui cieco errante,
Novo giorno e miglior m'apri e rischiari;
Ben ti veggo e t'adoro. In me condanno
Ciò ch'era in me. Fo del mio core un pieno
Sacrifizio a quel Dio, donde in me scendi.
Tu ne leva le nere
Scaglie de' vizj, e il tergi,

(1) L. c.
(2) Ambros. in Luc. lib. IV, n. 51.
(3) L. c. v. 14.

Qual nel Giordano tergerai le sozze
De l'infetto mio corpo ulcere e piaghe.
Credo, ubbidisco, tua virtude imploro;
E quest' anima rea, che grazia chiede,
In difetto di merto ha speme, e fede.

Coro di Servi del Profeta.

Lume appunto è la Grazia: in un momento
Opra l'uno, opra l'altra. Il chiaro aspetto
Quello rende a le cose, e scaccia l'ombra;
Questa l'alme rischiara, e il vizio sgombra.
Vieni a noi, divin raggio,
Che accendi, e non consumi,
Ma vivifichi e bei, Lume de' lumi.

PARTE SECONDA

Naa. Popolo di Samaria, (1)
Chi più lieto è di me, chi più felice?
In me chi più ravvisa
Quel cadavere d'uom, misero, sozzo,
Altrui grave, e a sè stesso?
Vedete le mie pelli e le mie carni
Come nitide e monde!
Non risanai di morbo;
Ringiovenii, rinacqui. Oh del Giordano
Mirabil acque! Anzi, oh mirabil possa
Del gran profeta; e più mirabil Dio,
Che la sua onnipotenza in lei ne mostra!
Sira, Abra, servi, in voi si spanda ancora,
Qual torrente in più campi, il gaudio mio:
Chè capirlo quant'è, sol non poss'io.

L'immenso gaudio
Che m'empie l'anima,
Risuoni a l'etera,
E ascenda in cantici
Di laudi a Dio.

A Dio dar laude,
A Dio dar gloria
Con festa e giubilo,
È grato omaggio
D'un dover pio.

(1) Reg. l. c. v. 14.

Sir. Abra, questa non è del signor nostro
La grata voce, e non, qual pria, dolente?
Abr. Egli è, Sira, egli è desso. Oh come lieto!
Sir.
Abr. } Andiamo, andiamo a lui.
Naa. Venite, o fide,
O del mio mal compagne,
Anzi ministre del mio ben, venite.
Sir. Sposo...
Abr. Signor...
Sir. Com' è possibil?.. Come?..
Tu sano?.. E l'acque?.. O Dio! l'una ne l'altra
Si confondon le voci,
Come l'una ne l'altra anco le gioje.
Abr. Ti parli il mio tacer del mio contento.
Naa. A' tuoi saggi consigli oh quanto io deggio!
Gl'ispirò nel tuo core (1)
Quel Dio che spesso anco i più vili esalta.
Abr Il pubblicar sue maraviglie il loda.
Naa. Sette volte, o dilette,
M'attuffai nel Giordan. Tutte eran piaga
Le membra mie; luogo non c'era ad altra.
Qualor dal fiume io rilevava il capo,
Cader vedea, come da tronco annoso
Soglion cortecce, giù dal corpo informe
Putride scaglie, e ricoprirne intorno
L'acque, poc'anzi sì tranquille e chiare,
Che affrettar poi parean l'usato corso,
Quasi sdegnando l'odïoso incarco.
Ed oh quale n'uscii! Non ci rimase
Nè pur margine o segno. Altr'uom già sembro,
D'altra carne vestito,

(1) Hugo de S. Vict. in IV. Reg. lib. VII. c. 28.

Qual serpe d'altra spoglia al novo aprile.
Sir. Prodigio ove s'intese al tuo simile?
Sul volto del mio sposo
Già torna a rifiorir
Più fresco e più vezzoso
April di gioventù.
Allor che a lui mi strinse
Favor d'amica stella,
Sua guancia o fu sì bella,
O sì gentil non fu.
Naa. Ma quale ad Eliseo darò mercede?
Sir. Talenti, ed oro, e vesti... (1)
Naa. Vesti, oro, argento, e la mia vita stessa
Fian poco e scarso premio. A lui mi chiama
Zelo, ossequio, dover.
Abr. Vedilo: egli esce (2)
Col servo suo.
Sir. Ben corrisponde a l'alta
Santità de' costumi
La dignità del volto, e la modesta
Semplicità del suo vestito umile.
Naa. Profeta, uomo di Dio, confesso e credo
Ch'altro Dio non riempia e non governi
L'universo creato;
Fuor che il Dio d'Israele: (3)
Vero Dio, solo Dio, Dio onnipotente,
Immenso, eterno, incomprensibil Dio.
Que' di Siria, d'Egitto, e miei poc'anzi,
Dii falsi, Dii 'mpotenti,
E di tenebre Dii, condanno e abborro:
E in te, che tanto puoi nel divin nome,

(1) Reg. l. c. v. 5.
(2) L. c. v. 15.
(3) L. c. v. 15.

E tanto nel suo spirto; in te, che hai tratto
Questo corpo e quest' alma
Di tristezza e d' errore,
Onoro lui che ti dà forza e lume;
E qual posso, mercede
A te reco d' omaggio, e più di fede.

Eli. Naaman, ben comınci,
Se cominci da Dio. Tutto a lui devi,
Fonte d' ogni salute e d' ogni bene:
Nulla a me, che a lui servo,
De' suoi comandi esecutor fedele.
Per bocca nostra ei parla (1)
A chi non puote, e a chi non merta udirlo.
Siam gl' interpreti suoi, siamo i suoi messi,
Or minacciando, or consolando, a norma
Che o sua giustizia, o sua bontà ne inspira.
Altro omaggio, altro premio ei non ti chiede,
Che un cor contrito e in umiltà sincero, (2)
E che più non ripigli il cor primiero.
Quel primiero iniquo core
Dal tuo petto Iddio strappò:
Nol guardar che con orrore,
E non far che torni a te.
Per tuo bene un cor secondo (3)
Dio pietoso in te creò:
Ama questo; e puro e mondo
Glielo serbi ossequio e fè.

Naa. Restanmi i detti tuoi ne l' alma impressi. (4)
Ma piacciati, Eliseo, che almeno io t' offra,
Picciolo testimon d' animo grato,

(1) D. August. Quest. in Exod. lib. II. n. 17.
(2) Ps. L. v. 19. (4) Reg. l. c. v. 15.
(3) Ps. L. v. 12.

Quest' oro e queste vesti.

Eli. No; ritienti i tuoi doni: (1)
Dio mai nulla mancar lascia a' suoi servi;
Ciò che basta, ei mi dà. Se più chiedessi,
O perderei con povertà virtude,
O provvidenza offenderei con brama.

Naa. A le grazie si dee pari compenso.

Eli. Ma di quelle di Dio (2)
Traffico non si fa, se non da gli empj.
Egli in dono le porge; e vuol che in dono
Le dia chi le riceve.

Naa. E ingrato io rimarrò? Deh! parte almeno ...

Eli. Vive il gran Dio che mi sostiene e vede:
Nulla riceverò. Quetati; meco
Tu getti al vento le parole e i voti.

Naa. Facciasi il tuo desir; (3)
E al grato mio dover
Sia di riposo
L' aver voluto.
Il cor con ubbidir
Per tema di spiacer,
Virtude impara
Dal tuo rifiuto.
Vittime al sommo Dio (4)
In Damasco offrirò. Terra profana
Non fia che gli alzi il santo altar, su cui
Ardano gli olocausti offerti a lui.
Sacra terra è Israel; terra a Dio grata;
Terra del popol suo. Tanta che basti

(1) L. c. v. 16.
(2) Ambr. in Luc. lib. IV. n. 52. Matt. X. 8.
(3) Reg. l. c. v. 17.
(4) Ibid.

Di due giumenti al pondo,
Torne mi si conceda.

Eli. Vanne: è retto il tuo cor; cauto il tuo zelo.

Naa. Ah! mi rimane ancora (1)
Grave timor che mi conturba e affligge.

Eli. Che mai?

Naa. Talor nel tempio
Del falso idol Remmone
Suole il mio re prostrarsi, e a lui dar culto.
Ei si appoggia al mio braccio; io deggio sèco
Prostrarmi ancor. Non mi si ascriva a colpa:
Tu perdon me ne impetra;
Chè allòra al vero Dio,
Non a l'idol mendace,
Preci e lodi offrirò.

Eli. Vattene in pace. (2)

Naa. E qual pace restar puote al mio core
Nel timor di peccar?

Abr. Santo timore, (3)
Fortezza di tua fede!
Consolati, o signor, parte il profeta:
Pace ti lascia; e dove è pace, è Dio:
Nè, dove è pace, e dove è Dio, sta colpa.
Se reo fosse e malvagio
L'atto in cui pieghi tue ginocchia a terra;
Credi tu che indulgente
Saría stato Eliséo? Veduto avresti
Di pio sdegno avvampar quel grave aspetto,
Correggerti del fallo, e col lasciarti
Non un addio di pace,
Ma di vendetta e d'ira,

(1) L. c. v. 18.
(2) L. c. v. 19.
(3) Cornel. a Lap. Salian. Est. et alii

Da te rivolger minaccioso il passo.
Dandoti pace, ei volle dir: Tua fede
Serva al suo re, ma non adori il sasso.
A Dio puoi servir con zelo;
E con merto anche al tuo re.
Sol non dar con cieco amore
Troppo al mondo, e poco al cielo;
E non guasti nel tuo core (1)
Ciò ch' è in ordine a la vita,
Quel ch' è in ordine a la fè.

Gez. Che mai fece Eliséo? Di povertade (2)
Trovar chi lo sollevi, e ricusarlo?
Perchè da chi ne abbonda,
Sprezzar ricchezze, e giustamente offerte?
Potea prenderle pur: potea buon uso
Farne in pro di mendiche afflitte turbe.
Ah! vuol sciagura mia, non sol ch' io serva,
Ma ch' io serva in disagio, e che mi opprima
Non sol la mia, ma l' indigenza altrui.
E che? Non avrò cor che per lagnarmi?
E per uscir di guai non avrò ingegno? (3)
Su su: del sirio duce affretta, o Gezi,
Su le fresch' orme il corso.
Se ti lasci di man fuggir ventura,
Non la meriti più. Là vedi il cocchio;
Corri. Chi mi rattien?... Fermati. E dove?...
Fermati. E dove corri?
Parla una voce al cor. —
Debile e reo timor,
Va; non t' ascolto.

(1) D. August. in Epist. ad Galat. c. III. n. 28.
(2) Reg. l. c. v. 20. (3) Ibid.

A perderti tu vai .... —
Anzi ad uscir di pena. —
Temi meschin. — Che mai
Più di servil catena? —
Temi. — No, no. Chi vuole
O temer tutto, è vile;
O penar sempre, è stolto.

Naa. Colui che frettoloso a noi sen viene, (1)
Sembrami il servo del profeta.

Sir. Appunto,

Naa. Scendo dal cocchio, e vêr lui drizzo il piede.

Gez. Del don mal rifiutato
Picciola parte il procacciarmi or giovi.

Naa. Buon servo d'Eliséo, bene mi annunzi?

Gez. Bene: e in suo nome a te, signor, ne vengo. (2)

Naa. Che mi chiede l'uom santo?

Gez. Così dirti ei m'impone:
Due figli di profeti
A me da l'Efraim son giunti or ora, (3)
E son ospiti miei. Tu loro invía
Un talento e due vesti.

Naa. Dal benefizio al guiderdone oh quanto (4)
Lascia di spazio il tuo signor! L'intera
Mia offerta accetti.

Geg. Trasgredir suoi cenni
Non posso. Ei n'avría sdegno; ed io gastigo.

Naa. Nè a me del picciol dono
Resti tutto il rossor. Va; due talenti
Gli recherai. Con essi e con le vesti
Due de' miei verran teco.

(1) L. c. v. 21.
(2) L. c. v. 22.
(3) Ibid.
(4) L. c. v. 23.

Gez. Ma che dirò? ...
Naa. Ch' io ti costrinsi. A lui (1)
Ti scusi il mio comando, e l' abbia a grado.
Gez. Più non resisto. Ad ubbidirti io parto. —
(Oltre la mia speranza
Ben sortiro le trame; ed opportune
Cadon l' ombre a celar la ricca preda.) (2)
Quella è mia fida e solitaria stanza:
Voi colà deponete,
Servi, l' incarco: io ne sarò custode. —
Finita, Gezi, è tua miseria. In breve
E d' ampie vigne e di fecondi ulivi,
E di ben pingui armenti
Possessor diverrai. Servi ed ancelle
Avrai pronti al tuo cenno;
E più d' uno in Samaria,
Ch' ora t' insulta, invidierà tua sorte:
Chè come sprezzo è a povertà compagno,
Così invidia a ricchezza.
Ma non si curi. È meglio
Oggetto di livor che di pietade.
Eli. Gezi, Gezi.
Gez. Signore.
(Non ti turbar, mio core.)
Eli. Donde vieni? Ove fosti?
Gez. Sempre al tuo fianco. Io non partii tutt' oggi. (3)
Eli. Sempre al mio fianco? Ah mentitor! Nol fosti;
Nol fosti, no: teco ben sempre io fui. (4)
Credi tu che il mio core

(1) V. 26.
(2) V. 25.
(3) L. c.
(4) Ibid.

Fosse lontan, quando dal cocchio incontro
Quell' uom ti venne?

Gez. Ahi! me infelice!

Eli. E quando (1)
Le ricche vesti, e i due talenti? ...

Gez. O Dio!

Eli. Ti turbi? Avrai ben tosto
E ulivi e vigne e armenti e ancelle e servi.
Ma con essi anche avrai
La pena tua. Di Naamán la lebbra (2)
Infetterà tue vene;
Lacererà tue carni;
Passerà ne' tuoi figli;
Durerà ne' nipoti.

Gez. Come? A sì lieve error pena sì ria?

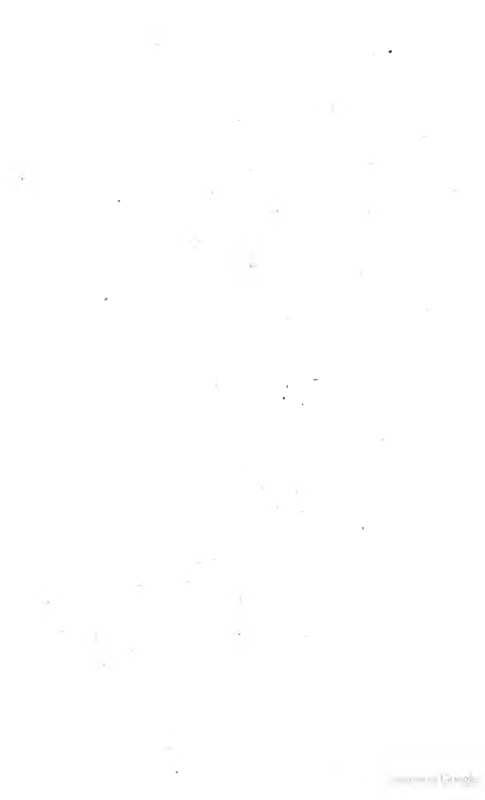
Eli. Lieve la colpa tua? Fu fellonia, (3)
E fu menzogna, ed impostura e furto,
E sacrilegio, e più misfatti in uno.

Gez. Bianche qual neve omai si fan mie carni. (4)
Aimè il petto! aimè il dorso! aimè le braccia!

Eli. Pera così chi abuso
Fa de i doni di Dio. Pera chi vende
Per guadagno terren fede e innocenza.
Naaman, già lebbroso, esempio sia
Di peccatore umile; e Gezi esempio
Anch' egli sia, ma d' uom mendace ed empio.

(1) L. c. v. 26.
(2) L. c. v. 27.
(3) Cornel. a Lap. in b. l.
(4) Reg. l. c. v. 27.

Coro di Servi del Profeta.

Parte da l' idolatra
Col peccato la lebbra.
Nel servo del profeta entra la lebbra
Per la via del pecoato. Ah! sempre stia
Lungi dal nostro cor peste sì ria.
Tu ne risana infetti: Iddio, tu il puoi.
Mondi tu ne conserva: Iddio, tu il vuoi.

GIUSEPPE

INTERLOCUTORI

SOFONEA, cioè Giuseppe, figliuolo di Giacob e di Rachele.

AZANET sua moglie.

RUBEN SIMEONE GIUDA BENIAMINO	fratelli di Giuseppe.

RAMSE uno de' ministri di Giuseppe.

Coro de' fratelli di Giuseppe.

Coro di Egiziani.

L'azione è in Menfi nella reggia di Faraone re d' Egitto.

GIUSEPPE

PARTE PRIMA

Coro di Egiziani.

Tu d'Egitto re secondo, (1)
Salvator tu sei del mondo, (2)
Sofonea, diletto al cielo:
L'avvenir tu chiaro intendi; (3)
Tu da morte ne difendi;
Tuo sapere e tuo potere
Tutto è lume, e tutto è zelo.

Ram. Sopra quante ha l'Egitto
Dirti, Azanet, ben puoi sposa felice. (4)
Vedi il tuo Sofonéa su l'aureo cocchio, (5)
Cui quel di Faraon solo precede,
Qual per Menfi egli passa,
Da folte turbe circondato intorno,
Che cantan le sue lodi, e fangli onore:
E non già quell'onor, con cui si suole
Adular la fortuna;
Ma quel ch'esige da sincero core

(1) Gen. XLI. 40.
(2) Gen. XLI. 45.
(3) Gen. XLI. 25. etc.
(4) Gen. XLI. 50.
(5) Gen. XLI 43.

Beneficenza e amore.
Egli è padre comun. Quant'è l'Egitto, (1)
Dir si può sua famiglia. Egli ne pasce,
Egli è nostra salvezza e nostra spene;
E sua cura e sua gioja è il nostro bene.
Muore nel fiore il frutto;
Pere nel seme il grano:
E il mesto agricoltor
Geme sul solco invano,
E il bagna di sudor.
Ma de la terra avara,
Del sordo Nilo i danni
Di Sofonéa ripara
E provvidenza e amor.
Aza. Ramse, è ver; ma tu taci
Il più de la sua gloria.
Vedi quanto egli è umile in sua grandezza.
Da quel cocchio sublime
Ei si mostra di tutti
Maggior, col farsi eguale.
Bella e santa umiltà che in lui discende
Dal gran Dio, ch' esso adora:
Da quel, di cui tuttora
Maraviglie mi conta e tali e tante,
Che ne resta in udirlo
Stupido il senso, innamorato il core.
Ram. Dicesi che da strana
E di leggi e di riti
Terra a noi venne.
Aza. Ei la rammenta, e spesso
Tacito ne sospira; e a consolarlo

(1) Gen. 55. 56.

Non vale in tanta gloria
Nè la grandezza sua, nè l'amor mio.
Trova sol qualche pace, allor che al petto
Stringe i due pargoletti (1)
Suoi figli, e miei. L'uno ora bacia, or l'altro;
E in loro il guardo fiso,
Non senza qualche lagrima e sospiro,
Sfoga così l'interno suo martiro.
Crescete, alme innocenti. In nodo eterno
Stringavi amor fraterno:
Livor non vi avveleni, odio non v'armi.
Tace, e poi sclama: Oh felli,
Oh barbari fratelli!
Oh sventurato padre!
Quante angosce ti costa il troppo amarmi! (2)
Così lor va dicendo;
E del suo dir poco gli arcani intendo.
Con acque assai più chiare
Andria quel fiume al mare;
Ma l'onda in lui si mesce
Di torbido ruscel con piè fangoso.
Sarei più lieta anch'io;
Ma turba il gaudio mio
Quel duol che inonda ed esce
In lagrime e sospiri al caro sposo.

Gius. Quell'Ebreo prigionier, Ramse, a me venga.— (3)
Quanto Egitto circonda,
E quanto giace dal suo Nilo al mare
Regger m'è dato: onor non già, ma peso;
Non piacer, ma travaglio.
Giorni oh quanto più lieti io vissi un tempo, (4)

(1) Gen. XLI. 50.
(2) Gen. XXXVII. 3.
(3) Gen. XLII. 15.
(4) Gen. XXXVII: 2. 14.

Ebron, fra le tue valli! Oh rivederle
E trarvi al pasco l'innocente greggia
Potessi ancor! Potessi
Del padre mio baciar la destra ancora;
E i santi udirne insegnamenti, e il mondo
Creato, e l'uom caduto, e l'acque, e l'arca,
Ed Abramo, ed Isacco, e le divine
Promesse, e d'Israel l'alte speranze!
Oh caro padre! oh mio Giacobbe! oh troppo
Disumani fratei! - Taci, o Giuseppe;
Vien Simeon che già ti volle estinto.
Crudel!... Ma forse; oh Dio! morte funesta
Gli altri m'ha tolto, e forse
Ora a Giuseppe altro fratel non resta.
So che quell' alma è perfida;
Ma veggo in quel sembiante
Ancor la viva immagine
Del caro genitor.
Non dee perfidia ed odio
In cor fraterno amante
I sacri nodi sciogliere
Del sangue e de l'amor.

Sim. Ei mi guarda, e si turba.

Gius. Nol diss'io, che imposture eran le vostre? (1)
Pretesto di soccorso, esploratori
Qui già vi trasse a macchinar congiure.
Nol diss'io? nol previdi? Eran nemici
Que' supposti fratelli. Un anno è corso: (2)
Nè tornan anco? Ov'è la fede? Iniquo,
Del loro error tu pagherai la pena.

Sim. Testimon sia del vero,

(1) Gen. XLII. 9. (2) Gen. XLIII. 1.

Signor, ridirti il detto. Il menzognero
Mal sostien sue menzogne,
E ricordanza in falsità si turba.
Fame crudel da le natíe contrade (1)
Di Canaan a questa
Reggia ne spinse, onde ristoro averne. (2)
Dodici figli siam d'un solo padre:
Dieci tu ne vedesti; (3)
L'un morte ne rapì; l'altro, il minore,
A la cura è rimasto
Del vecchio genitor.

Gius. L'ombre ei potea
Dissipar de' miei dubbi.
Vel chiesi: il prometteste. A che sì lungo (4)
Indugio? Egli non vien. Siete impostori.

Sim. Ah! non altro il ritien, che amor di padre. (5)
Al buon vecchio qual pena
Staccarselo dal seno! a i rischi esporlo
Del cammin disastroso! Egli è l'oggetto
De l'amor suo, de l'età sua cadente
Il sostegno e il conforto.

Gius. (Alma, resisti.)

Sim. Troppo fitto nel seno
Gli sta il dolor del suo Giuseppe estinto. (6)
D'allor mai dì non sorse, e mai non cadde,
Che nol trovasse e nol lasciasse in pianto.

Gius. (Dio, sostien mia fortezza.) E quel Giuseppe
Come ebbe morte?

Sim. In folti boschi errando, (7)

(1) Gen. XLII. 7.
(2) Gen. XLII. 11.
(3) Gen. XLII. 13.
(4) Gen. XLII. 12.
(5) Gen. XLII. 4.
(6) Gen. XXXVII. 34. 25.
(7) Gen. XXXVII. 33.

Giovane incauto, il divorâr le fiere.
Gius. Le fiere il divorâr? Tu ne vedesti
Gli artigli insanguinati?
I brani lacerati? Eh! che vi sono,
Vi sono uomini in terra, io ne conosco,
Crudi più de le fiere.
Sim. (Qual favellar!)
Gius. (Trema da capo a piede.)
Sim. Del tuo sospetto...
Gius. Il mio sospetto è giusto.
Sappi ch' io nel più chiuso entro de' cori: (1)
Mal mi si asconde il ver; siete impostori.
Sim. Impostori? Ah! sì: nel volto
Mi sta scritto — il mio delitto.
Nego in vano. Io l' ho commesso.
Empio core, — traditore,
Puoi celarti a l' altrui guardo;
Non a Dio, non a te stesso.
Gius. Partito è Simeon. Mi tolsi a lui, (2)
Sdegnoso in vista, o mi tradiva il pianto.
Aza. Mio Sofonéa, ti vedrò sempre in doglia?
Gius. Chi del pubblico ben sostiene il peso,
Sotto assiduo travaglio uopo è che gema.
Aza. Gode l' egizio impero
Piena felicità. Tu la facesti.
Gius. Ah! fuor d' Egitto ancora
Quanti uomini vi son! quanti infelici!
Aza. Tu il popolo salvasti a te commesso.
Gius. Salvarne altro potessi a me pur caro!

(1) Gen. XLIV. 15. (2) Gen XLII.

Aza. Sta ne l' arbitrio tuo far grazie e doni.
Gius. Il re de' suoi tesori
Arbitro non mi fe'; mi fe' custode:
E per chi tien sue veci,
Genti ha la terra, e cittadini Egitto.
Aza. Eh! sposo, d' altra fonte
Viene il tuo duol. Non mel celar; ten prego:
Diffidenza fa torto a vero amore.
Arcani di governo io non ti chieggo;
Chieggo sposa fedel quei del tuo core.
Tu mi guardi e tu sospiri:
Non tacermi i tuoi martiri;
Io son l' alma del tuo cor.
Quella son; tu mel giurasti:
Io 'l credei; se m' ingannasti,
Empia è fede e falso amor.
Gius. Consorte ...
Ram. Gli stranier, da te sì attesi,
Giunti sono a la reggia, e vien con essi (1)
Vago donzel, cui par non vidi ancora.
Gius. (Beniamin! o Dio!) Fa ch' entrin tosto. —
Consorte, a la tua fede
S' apra tutto il mio cor. Donami solo
Ancor pochi momenti.
Aza. Il tuo voler fu sempre il mio volere.
Gius. Quanti e quai varj affetti
Metton l' alma in tumulto! A ricomporla
Per poco andiam. Deh! che far posso intanto,
Perchè dirotto il cor non stilli in pianto?

(1) Gen. XLIII. 15.

Col grado e col decoro
Dal duolo e da le lagrime
Il cor difenderò.
E se fia d'uopo allora,
E spasimi e pene, (1)
Coltello e catene,
E la cisterna ancora (2)
A lui ricorderò.

Giu. Tu il sai: pria di partir sborsammo il prezzo (3)
Del grano a' regj servi;
Poi ne l'aperte some il ritrovammo, (4)
Da chi non so, nè come chiuso. Ah! Ramse,
Il giusto Sofonéa rei non ci creda.
Siamo innocenti: eccone il prezzo; ed altro, (5)
Onde a nostra miseria ei dia soccorso.

Ram. Lunge il timor; datevi pace: il vostro, (6)
E di Giacobbe Dio fu che ripose
Ne' vostri sacchi il numerato argento.
Io di vostra innocenza
Ragion vi fo; nè in Sofonéa si tema
Sì 'ngiusto cor che vi condanni a torto,
Nè sì crudel che vi ricusi aita.

Giu. Per te ne torna in sen l'alma smarrita.
Star lungi da colpa
Non basta a discolpa
D'un' alma innocente.
Un lieve sospetto
D'error non commesso
Può farla altrui spesso
Parer delinquente.

(1) Gen. XXXVII. 20.
(2) Gen. XXXVII. 24.
(3) Gen. XLIII. 20.
(4) Gen. XLIII. 21.
(5) Gen. XLIII. 22.
(6) Gen. XLIII. 23.

Rub. Eccoci ancor tutti a' tuoi piedi, o grande, (1)
O Sofonéa pietoso.
Abbracciam tue ginocchia;
Tuo soccorso imploriam. Piacciati questi,
Che il riverente genitor t' invia, (2)
Doni gradir.
Gius. Da quelle
Dilette al ciel contrade
Che mi recaste?
Rub. Balsami vitali, (3)
Succhi odorosi e terebinto e mele:
Poca offerta, e non quale
Conviensi a tua grandezza;
Ma qual può nostra sorte. Oh! pari fosse
Il potere al disío. Ma desolati
Son ora i nostri campi, (4)
Nè li copre che orror, miseria e lutto.
A gl' infelici abitator sovrasta
Irreparabil morte,
Che già spiega in lor volto orride insegne.
Pietà, signor, pietà! Ten prega il nostro
Buon genitor. Noi ten preghiamo, e questo (5)
Innocente fratel che in atto umile
Tua man benefattrice ora ti bacia.
Ben. E questo bacio a te ne vien col pianto.
Deh! salva il popol mio, salva il mio padre:
E d' Abramo il gran Dio salvi te ancora.
Gius. (Per troppa angoscia il favellar m' è chiuso.) (6)
Sorgete. Il vostro (ah! quasi dissi il mio) (7)

(1) Gen XLIII. 26.
(2) Gen. XLIII. 11.
(3) Gen. XLIII. 11. 26.
(4) Gen. XLIII. 1.
(5) Gen. XVIII. 28.
(6) Gen. XLIII. 30.
(7) Gen. XLIII. 27.

Vecchio padre ancor vive?

Giu. Ei vive in forte, (1)

Ma infelice vecchiaja; ed è prodigio
Ch' ei regga e duri a i gravi mali e tanti
Ond' è sua terra e sua famiglia afflitta.

Gius. Questi è il minor nato a Giacobbe? (2)

Ben. Io il sono:

Beniamin mi appello.

Gius. Al sen ti stringo;

E il Dio che già invocasti, o figlio mio, (3)
Te benedica, e d' ogni ben ricolmi.

Ben. Mi chiami tuo figlio...

Ti guardo, e in quel ciglio
Mi sembra del padre
Veder non so che.
E padre, e signore
Chiamarti vo' anch' io.
Ma il volto non basta;
Convien ch' io quel core
Ritrovi anche in te.

Gius. (Cara semplicità! Bella innocenza! (4)

Cedo, se più m' arresto.) Olà: imbandite
Sien ricche mense. Ivi a i disagi andati (5)
Meco avrete ristoro. A Simeone (6)
Sciolgansi i ceppi, e libertà si renda.

Ben. Tua pietà non sia tarda:

Fame ed angoscia preme
L' amato padre; ogni dimora intanto
Esser gli può funesta.

(1) Gen. XLIII. 28.
(2) Gen. XLIII. 28.
(3) Gen. XLIII 29.
(4) Gen. XLIII. 30.
(5) Gen. XLIII. 16.
(6) Gen. XLIII. 23.

Desolato il lasciai.

Gius. (Già m'esce il pianto.) (1)

Rub. Qual ei partì, Giuda osservasti?

Giu. Il vidi.

Ruben, quel turbamento
Puoi tu capir?

Rub. Profondi, inaccessibili
Son gli affetti de' grandi;
E mal si lascian ravvisar dal volto.

Giu. Sia Dio che in nostro pro tocchi quel core.

Giu. *Rub.* *Ben.*
A Dio porgiamo
Preghi dolenti:
A lui narriamo
Nostri tormenti.
Che sebben ei li sa, sebben li vede,
Vuol che gridin pietà, speranza e fede.

Coro de' fratelli di Giuseppe.

Dio, che tieni in tua mano il cor de' regi;
Dio, che le nostre sai miserie estreme;
Tu fa che Sofonéa, di tua ministro
Provvidenza infinita,
Sani i nostri languori, e ne dia vita.
Salgano al trono tuo le nostre grida;
Nè lasciar mai perir chi in te confida;

(1) Gen. XLIII. 30.

PARTE SECONDA

Aza. Che narri? E tal si rese al mio consorte,
Tal da gli ospiti suoi grazia e mercede?
Ram. L'argentea tazza ond'ei si serve a mensa (1)
E ne' suoi sagri augurj, è lor rapina. (2)
Ma poco ne godran: chè armata turba
Ricondurralli in breve
A la reggia e al gastigo.
Aza. Iniqui! Egli poc' anzi
Di quai non ricolmò doni e favori
Que' famelici Ebrei!
Ram. Seder li vidi alla real sua mensa, (3)
Da gli Egizj in disparte; e lui pur vidi
Porger lor di sua mano i cibi eletti. (4)
Aza. Quanto è ver che sovente
Da le mani de' grandi escono a caso
Gli onori e i benefizi!
E cadendo così sovra i men degni,
Chè poi stupir se li ritrovin vili,
O li rendano ingrati?
Ram. Dal favor, qual dal grano,
Se è sparso in buon terren, frutto si coglie;
Se in arene o fra sterpi, onta o puntura.
Pur chi regna, non dee por freno al corso
Di sue beneficenze,

(1) Gen. XLIV. 25.
(2) Gen. XLIV. 4.
(3) Gen. XLIII. 32. 33.
(4) Gen. XLIII. 34.

Per timor di gittarle inutilmente.
Chè in pro de' buoni è meglio
Far bene anche a' malvagi,
Che a quei mancar, per non giovare a questi.
Così i provvidi Dei comune a tutti
Lasciano un ben che separar non ponno.
Al perverso e a l'innocente
Comparte ugualmente
Il sole i suoi raggi,
La terra i suoi frutti.
La natura in dar suoi beni,
Non esclude e non elegge;
Ma giusta in sua legge
È provvida a tutti.
Aza. (Mai sì turbato Sofonéa non vidi.)
Se la perfidia altrui, sposo t'affligge...
Gius. Azanet, il mio duolo
Radici ha più profonde. Ecco il momento
In cui del chiesto arcano io t'abbia a parte.
Aza. Momento a' voti miei non fu più caro.
Gius. Questi onor, questi applausi, il crederesti?
Fanno la pena mia. Fra tanti viva
La mia terra natia più mi sovviene:
Il mio amabile padre ancor là vive;
Ma vive inconsolabile e dolente.
Aza. Onde la sua miseria?
Gius. Da la fame crudel che i suoi distrugge
Già sì fertili campi e i grassi armenti,
E la fida famiglia e i dolci figli.
Aimè! lo preme angustia, e nol soccorro,
E per lui solo spargo inutil pianto.
Aza. Che nol chiami in Egitto? e chi tel vieta?
Gius. Oh Dio! può questa terra essergli infausta.
Temo il re; temo Egitto; e temo il padre.

Aza. Perdonami; egli è ingiusto un tal timore:
È tuo del re, tuo degli Egizj il core.

Gius. Tu non intendi, o sposa,
Quanto sia mobil cosa
D'un popolo l'affetto,
Ed il favor d'un re.
Invidia arrabbia e freme;
Calunnia assale e preme;
Si stanca amor; ricopre
Obblío le più bell' opre;
E a sì grand' urti invitto
Merito ognor non è.

Aza. Offendi Faraon, se il temi ingrato.
Non se' tu Sofonéa? S'Egitto è salvo,
Non è tutto opra tua? Con qual piacere
Non usciranno incontro
A lui che ti diè vita? Anch'ei pur venga
Di que' beni a goder che tu ne serbi.

Gius. Grave d'anni e cadente, ei come esporsi
Al cammin lungo e disastroso? E come
Soffrir potrà suo zelo il culto infame
Che qui a tanti si porge idoli e mostri?
Quant'è l'ampio universo,
Non ha che un sol motore, un solo Dio,
Di verità e di vita eterna fonte,
Degno solo che s'ami e che s'adori ...

Aza. E questo adoro anch'io, di cui sovente
Risonar sul tuo labbro udii le lodi.
Tu qui a lui rendi onor: qui teco ancora
Sicuro e lieto il genitor gliel renda.
Parlane al re. Che tardi? Io ti precedo.
La preghiera e la grazia andran del pari.
Rasserena il sembiante: a te sconviene,
Innalzato al favor del regio affetto,
Mostrar alma turbata e fosco aspetto.

Quando in noi
Il re spande i doni suoi,
Vuol mirar nel piacer nostro
Del favor la stima e il prezzo.
Chè se mesti andar ne vede,
Allor crede
Che quel duol sia de' suoi doni
Sconoscenza, o pur disprezzo.

Gius. Funesta invidia! detestabil mostro!
Chi da' tuoi morsi il mio
Beniamin mi rassicura e guarda?
Tu che in mio danno armasti
Gl' inumani fratelli,
Arrotar contro lui potresti ancora
L' ire malvage. Io non vi credo: io voglio
Farne prova, o perversi;
Prova, sì, che a' vostr' occhi
Costi gran pianto, e più da' miei ne sprema.
Vengono. Ho sdegni in volto, e il cor mi trema.

Giu. Come? Per qual delitto
Siam tratti a guisa di ladroni e d' empj?

Ram. Iniqui! voi rubaste (1)
A Sofonéa la sacra argentea tazza.
Ei vi toglie a miseria: egli vi onora:
Voi mal per ben perchè rendeste a lui? (2)

Rub. O impostura! o furor! Come in sua reggia (3)
Osar noi tant' eccesso?
Que' non siam che poc' anzi
Da Canaán gli riportammo il prezzo?...

Ram. A perfidia non vale unir baldanza:
Qui il signor vostro e mio giudice avete.

(1) Gen. XLIV. 56.
(2) Gen. XLIV. 4.
(3) Gen. XLIV. 7. 8.

Sim. Sofonéa, quanto grande,
Tanto anche giusto, ah! che di troppo onore
N' hai ricolmi poc' anzi.
Questo è il nostro delitto. Invidia e rabbia
Ci voglion rei. C'insidiano ad un tratto
E roba, e fama, e libertade, e vita.
La calunnia punita
Le tue glorie qui accresca. Il sacro vaso
Non è nostra rapina: e se in noi trovi (1)
Il vil ladron, scuri sien pronte ed aste.
Ecco qui tutti offriamo
Il collo al ferro, il braccio a la catena.

Gius. Chi fallì, del suo fallo avrà la pena. (2)

Rub. No: di noi nessun si esenti
Da i più barbari tormenti.
Rei sarem tutti in un solo.
Se col reo comune avremo
Il dover, la patria, il sangue,
Seco ancor divideremo
Verghe, funi, infamia e duolo.

Gius. Il giudizio sospendo
Sinchè il furto convinca. Ah! se del santo
Giacobbe ognor l'orme seguite aveste,
Non avrei che temer. Ma in più di voi
Scorgo un vecchio delitto, e mal taciuto:
Un misero venduto;
Un tradito innocente;
E invidia il consigliò... Basta... Il ciel tarda
I misfatti a punir, ma non gli obblia.

Rub. *Giu.* *Sim.* (Par ch' egli sappia la perfidia mia.)

(1) Gen. XLIV. 9. (2) Gen. XLIV. 10.

Ram. La tazza alfin pur si rinvenne.
Gius. E dove?
Ram. Fra' tuoi, signor, più ricchi doni ascosa (1)
Beniamin l'avea.
Gius. Beniamin?
Ram. Quello è il suo sacco. Il furto
Vedi, e l'autor. Malizia avanza gli anni.
Ben. Io rubator?
Gius. S'arresti.
Non vel diss'io che a quel saper con cui (2)
Leggo ne' cuori i più riposti arcani,
Vano è il mentire, e mal s'adombra il vero?
Ben. Oh cieli! chi di me fu più innocente?
Gius. Non più. Resti egli solo a la sua pena. (3)
A voi tutti perdono: itene al padre.
Ben. E senza me voi far ritorno a lui?
Che dirà? Qual conforto
Darete a l'infelice? Oh Dio! nascendo, (4)
Diedi morte alla madre:
Torrò, morendo, anche di vita il padre.
Deh! pietà ... (Ma non m'ascolta.)
Non di me.. (Nè pur mi mira.)
Ma del caro ... (Egli sospira.)
Mio cadente genitor.
Me tuo figlio allor dicesti, (5)
Che mi desti ... il primo amplesso.
Mira ... ascolta ... io son lo stesso ...
Tu sol più non hai quel cor.
Gius. Seguilo, o Ramse, e il custodisci. Andate.
Sim. Dona luogo a pietà, principe eccelso.

(1) Gen. XLIV. 12.
(2) Gen. XLIV. 15.
(3) Gen. XLIV. 17.
(4) Gen. XXXV. 18. 19.
(5) Gen. XLIII. 29.

Tu che i popoli affreni,
A tua gloria maggior, l'ire anche doma.
Non voler quanto puoi: salva un tuo dono
La nostra vita; e rendi
O quel misero al padre, o a noi la morte.

Gius. Sinchè da Sofonéa l'Egitto ha leggi,
Non si stenda il gastigo
Fuori del delinquente. A sè ciascuno
Qui sol pecca, e la pena
Rei cerca, e non eredi. (1)
Su chi trovossi il furto,
Ragione io tengo. Ei sia mio servo; e voi
Qui spargereste in van preghi e querele.
(Parto: a me più che a loro io son crudele.)

Sim. Mirate, qual sen va, per non udirne.

Rub. Indizi di pietà gli scorsi in volto.

Sim. Di pietade; e ne fugge?

Quel cor che fugge i miseri
Per non udirne i gemiti,
E per timor di cedere,
Spietata rende e barbara
Fino la sua pietà.

Sparger con mano provvida
Grazie fallaci e perfide,
Per farne uscir più orribile,
Quanto men visto il folgore,
Arte è di crudeltà.

Giu. Tacete; e vi sovvenga
Dotaïm, la cisterna, i venti sicli, (2)
E il venduto Giuseppe. In lui peccammo: (3)
Pianse, pregò; sordi gli fummo; e i preghi

(1) Gen. XLIV. 17.
(2) Gen. XLII. 22.
(3) Gen. XXXVII. 28.

Che non giunsero a noi, saliro al cielo.
Rub. Forse a voi non diss' io: Lungi da tanta (1)
Malvagità? Vel dissi; e nol curaste.
Fu tradito il meschino: io non m' opposi,
O debile m' opposi.
Anche a me ne rimorde; e il sangue, o il pianto
De l' innocente grida in noi vendetta.
Sim. Or qual consiglio? Partiremo? il padre
Morrà d' affanno. Resterem? di fame.
Tutto colpa è per noi; tutto a lui morte.
Giu. Dio d' Israel, ben meritammo il grave
Flagel che ne percote.
Tu vedi il nostro error; ma vedi ancora
Il nostro pentimento.
Pietà di noi, pietà. Tu di clemenza
Fonte inesausta sei; tu buon, tu pio,
Tu padre a noi, tu creator, tu Dio.
Rub. Ma riede Sofonea. Gettiamci a terra.
Giu. A le lagrime uniam singulti e strida.
Sim. E da l' udito il suon gli passi al core.

Coro de' fratelli di Giuseppe.

Il petto laceri,
La chioma squallidi,
Dal ciglio lagrime,
Dal petto gemiti
Mandiamo a te.
Al padre misero
Recar la flebile
Novella barbara,
No, che possibile
A noi non è.

(1) Gen. XLII. 22.

Ma intanto a struggerlo
Va fame orribile;
E nuore scorgesi,
E figli teneri
Languir al piè.

Gius. Che? Non partiste? Qual ardir? Qual spene?

Giu. Signor, benchè la voce (1)
A noi strozzin sul labbro angoscia e tema,
Pure al mio dir sospendi
Tuo grave sdegno, e mie preghiere intendi.
Quando da dura astretto (2)
Necessità, sveller lasciossi il padre
Da le braccia amorose (ahi! con qual forza!
Ma tale era tua legge) il caro figlio, (3)
Sua pupilla e suo spirto, e del secondo
Suo letto unico germe: Itene, o figli,
Lagrimoso egli disse; e vi sovvenga
Che de la mia Rachel non m'è rimasto (4)
Altro frutto che questo. Il mio Giuseppe
Partì da me; più nol rividi; e cibo (5)
Voi mel diceste, aimè! di belve ingorde.
Ma se questo ch'io stringo, or mi togliete, (6)
E gli avvenga per via caso funesto,
Di me che fia? L'alma angosciosa e trista
Del carcer frale n'uscirà gemendo.
Signor, tu padre avesti, o l'hai fors' anco.
Deh! per quanto ami il tuo, pietà del nostro.
Beniamin gli rendi,
Alma de l'alma sua. Che se pur vuoi (7)

(1) Gen. XLIV. 18.
(2) Gen. XLIV. 26.
(3) Gen. XLIV. 23.
(4) Gen. XLIV. 27.
(5) Gen. XLIV. 28.
(6) Gen. XLIV. 29.
(7) Gen. XLIV. 30.

Punire il non suo fallo, in me il punisci.
Io terrò qui sue veci. A regger ceppi
Tenero ancora è l'altro. Anni e fatiche
Me fèr robusto. Io pesi, io ferri, io posso,
Posso tutto soffrir; ma al padre mio
Esser nunzio di morte ah! non poss'io. (1)
Di Giuseppe al crudo fato
Tramortì lo sconsolato:
Moría ancor; nè il tenne in vita,
Che l'amor del piccol figlio.
Or se questo a lui vien meno,
Per dolor mancargli in seno
Vedrem l'alma, e in un sospiro
Da noi torsi eterno esiglio.

Gius. Più non resisto. A me il garzone, o Ramse. (2)
Lungi, o custodi, o servi.
Omai credo sinceri i vostri pianti.
Sorgete; e tu pur vieni, o mio diletto. (3)
Fosse qui ancor Giacobbe! Io son il vostro
Mal perduto fratello: io son Giuseppe.

Ben. Giuseppe!

Rub. Oh ciel!

Sim. Giuseppe!

Giu. Miseri noi!

Gius. Bando al timor. Fratelli, (4)
Datemi, e ricevete amico amplesso.

Ben. Perchè tanto indugiarmi un sì gran bene? (5)
A me perchè rigori? Io non t'offesi.

Gius. Del mio inganno innocente a te perdono
Chieggo, ed a voi. Già vi temeva al mio

(1) Gen. XLIV. 34.
(2) Gen. XLV. 1.
(3) Gen. XLIV. 3.
(4) Gen. XLV. 4. 5.
(5) Gen. XLIV. 14.

Beniamin, quali a me foste, iniqui.
Provai la vostra fè. Virtù vi regge;
Fraterno amor vi unisce; e fu Giuseppe
La vostra ultima colpa.
Offro e dimando amor: mel negherete?
V'amo, e Giuseppe io son: che più temete? (1)

Sim. Pietoso Sofonéa! (2)
Dir Giuseppe e fratel rossor ne vieta.
Qual bontà? Tu ne sei signore e padre.

Giu. Oh celeste giustizia! oh santi arcani!
Per non renderti onor noi ti vendemmo;
Ed or siamo tuoi servi
Per averti venduto...

Gius. E Dio dispose (3)
Col vostro stesso error la mia grandezza,
E la comun salvezza. Omai del padre (4)
Ne sovvenga. A lui tosto...

Aza. Il Nilo e Menfi (5)
A lui sia patria e a sua famiglia. I tuoi
Voti son consolati: il re vi assente.
Io l'annunzio ten reco.

Gius. E rechi insieme
Il colmo a' miei contenti.
Son questi i miei fratelli: —
E questa è la mia sposa. Andiamo, andiamo
Tutti al nostro buon re. Ma pria qui umili
Grazie diamo a l'Eterno, onde ne viene
Ogni gioja, ogni pace ed ogni bene.

TUTTI.

Grazie diamo a l'Eterno, onde ne viene
Ogni gioja, ogni pace ed ogni bene.

(1) Gen. XLV. 12.
(2) Gen. XLV. 15.
(3) Gen. XLV. 8.
(4) Gen. XLV. 9.
(5) Gen. XLV. 16. 17.

Coro.

Dio salva l' innocenza: egli l' esalta,
E l' empietà confonde; e fa sovente
Che il furor de la colpa
Sia salute e sia gloria a l' innocente.
Oh bella, oh grata a Dio santa innocenza!
Tu certa un giorno di goder sarai;
Ma colpa in suo piacer non gode mai.

GIUSEPPE PARINI

ASCANIO IN ALBA

ARGOMENTO

È noto che Ascanio, celebre figliuolo d'Enea, andò, per ragioni di Stato, ad abitare in una deliziosa contrada dell'antico Lazio; vi edificò una città, a cui diede il nome d'Alba; vi prese moglie; vi governò un popolo, e diede origine agli Albani. È pur noto che Ercole viaggiò, e dimorò per alcun tempo in quelle vicinanze. Su questi e simili fondamenti storici e poetici si dà luogo alla favola allegorica della seguente rappresentazione.

PERSONAGGI

VENERE.

ASCANIO.

SILVIA ninfa del saugue d' Ercole.

ACESTE sacerdote.

FAUNO uno de' principali pastori.

Coro di { Genj. / Pastori. / Pastorelle.

L' azione segue in una parte della campagna dove poi fu Alba.

ASCANIO IN ALBA

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Area spaziosa, destinata alle solenni adunanze pastorali, limitata da una corona d'altissime e fronzute querce, che vagamente distribuite all'intorno conciliano un'ombra freschissima e sacra. Veggonsi lungo la serie degli alberi verdi rialzamenti di terreno, presentati dalla natura, e in varia forma inclinati dall'arte per uso di sedervi con graziosa irregolarità i pastori. Nel mezzo sorge un altare agreste, in cui vedesi scolpito l'animal prodigioso da cui si dice che pigliasse il nome la città d'Alba. Dagl'intervalli che s'aprono fra un albero e l'altro, si domina una deliziosa e ridente campagna, sparsa di qualche capanna, e cinta in mediocre distanza d'amene colline, onde scendono copiosi e limpidi rivi. L'orizzonte va a terminare in azzurrissime montagne, le cui cime si perdono in un cielo purissimo e sereno.

VENERE *in atto di scendere dal suo carro.* ASCANIO *a lato di essa. Le Grazie, e quantità di Genj che cantano e danzano accompagnando la Dea. Scesa questa, il carro, velato da una leggier nuvoletta, si dilegua per l'aria.*

Coro di Genj.

Di te più amabile,
Nè Dea maggiore,
Celeste Venere,
No non si dà.

Parte del Coro.

Tu sei de gli uomini,
O Dea, l'amore:
Di te sua gloria
Il ciel si fa.

Parte del Coro.

Se gode un popolo
Del tuo favore,
Più dolce imperio
Cercar non sa.

Coro.

Con fren sì placido
Reggi ogni core,
Che più non bramasi
La libertà.

Ven. Genj, Grazie ed Amori, (1)
Fermate il piè; tacete
Frenate, sospendete,
Fide colombe, il volo:
Questo è il sacro al mio nume amico suolo.
Ecco, Ascanio, mia speme, ecco le piagge
Che visitammo insieme
Il tuo gran padre, ed io. Quel tempo ancora
Con piacer mi rammento. Anco i presagi
Parvero disegnar che un giorno fòra
Del mio favore oggetto
Questo popolò eletto. In quell'altare (2)
Vedi la belva incisa
Che d' insolite lane ornata il tergo
A noi comparve. Il grand' Enea lo pose

(1) Al suo séguito, che si ritira nell' indietro della scena, disponendosi vagamente.
(2) Accennando l' altare.

Per memoria del fatto: e quindi il nome
Prenderà la città ch' oggi da noi
Avrà illustre principio. Io fin d' allora
Qui de le grazie mie prodiga sono
Al popolo felice: e qui 'l mio core
Fa sovente ritorno
Da la beata sfera ove soggiorno.
Ma qui presente ognora
Con la mia deità regnar non posso:
Tu qui regna in mia vece. Il grande, il pio,
Il tuo buon genitor che d' Ilio venne
A le sponde latine, or vive in cielo
Altro dio fra gli dei:
E soave mia cura oggi tu sei.

Asc. Madre, chè tal ti piace
Esser da me chiamata, anzi che Dea,
Quanto ti deggio mai!

Ven. Già quattro volte, il sai,
Condusse il sol su questi verdi colli
Il pomifero autunno,
Da che al popolo amico il don promisi
De la cara mia stirpe. Ognuno attende,
Ognun brama vederti: all' are intorno
Ognun supplice cade: e il bel momento
Affretta ognun con cento voti e cento.

L'ombra de' rami tuoi
L'amico suolo aspetta.
Vivi, mia pianta eletta:
Degna sarai di me.
Già questo cor comprende
Quel che sarai di poi;
Già di sue cure intende
L' opra lodarsi in te.

Asc. Ma la ninfa gentil che il seme onora

D' Ercole invitto?... Ah di'... la sposa mia,
Silvia, Silvia dov' è? Tanto di lei
Tu parlasti al mio cor; tanto la fama
N' empie sua tromba; e tanto bene aspetta
Da le mie nozze il mondo...

Ven. Amata prole,
Pria che s' asconda il sole,
Sposo sarai de la più saggia ninfa
Che di sangue divin nascesse mai.
Già su i raggi dell' alba in sonno apparvi
Ad Aceste custode
De la vergine illustre. Egli già scende
Dal sacro albergo: e al popolo felice,
E a la ninfa tuo bene
Del fausto annuncio apportator qui viene.

Asc. Ah cara madre... dimmi...
Dunque vicina è l' ora?...
Ma chi sa s' ella m' ami?

Ven. Ella ti adora.

Asc. Se mai più non mi vide!

Ven. A lei son note
Le tue sembianze.

Asc. E come?

Ven. Amor, per cenno mio,
Ordì nobile inganno.

Asc. E che mai fece?

Ven. Volge il quart' anno omai,
Che de la ninfa a lato
Amor veglia in tua vece. Ei le tue forme
Veste a punto qual te. Tali le gote,
Tai le labbra e le luci, e tai le chiome,
Tale il suon de le voci. A punto come
L' una all' altra colomba
Del mio carro somiglia,

Tale Amor ti somiglia.

Asc. E quale, o Dea,
Presso all'amata ninfa
È l'ufficio d'Amore?

Ven. In sonno a lei
Misto tra' lievi sogni appare ognora.
Te stesso a lei dipigne: e tal ne ingombra
La giovinetta mente,
Che te, vegliando ancora,
La vaga fantasía sempre ha presente.

Asc. Che leggiadro prodigio
Tu mi sveli, o gran Dea! Ma che più tardo?
Voliam dunque a la ninfa. A' piedi suoi
Giurar vo' la mia fè...

Ven. Solo tu devi
Ire in traccia di lei;
Me chiaman altre cure:
Non è solo un mortal caro a gli dei.

Asc. Sì, le dirò ch'io sono
Ascanio tuo; che questo cor l'adora;
Che di celeste diva
Stirpe son io...

Ven. No, non scoprirti ancora.

Asc. Oh ciel! perchè?

Ven. Ti fida.
Vedila pur; ma taci
Chi tu sei, donde vieni, e chi ti guida.

Asc. Che silenzio crudel!

Ven. Dimmi, non brami
Veder con gli occhi tuoi fino a qual segno
Silvia t'adori? a qual sublime arrivi
La sua virtù? quanto sia degno oggetto
D'amor, di meraviglia e di rispetto?

Questa dunque è la via.

Asc. Dunque s' adempia,
O madre, il tuo voler. Giuro celarmi
Fin che piace al tuo nume.

Ven. Ah! vieni, o figlio,
Vieni al mio seno. A quella docil mente,
A quel tenero core, a quel rispetto
Che nutri per gli dei, ti riconosco
Prole più degna ognora
E del padre e di me. Qui fra momenti
Mi rivedrai. De la tua sposa intanto
Cauto ricerca: ammira
Come di bei costumi
A te per tempo ordisce
La sua felicità, come con lei
Ne la mirabil opra
E l'arte, e la natura, e il ciel s' adopra. (1)

Coro.

Di te più amabile
Nè Dea maggiore,
Celeste Venere,
No non si dà. (2)
Con fren sì placido
Reggi ogni core,
Che più non bramasi
La libertà.

(1) In atto di partire.

(2) Parte Venere seguita dal Coro che canta, e le danza intorno.

SCENA II.

ASCANIO

Che oscura legge, o Dea,
È mai questa per me! Mi desti in seno
Tu le fiamme innocenti: i giusti affetti
Solleciti, fomenti: e poi tu stessa
Nel più lucido corso il mio destino
Improvvisa sospendi?...
Ah! dal mio cor qual sagrifizio attendi?...
Folle! che mai vaneggio?
So che m' ama la Dea: mi fido a lei.
Deh! perdonami, o madre, i dubbi miei.
Ma la ninfa dov' è? Tra queste rive
Chi m' addita il mio bene? Ah sì, cor mio,
Lo scoprirem ben noi. Dove in un volto
Tutti apparir de la virtù vedrai
I più limpidi rai; dove congiunte
Facile maestà, grave dolcezza,
Ingenua sicurezza,
E celeste pudore: ove in due lumi
Tu vedrai sfolgorar d' un' alta mente
Le grazie delicate e il genio ardente,
Là vedrai la mia sposa. A te il diranno
I palpiti soavi, i moti tuoi:
Ah! sì, cor mio, la scoprirem ben noi.
Cara, lontano ancora
La tua virtù m' accese:
Al tuo bel nome allora
Appresi a sospirar.

In van ti celi, o cara:
Quella virtù sì rara
Ne la modestia istessa
Più luminosa appar.

SCENA III.

ASCANIO, FAUNO, Coro *di pastori.*

Coro

Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s'involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

Asc. Ma qual canto risona? (1)
Qual turba di pastor mi veggio intorno?

Fau. Qui dove il loco e l'arte (2)
Apre comodo spazio
A i solenni concilj, al sacro rito,
Qui venite, o pastori. Il giorno è questo
Sacro a la nostra Diva. Al suo bel nume,
Non a Bacco e a Vertunno,
Render grazie sogliamo
Presso al cader del fortunato autunno.
Il ministro del cielo, il saggio Aceste
Sembra che tardi. In gran pensieri avvolto
Pur di anzi il vidi. A lui splendea ridente
D'un' insolita gioja il sacro volto:

(1) Ritirandosi in disparte.
(2) Non badando ad Ascanio.

Forse il dono promesso è a noi vicino:
Forse la Dea pietosa
Del fido popol suo compie il destino.

Coro

Venga de' sommi eroi
Venga il crescente onor.
Più non s'involi a noi:
Qui lo incateni Amor. (1)

Fau. Ma tu chi sei che ignoto (2)
Qui t'aggiri fra noi? Quel tuo sembiante
Pur mi fa sovvenir, quando alcun Dio
Tra i mortali discende. E qual desío
Ti conduce fra noi?

Asc. Stranier son io. (3)
Qua vaghezza mi guida
Di visitare i vostri colli ameni,
I puri stagni, e per il verde piano
Queste vostre feconde acque correnti.
Tra voi, beate genti,
Fama è nel Lazio, che natura amica
Tutti raccolga i beni
Che coll' altre divide.

Fau. Ah! più deggiamo
Al favor d'una Diva: e non già quale
Irreverente il volgo
Talor sogna gli dei, ma qual è in cielo
Alma figlia di Giove. Il suo sorriso,

(1) Il Coro siede lungo la serie degli alberi, disponendosi vagamente.
(2) Volgendosi ad Ascanio. (3) Accostandosi a Fauno.

Dall'amoroso cerchio onde ne guarda,
Questo suol rasserena. Ella que' beni
Che natura ne diè, cura, difende,
Gli addolcisce, gli aumenta. In questi campi
Semina l'agio, e seco
L'alma fecondità. Ne le capanne
Guida l'industria; e in libertà modesta
La trattien, la fomenta. Il suo favore
È la nostra rugiada: e i lumi suoi
Pari all'occhio del sol sono per noi.

Se il labbro più non dice,
Non giudicarlo ingrato.
Chi a tanto bene è nato
Sa ben quanto è felice,
Ma poi spiegar nol sa.
Quando a gli amici tuoi
Torni sul patrio lido,
Vivi, e racconta poi:
Ho visto il dolce nido
De la primiera età.

Asc. (Quanto soavi al core
De la tua stirpe, o Dea,
Sonan mai queste lodi!)

Fau. Ecco, pastori, (1)
Ecco lento dal colle
Il venerando Aceste; al par con lui
Ecco scende la ninfa...

Asc. Oh ciel, qual ninfa?
Parla, dimmi, o pastor...

Fau. Silvia, d'Alcide

(1) Guardando da un lato nell'interno della scena. Il Coro si alza e si avanza.

Chiara stirpe divina.

Asc. (Ahimè! cor mio,
Frena gl' impeti tuoi,
L'adorata mia sposa ecco vicina.)

Fau. Mira, o stranier, come il bel passo move (1)
Maestosa e gentile: a le seguaci
Come umana sorride,
Come tra lor divide
I guardi e le parole. In que' begli atti
Non par che scolta sia
L'altezza del pensiero, e di quell' alma
La soave armonía?

Asc. (È vero, è vero.
Più resister non so. Se qui l' attendo,
Scopro l'arcano, e al giuramento io manco.
Partasi omai.)

Fau. Garzone, a te non lice
Qui rimaner, chè la modesta Silvia
Non vorría testimon de' suoi pensieri
Un ignoto straniere. E se desío
D'ammirarla vicino, e al patrio suolo
Fama portar de' pregi suoi t'accese,
Là confuso ti cela. (2)

Asc. S'adempia il tuo voler, pastor cortese. (3)

(1) Accennando ad Ascanio, il quale pure sta attentamente guardando dallo stesso lato.
(2) Accennando il Coro de' pastori.
(3) Si ritira, e si suppone confuso fra il Coro. Il Coro s'avanza da un lato alla volta di Aceste e di Silvia.

SCENA IV.

ASCANIO, FAUNO, CORO, ACESTE, SILVIA, *con séguito di pastorelle.*

Coro.

Hai di Dïana il core,
Di Pallade la mente;
Sei dell' erculea gente,
Saggia donzella, il fior.

Parte del Coro.

I vaghi studj e l' arti
Son tuo diletto e vanto:
E de le Muse al canto
Presti l' orecchio ancor.

Coro.

Sei dell' erculea gente,
Saggia donzella, il fior.

Parte del Coro.

Ha nel tuo core il nido
Ogni virtù più bella:
Ma la modestia è quella
Che vi risplende ognor.

Coro.

Hai di Dïana il core,
Di Pallade la mente;
Sei dell' erculea gente,
Saggia donzella, il fior.

Ace. Oh generosa Diva,
Oh delizia de gli uomini, oh del cielo
Ornamento e splendor! che più potea
Questo suol fortunato

Aspettarsi da te? Qual più ti resta,
Fido popol devoto,
Per la sua deità preghiera, o voto?
Ogni cosa è compiuta.
Dell' indigete Enea
La sospirata prole
Vostra sarà pria che tramonti il sole.

Coro.

Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

Ace. Di propria man la Dea
A voi la donerà. Nè basta ancora.
Qui novella città sorger vedrete
De la Diva, e del figlio opra sublime.
Questi poveri alberghi,
Queste capanne anguste
Fieno eccelsi palagi, e moli auguste.
Altre dell' ampie moli
Saran sacre a le Muse: altre custodi
De le prische memorie a i dì venturi:
Altre a i miseri asilo:
Altre freno a gli audaci: altre tormento
A la progenie rea del mostro orrendo
Che già infamia e spavento
Fu de' boschi Aventini,
E periglio funesto a noi vicini.

Coro.

Venga de' sommi eroi
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

Ace. Oh mia gloria, oh mia cura, oh amato pegno (1)
De la stirpe d'Alcide, oh Silvia mia!
Oggi sposa sarai. Oggi d'Ascanio
Il conforto sarai, l'amor, la speme:
Ambi di questo suolo
La delizia e il piacer sarete insieme.
Per la gioja in questo seno
L'alma, oh dio! balzar mi sento.
All' eccesso del contento
No resistere non sà.
Silvia cara, amici miei,
Se con me felici siete,
Ah! venite, dividete
Il piacer che in cor mi sta.

Sil. (Misera! che farò?) Narrami Aceste,
Onde sai tutto ciò?

Ace. La Dea me 'l disse.

Sil. Quando?

Ace. Non bene ancora
Si tignevan le rose
De la passata aurora.

Sil. E che t'impose?

Ace. D'avvertirne te stessa,
D'avvertirne i pastori: e poi disparve,
Versando dal bel crin divini odori.

Sil. (Ah! che far più non so. Taccio?... mi scopro?...

Ace. (Ma la ninfa si turba?...
Numi! che sarà mai?...)

Sil. (No, che non lice
In simil uopo all' anime innocenti
Celar gli affetti loro.) Odimi, Aceste ...

(1) Rivolto a Silvia.

Ace. Cieli! Che dir mi vuoi?
Qual duol ti opprime in sì felice istante?
Sil. Padre... oh numi!... che pena!... io sono amante.
Ace. (Ahimè! respiro al fine.)
E ti affanni per ciò? Non è d' amore
Degno il tuo sposo? O credi
Colpa l' amarlo?
Sil. Anzi, qual nume, o padre,
Lo rispetto e l' onoro. I pregi suoi
Tutti ho fissi nell' alma. Ognun favella
Di sue virtù. Chi caro a Marte il chiama,
Chi diletto d' Urania, e chi l' appella
De le Muse sostegno:
Chi n' esalta la mano e chi l' ingegno.
Del suo gran padre in lui
Il magnanimo cor chi dice impresso;
Chi de la Dea celeste
L' immensa carità trasfusa in esso.
Sì, ma d' un altro amore
Sento la fiamma in petto:
E l' innocente affetto
Solo a regnar non è.
Ace. Ah no, Silvia, t' inganni,
Innocente che sei. Già per lung' uso
Io più di te la tua virtù conosco.
Spiega il tuo core, o figlia,
E al tuo fido custode or ti consiglia.
Sil. Odi, Aceste, e stupisci. Il dì volgea
Che la mia fe donai
D' esser sposa d' Ascanio all' alma Dea.
Mille immagini liete
Che avean color da quel felice giorno
Venían volando a la mia mente intorno,
Ed ella in dolce sonno

S' obliava innocente in preda a loro;
Quand'ecco, oh cielo! a me, non so, se desta,
Ma desta sì, poi che su gli occhi ancora
Ho non men che nel cor quel vago oggetto,
Apparve un giovanetto. Il biondo crine
Sul tergo gli volava; e mista al giglio
Ne la guancia vezzosa
Gli fioriva la rosa: il vago ciglio....
Padre, non più, perdona.
L' indiscreto pensier, parlando ancora,
Va dietro a le lusinghe
Dell' immagin gentil che lo innamora.

Ace. (Che amabile candor!) Segui: che avvenne?

Sil. Ah! da quel giorno il lusinghier sembiante
Regnò nel petto mio; di sè m' accese;
I miei pensieri ei solo
Tutti occupar pretese: i sonni miei
Di sè solo ingombrò. Da un lato Ascanio
La cui sembianza ignota,
Ma la virtù m' è nota,
Meraviglia e rispetto al cor m' inspira:
Dall' altro poi l' imaginato oggetto
Tenerezza ed amor mi desta in petto.

Ace. No, figlia, non temer. Senti la mano
De la pietosa Dea. Questa bell' opra
Opra è di lei.

Sil. Che dici?
Come? parla; che fia?

Ace. Piacque a la Diva
Di stringere il bel nodo: in ogni guisa
Vi dispone il tuo core, e in sen ti pinge
Le sembianze d' Ascanio.

Sil. E come il sai?

Ace. In cor mi parla un sentimento ignoto,

La tua virtù me 'l dice, e m' assicura
Il favor de la Dea.

Sil. Numi! chi fia
Più di me fortunata? Oh Ascanio, oh sposo!
Dunque per te, mio bene,
L' amoroso desio
Si raddoppia così dentro al cor mio?
Amo adunque il mio sposo
Quando un bel volto adoro? Amo lui stesso
Quando mille virtù pregio ed onoro?
Come è felice stato
Quello d' un' alma fida
Ove innocenza annida,
E non condanna amor!
Del viver suo beato
Sempre contenta è l' alma:
E sempre in dolce calma
Va sospirando il cor.

Ace. Silvia, mira che il sole omai s' avanza
Oltre il meriggio. È tempo
Che si prepari ognuno
Ad accoglier la Dea. Su via, pastori,
A coronarci andiam di frondi e fiori:
Tu con altri pastor, Fauno, raccogli
Vaghi rami e ghirlande; e qui le reca
Onde sia il loco adorno
Quanto si può per noi. Tu ancor prepara
Parte de' cari frutti onde sull' ara
Con le odorate gomme ardan votivo
Sagrificio a la Dea che a noi li dona.
Se questo dì è festivo
Ogni anno al suo gran nome, or che si deve,
Quando sì fausta a noi
Reca il maggior de' beneficj suoi?

Coro.

Venga de' sommi eroi
Venga il crescente onor.
Più non s'involi a noi:
Qui lo incateni Amor. (1)

SCENA V.

ASCANIO, *e poi* VENERE, *e* Coro *di Genj.*

Asc. Cielo! che vidi mai! quale innocenza,
Quale amor, qual virtù! Come non corsi
Al piè di Silvia a palesarmi a lei?
Ah questa volta, o Dea, quanto penoso
L'ubbidirti mi fu! Vieni e disciogli (2)
Questo freno crudele ...

Ven. Eccomi, o figlio.

Asc. Lascia, lascia ch'io voli
Ove il ridente fato
Mi rapisce, mi vuol. Quel dolce aspetto,
Quel candor, quella fè, quanto rispetto
M'inspirano nell'alma, e quanti, oh Dio,
Quanti mantici sono al mio desío!
Ah di sì nobil alma
Quanto parlar vorrei!
Se le virtù di lei
Tutte saper pretendi,
Chiedile a questo cor.

(1) Partono tutti, fuorchè Ascanio.
(2) Venere sopraggiunge col Coro de' Genj.

Solo un momento in calma
Lasciami, o Diva, e poi
Di tanti pregi suoi
Potrò parlarti allor.

Ven. Un' altra prova a te mirar conviene
De la virtù di Silvia. Ancor per poco
Soffri, mia speme. A pena
Qui fia la pastoral turba raccolta,
Che di mia gloria avvolta
Comparir mi vedrà. Restano, o figlio,
Restano ancor pochi momenti, e poi...

Asc. Da un core impazïente
Che mai pretendi, o Dea? Ma sia che vuoi.

Ven. Là dove sale il colle, (1)
Fin che torni qua giù Silvia, il tuo bene,
Ricovrianci per ora. In questo piano
De la nova città le prime moli
Sorgano in tanto, e de' ministri miei
L'opra vi sudi. Auspici noi dall' alto
Dominerem su l'opra: e qua tornando
La pastoral famiglia
N' avrà insieme conforto e meraviglia.
Olà, Genj miei fidi,
De le celesti forze
Raccogliete il valor. Qui del mio sangue
Sorga il felice nido; e d'Alba il nome
Suoni famoso poi di lido in lido.
E tu mio germe in tanto
A mirar t' apparecchia in quel bel core
Di virtude il trïonfo, e quel d' amore.

(1) Accennando da un lato.

Al chiaror di que' bei rai,
Se l' amor fomenta l' ali,
Ad amar tutti i mortali
Il tuo cor solleverà.
Così poi famoso andrai
De gli dei tra i chiari figli;
Così fia che tu somigli
A la mia divinità.

Coro.

Di te più amabile
Nè Dea maggiore,
Celeste Venere,
No non si dà.
Con fren sì placido
Reggi ogni core,
Che più non bramasi
La libertà.

Molti pastori e pastorelle, secondo l'antecedente comando d'Aceste, vengono per ornar solennemente il luogo di ghirlande e di fiori. Ma mentre questi si accingono all' opera, ecco che compariscono le Grazie accompagnate da una quantità di Genj e di Ninfe celesti in atto di meditare qualche grande intrapresa. I pastori rimangono a tale veduta estremamente sorpresi: se non che incoraggiati dalla gentilezza di quelle persone celesti tornano all' incominciato lavoro. Ma assai più grande rinasce in essi la meraviglia, quando ad un cenno delle Grazie e de' Genj, veggono improvvisamente cambiarsi i tronchi degli alberi che stanno adornando di ghirlande, in altrettante colonne, le quali formano di mano in mano un sodo, vago e ricco ordine d'architettura, con cui dassi principio all' edificazione d' Alba, e si promette un felice cambiamento al paese. Questi accidenti congiunti con gli atti d'ammirazione, di riconoscenza, di tenerezza, di concordia fra le celesti e le umane persone, fanno la base del breve Ballo che lega l' anteriore con la seguente parte della Rappresentazione.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

SILVIA, CORO *di pastorelle.*

Star lontana non so, compagne ninfe,
Da questo amico loco.
Ah! qui vedrò fra poco
L'adorato mio sposo, e l'alma Dea
Che di sua luce pura
Questi lidi beati orna e ricrea.
Ma ciel! che veggio mai? Mirate, amiche,
Come risplende intorno
Di scolti marmi e di colonne eccelse
Il sacro loco adorno. Ah! senza fallo
Questo è divin lavoro. Il tempo e l'opra
De' mortali non basta a tanta impresa.
Sento, sento la mano
De la propizia Dea. L'origin questa
È dell'alma città che a noi promise:
Questa è mirabil prova
Della venuta sua. Fra pochi istanti
De le felici amanti
La più lieta sarò. Già dall'occaso
Il sol mi guarda, e pare
Più lucido che mai scender nel mare.

Spiega il desio le piume:
Vola il mio core e geme;
Ma solo con la speme
Poi mi ritorna al sen.
Vieni col mio bel nume
Al fine, o mio desío:
Dimmi una volta, oh Dio!
Ecco l'amato ben. (1)

Coro.

Già l'ore sen volano,
Già viene il tuo bene.
Fra dolci catene
Quell'alma vivrà. (2)

SCENA II.

SILVIA, Coro *di pastorelle*, ASCANIO.

Asc. Cerco di loco in loco (3)
La mia Silvia fedele; e pur non lice
Questo amante cor mio svelare a lei;
Chè me'l vieta la Diva.
Adorata mia sposa, ah dove sei?
Lascia, lascia che possa
Questo mio cor, che de' tuoi merti è pieno,
Celato ammirator vederti almeno.
Ma non è Silvia quella (4)
Che là si posa su quel verde seggio,

(1) Siede da un lato colle pastorelle intorno.
(2) Il Coro siede.
(3) Non vedendo Silvia, da sè.
(4) Vedendo Silvia, da sè.

Con le sue ninfe a lato?.. Io non m' inganno.
Certo è il mio bene, è desso.
Numi? che fo?.. m' appresso?..

Sil. Oh ciel! che miro?.. (1)
Quegli è il garzon di cui scolpita ho in seno
L'imagin viva...

Asc. Ah! se potessi almeno
Scoprirmi a lei...

Sil. Così m' appare in sogno...
Così l'ha ognor presente
Nel dolce imaginar questa mia mente.
Che fia?.. Sogno?.. o son desta?..

Asc. Oh madre, o Diva!
Qual via crudel di tormentarmi è questa?

Sil. No, più sogno non è: quello è il sembiante
Che da gran tempo adoro...
Ascanio è dunque?.. o pur son d' altri amante?..
Dubito ancor...

Asc. La ninfa
Agitata mi par... Mi riconosce,
Ma scoprirsi non osa.

Sil. Ah sì il mio bene,
Il mio sposo tu sei. (2)

Asc. Cieli! s' accosta:
Come potrò non palesarmi a lei?

Sil. Imprudente, che fo? Spontanea e sola (3)
Appressarmi vogl' io? seco non veggio
La Dea che il guida... Egli di me non chiede...
Meco Aceste non è... Dove t' avanzi
Trasportato dal core incauto piede?
Ingannarmi potrei...

(1) Vedendo Ascanio, da sè.
(2) Alzandosi, e facendo qualche passo verso Ascanio.
(3) S' arresta.

SCENA III.

SILVIA, ASCANIO, CORO *di pastorelle*, FAUNO.

Fau. Silvia, Silvia, ove sei?
Sil. Fauno, che brami? (1)
Fau. Io di te cerco, o ninfa; (2) e a te pur vengo,
Giovanetto straniere. (3)
Sil. (Egli è stranier, qual sembra: ah certo è desso,
Certo è lo sposo mio). Pastor favella. (4)
Fau. A te Aceste m'invia: di te chiedea: (5)
Qui condurti ei volea. Di già si sente
La gran Diva presente. In ogni loco
Sparge la sua virtù. Vedi quell' opra
Che mirabil s'innalza? I Genj suoi
La crearon pur dianzi. Io e i pastori
Ne vedemmo il lavoro,
Mentre qua recavam ghirlande e fiori.
Ciò narrammo ad Aceste: ed egli a noi
Meraviglie novelle
Ne mostrò d'ogni parte. Oh se vedessi!
Silvia, sul sacro albergo,
Ove seco dimori, una gran luce
Piove e sfavilla intorno, e par che rieda,

(1) Accostandosi a Fauno.
(2) A Silvia.
(3) Ad Ascanio, che si accosta dall' altro lato.
(4) A Fauno.
(5) A Silvia, scostandosi Ascanio.

Pria di morir verso l'aurora il giorno.
Tutto il pendío del colle
Onde qua giù si scende
Di fior vernali, e di novelli germi
Tutto si copre. Per la via risplende
Un ignoto elemento
Di rutile vivissime scintille,
Onde aperto si vede
Che volò su quel suolo il divin piede:
Ma troppo tardo omai.

Sil. (Quanto ti deggio
Amabil Deità!)

Fau. Volo ad Aceste:
Dirò che più di lui
Fu sollecito amore... (1)

Asc. Ed a me ancora (2)
Non volevi parlar, gentil pastore?

Fau. Ah quasi l'obliai. Garzon, mi scusa. (3)
In dì così ridente
L'eccesso del piacer turba la mente.
Ad Aceste narrai
Come qui ti conobbi e ti lasciai.

Asc. E che per ciò?

Fau. Sorrise
Lampeggiando di gioja il sacro veglio;
Levò le mani al cielo, e, palpitando,
Sento, mi disse, un non inteso affetto
Tutto agitarmi il petto...

Sil. (Oh caro sposo!
Non ne dubito più.)

Fau. Vanne, soggiunse,

(1) A Silvia accennando di partire.
(2) Accostandosi a Fauno. (3) Ad Ascanio.

Cerca de lo straniere.

Sil. (Il saggio Aceste
Nell' indovina mente
Tutto sa, tutto vede, e tutto sente!)

Asc. Che vuol dunque da me?

Fau. Per me ti prega
Che rimanga tra noi fin che si sveli
A noi la nostra Dea. Vuol che tu sia
De' favori di lei,
De' felici imenei, del nostro bene
Nuncio fedele a le rimote arene.

Sil. (Oh me infelice! Aceste
Dunque nol crede Ascanio!)

Asc. (Ahimè, che dico?
Oh dura legge!)

Fau. E che rispondi al fine? (1)

Asc. Che ubbidirò... che del felice sposo
Ammirerò il destin...

Sil. (Misera! Oh Numi!
Dunque Ascanio non è. Che fiero colpo!
Che fulmine improvviso!) (2)

Asc. Al fin, pastore,
Di' che l' attendo.

Fau. Ed io
Tosto men volo ad affrettarlo. Addio.

Dal tuo gentil sembiante
Risplende un' alma grande:
E quel chiaror che spande,
Quasi adorar ti fa.

(1) Ad Ascanio.
(2) Si ritira, e siede abbattuta fra le ninfe verso il fondo della scena.

Se mai divieni amante,
Felice la donzella
Che a fiamma così bella
Allor s'accenderà. (1)

SCENA IV.

SILVIA, Coro *di pastorelle*, ASCANIO.

Asc. Ahimè! Che veggio mai? (2)
Silvia colà si giace
Pallida, semiviva
A le sue ninfe in braccio. Intendo, oh dio!
Arde del volto mio; e non mi crede
Il suo promesso Ascanio.
La virtude e l'amore
Fanno atroce battaglia in quel bel core.
E dal penoso inganno
Liberarla non posso ... A gli occhi suoi
S'involi almen questo affannoso oggetto
Fin che venga la Dea. Colà mi celo:
E non lontan da lei
Udrò le sue parole,
Pascerò nel suo volto i guardi miei.
Al mio ben mi veggio avanti,
Del suo cor sento la pena,
E la legge ancor mi frena.
Ah! si rompa il crudo laccio;
A bastanza il cor soffrì.

(1) Parte. (2) Guardando a Silvia.

Se pietà dell' alme amanti,
O gran Diva, il sen ti move,
Non voler fra tante prove
Agitarle ognor così. (1)

Sil. Ferma, aspetta, ove vai? dove t'involi? (2)
Perchè fuggi così! Numi! che fo?..
Dove trascorro ahimè!.. Come s' obblía
La mia virtù!.. Sì, si risolva al fine.
Rompasi al fin questo fallace incanto.
Perchè, perchè mi vanto
Prole de' Numi, e una sognata imago
Travía quel cor che al sol dovere è sacro,
E sacro a la virtù?.. Ma non vid' io
Le sembianze adorate
Pur or con gli occhi miei?.. No, non importa.
Sol d'Ascanio son io. Da lor si fugga.
Se il ciel così mi prova,
Miri la mia vittoria... E se il mio sposo
Fosse quel ch' or vid' io?.. Ah! mi lusingo.
Perchè in sì dolce istante
Non palesarsi a me? perchè mentirsi,
E straziarmi così?.. No, mi seduce
L' ingannato mio core... E s' anco ei fosse,
Vegga che so lui stesso
Sagrificare a lui,
E l' amato sembiante a i merti sui.
Ah! si corra ad Aceste:
Involiamci di qui. Grande qual sono
Stirpe de' Numi al comun ben mi deggio.
Fuor che l' alma d'Ascanio, altro non veggio.

(1) Si ritira dalla scena.
(2) Accorrendo ad Ascanio, e poi trattenendosi.

Infelici affetti miei,
Sol per voi sospiro e peno.
Innocente è questo seno:
Nol venite a tormentar.
Deh! quest' alma, eterni Dei,
Mi rendete al fin qual era.
Più l' imagin lusinghiera
Non mi torni ad agitar.

Asc. Anima grande, ah! lascia,
Lascia, oh dio! che al tuo piè ... (1)

Sil. Vanne. A' miei lumi (2)
Ti nascondi per sempre. Io son d'Ascanio. (3)

Coro.

Che strano evento
Turba la vergine
In questo dì!
No, non lasciamola
Dove sì rapida
Fugge così. (4)

SCENA V.

ASCANIO

Ahi la crudel come scoccato dardo
S' involò dal mio sguardo! Incauto, ed io
Quasi di fe mancai.
Chi a tante prove, o Dea,
D' amore e di virtù regger potea?
Di sì gran dono, o madre,

(1) Accorrendo a Silvia.
(2) Partendo risoluta.
(3) Parte.
(4) Partono.

Ricco mi fai, che più non può mortale
Desíar da gli Dei; e vuoi ch' io senta
Tutto il valor del dono. Ah! sì, mia Silvia,
Troppo, troppo maggiore
Sei de la fama. Ora i tuoi pregi intendo:
Or la ricchezza mia tutta comprendo.
Torna mio bene, ascolta:
Il tuo fedel son io:
Amami pur, ben mio;
No non t' inganna amor.
Quella che in seno accolta
Serbi virtù sì rara,
A gareggiar prepara
Coll' innocente cor. (1)

SCENA VI.

ASCANIO, SILVIA, ACESTE, FAUNO, Coro *di pastori e pastorelle*, *poi* VENERE *e* Coro *di Genj.*

Coro.

Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Qui lo incateni Amor.

Ace. Che strana meraviglia (2)
Del tuo cor mi narrasti, amata figlia!
Ma pur non so temer. Serba i costumi
Che serbasti fin ora. Il ciel di noi

(1) Si ritira in disparte.
(2) A Silvia, che tiene graziosamente per la mano.

Spesso fa prova: e da i contrasti illustri
Onde agitata sei,
Quella virtù ne desta
Che i mortali trasforma in semidei.
Sento che il cor mi dice
Che paventar non dei:
Ma penetrar non lice
Dentro all' ascoso vel.
Sai che innocente sei,
Sai che dal ciel dipendi.
Lieta la sorte attendi
Che ti prescrive il ciel.

Sil. Sì, padre, al fin mi taccia
Ogni altro affetto in seno.
Segua che vuol, purchè il dover si faccia.

Ace. Su, felici pastori, a i riti vostri (1)
Date principio; e la pietosa Dea
Invocate con gl' inni.

Coro.

Scendi, celeste Venere;
E del tuo amore in segno
Lasciane il caro pegno
Che sospirammo ognor.

Sil. Ma s' allontani almen da gli occhi miei
Quel periglioso oggetto. Il vedi? (2)

Ace. Il veggio.
Parmi simile a un Dio. (3)

Asc. (Silvia mi guarda:
Che contrasto crudel!)

Ace. No, cara figlia,

(1) Ai pastori, che raccolti intorno all' ara v' ardono gl' incensi.

(2) Accennando Ascanio. (3) Guardando Ascanio.

No non temer. Segui la grande impresa;
Vedi che il fumo ascende, e l'ara è accesa.
Osservate, o pastori:
Ecco scende la Dea. Tra quelle nubi (1)
Si nasconde la Dea. Oh Silvia mia!
Meco all' ara ti volgi: e voi, pastori,
De le preghiere ardenti
Rinnovate i clamori.

Coro.

No, non possiamo vivere
In più felice regno.
Ma senza il caro pegno
Non siam contenti ancor.

Ace. Ecco, ingombran l'altare (2)
Le fauste nubi intorno. Ecco la luce (3)
De la Diva presente, ecco traspare.

Coro.

Scendi, celeste Venere;
E del tuo amore in segno
Lasciane il caro pegno
Che sospirammo ognor.

Ace. Invoca, o figlia, invoca
Il favor de la Diva:
Chiedi lo sposo tuo.

Sil. Svelati, o Dea,
Scopri a la fin quell' adorato aspetto
Al tuo popol diletto. Omai contento
Rendi questo cor mio. (4)

(1) Cominciano a scender delle nuvole sopra l'ara.
(2) Le nubi si spandono innanzi all' ara.
(3) Si veggono uscir raggi di luce dalle nuvole.
(4) Si squarciano le nuvole. Si vede Venere assisa sul suo carro. Nello stesso tempo escono di dietro alle nuvole le Grazie e i Genj, che con vaga disposizione si spargono per la scena.

Asc. (Or felice son io. Questo è il momento.) (1)
Sil. Oh Diva!
Asc. Oh sorte! (2)
Ace. Oh giorno!
Sil. Ah! mi persegui, (3)
Immagine crudele, in sino all' ara?
Dove è il mio sposo, o Diva? (4)
Ven. Eccolo, o cara. (5)
Sil. Oh cielo! E per che mai (6)
Nasconderti così?
Asc. Tutto saprai. (7)
Sil. Ah caro sposo, oh Dio! (8)
Asc. Vieni al mio sen, ben mio. (9)
Sil. Ah! ch' io lo credo a pena. (10)
Forse m' inganno ancora?
Ace. Frena il timor, deh! frena: (11)
E la gran Diva adora.
Asc. Che bel piacere io sento
In sì beato dì!
Ace. De la virtù il cimento
Premian gli Dei così. (12)

(1) Si va avvicinando a Silvia.
(2) Si accosta di più.
(3) Ad Ascanio, che si accosta.
(4) Risolutamente guardando Venere, e colla mano facendosi velo agli occhi, per non veder Ascanio.
(5) Accennando e pigliando per una mano Ascanio, il presenta a Silvia.
(6) Volgendosi ad Ascanio.
(7) A Silvia.
(8) Accorrendo ad Ascanio.
(9) Accorrendo a Silvia.
(10) Ad Aceste.
(11) A Silvia.
(12) A Silvia e ad Ascanio.

Sil. Numi! che bel momento!
Come in sì bel contento
Il mio timor finì!

Ace. De la virtù il cimento
Premian gli Dei così.

Asc. Ah cara sposa, oh dio! (1)
Sil. Ah caro sposo, oh dio!

Asc.
Sil.
Ace.
Più sacro nodo in terra,
Più dolce amor non è.
Quanto, pietosa Dea,
Quanto dobbiamo a te!

Ven. Eccovi al fin di vostre pene, o figli.
Or godete beati
L'uno nel cor dell'altro ampia mercede
De la vostra virtù. Mi piacque, o cara, (2)
Prevenire il tuo core. Indi la fama,
Quindi Amore operò. Volli ad Ascanio
Così de la sua sposa
La fortezza, il candor, l'amor, la fede
Mostrar su gli occhi suoi. Scossi un momento
Quel tuo bel core; e ne volâr scintille
Di celeste virtude a mille a mille.
Ma voi soli felici
Esser già non dovete.
La stirpe de gli Dei, più ch' al suo bene,
Pensa all'altrui. Apprendi, o figlio, apprendi (3)
Quanto è beata sorte
Far beati i mortali. In questo piano
Tu l'edificio illustre
Stendi de la città. La gente d'Alba
Sia famosa per te. De le mie leggi

(1) Abbracciandosi rispettosamente.
(2) A Silvia. (3) Ad Ascanio.

Tempra il soave freno:
Ministra il giusto: il popol mio proteggi.
In avvenir due numi
Abbia in vece d'un sol; te qui presente;
Me che lontana ancora
Qua col pensier ritornerò sovente.

Asc. Che bel piacer io sento
In sì beato dì!

Sil. Numi! che bel momento!
Come in sì bel contento
Il mio timor finì!

Asc.
Sil.
Ace.
Più sacro nodo in terra,
Più dolce amor non è.
Quanto, pietosa Dea,
Quanto dobbiamo a te!

Ven. Ah! chi nodi più forti
Ha del mio core in questi amati lidi?
I figli, e le consorti, il popol mio...

Sil. O Diva!

Asc. Oh madre!

Ven. Addio, miei figli, addio.

Ace. Ferma, pietosa Dea, fermati. Al meno
Lascia che rompa il freno
Al cor riconoscente un popol fido.
Io son, pietosa Dea,
Interprete di lui. Questo tuo pegno, (1)
Fidalo pure a noi. Vieni; tu sei
Nostro amor, nostro ben, nostro sostegno.
Adoreremo in lui (2)

(1) Accennando Ascanio, e abbracciandolo rispettosamente.

(2) A Venere, la quale sparisce, chiudendosi e alzandosi le nuvole.

L'immagine di te: di te che spargi
Su i felici mortali
Puro amor, pura gioia: di te che leghi
Con amorosi nodi
I popoli tra lor; che in sen d'amore
Dai fomento a la pace, e di quest'orbe
Stabilisci le sorti, e l'ampio mare
Tranquillizzi e la terra. Ah! nel tuo sangue,
D'eroi, di semidei sempre fecondo,
Si propaghi il tuo core:
E la stirpe d'Enea occupi il mondo.

Coro.

Alma Dea, tutto il mondo governa;
Chè felice la terra sarà.
La tua stirpe propaghisi eterna;
Chè felici saranno l'età.

MARCO COLTELLINI

AMORE E PSICHE

ARGOMENTO

Dice la favola che Psiche, giovine principessa (come alcuni credono) di Gnido, fu ne' suoi tempi d'una sì maravigliosa bellezza, che potè invaghire l'istesso Amore, e risvegliare in Venere la più crudel gelosia. La legge del Destino era che Amore non dovesse esser veduto da lei, e che a questo patto Psiche potesse esser felice; ma trasgredito da essa il divieto per una mal consigliata curiosità, cadde ella in preda a tutto il furore della vindice Dea, che la pose a durissima prova de' maggiori rischi e patimenti. Superati però questi con un'eroica costanza, si placò l'ira di Venere e del Destino, e Psiche fu indi sposa ad Amore coll'assenso di tutti i Celesti.

Questa graziosa novelletta, leggiadrissimo parto di greca fantasia, m' ha somministrato il soggetto del presente dramma, e mi è sembrato adattatissimo a circostanze di tanta festa (*). *Non v' è memoria di nozze più fortunate. Basta dire che ne nacque il Diletto.*

(*) *Questo dramma fu rappresentato nell' I. R. teatro di Vienna l' anno 1767 per festeggiar le nozze di Ferdinando IV re delle Due Sicilie e di Maria Giuseppa d' Austria.*

PERSONAGGI

PALEMONE re di Gnido.

PSICHE sua figlia.

VENERE.

AMORE.

ZEFFIRO.

CORO
- di Piaceri.
- delle sorelle di Psiche.
- delle seguaci di Venere.
- di Sacerdoti.
- di ministri del Destino.
- di Furie.

AMORE E PSICHE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Spiaggia deserta sull'isola di Gnido, le cui rive, circondate da scoscese rupi, formano un piccol seno che apre l'ampio prospetto d'una placida marina.

PSICHE *addormentata sopra d'un masso, in abito di cacciatrice con l'arco e la faretra,* e AMORE *che conduce un* Coro *di Piaceri.*

Am. Venite al bel soggiorno,
Dove il mio ben riposa;
Sciogliete a lei d'intorno,
Genj felici, il vol.
E mentre in quel bel viso
Io pasco il mio tormento,
Spiri più grato il vento,
Sorga più lento il sol.

Mentre Amore s'avvicina a contemplare Psiche che dorme, i Piaceri ingombrano la scena.

movendo una lieta, ma placida danza, e cantando il seguente

Coro

O fortunata
Che in frale ammanto,
All'alma Venere
Rapisci il vanto
Della beltà.
Se addormentata
Ferisci i Numi,
Quand' apri i lumi,
Che mai sarà?

Am. Sembra che senza velo
Voglia mirarla il sole,
Par che innamori il cielo,
Par che sereni il mar.
Dal labbro suo vezzoso
L' aure lievi odorate
Pendono innamorate,
E par che il suo riposo
Temano di turbar.

Ricomincia la festiva danza, in cui lo Scherzo, il Gioco e il Riso, compagni indivisibili d'Amore, intrecciando varie ghirlande di fiori, applaudiscono alla di lui scelta, e, ammirando la beltà di Psiche, ripigliano il seguente

Coro

Non sì lucente
L' alba novella
Dell' Oriente
Le porte aprì.

Non così bella
Sorse alle sponde,
Quando dall'onde
Venere uscì.

Ripiglia di nuovo il ballo, e fra' Genj compagni si mischia colla sua face Imeneo applaudendo alle vicine nozze d'Amore e Psiche.

Am. Ah tacete, ah lasciate, (1)
Genj amici e compagni,
Qualche libero sfogo a' miei sospiri. — (2)
Dormi, Psiche, e non miri
Chi languisce per te; quel Nume altero,
Che a sua voglia dispone
Della terra e del ciel; che a Marte irato
Disarma il braccio; e in man di Giove istesso
Può gli accesi arrestar folgori infesti:
Il terror de' mortali e de' celesti.
Se, com'io nel tuo volto,
Tu vedessi nel mio la viva fiamma
Che mi accendi nel sen, forse pietosa
Del mio crudele affanno....
Ma lo vieta il Destin. Destin tiranno!
Invisibile a lei come poss'io?....
Psi. Perchè t'ascondi? (3)
Am. Oh dio!

(1) Il Coro e il ballo viene interrotto da Amore, che s'alza impaziente dal contemplar Psiche.
(2) Il Coro si ritira sempre ballando verso il fondo della scena.
(3) Dormendo, e agitata.

Si risveglia il mio bene,
E partir mi conviene. Un nuovo giorno
Spunta alla terra, e in cupa notte io torno.
Ah! se il mio vivo ardore
Ne' miei sguardi non puoi, miralo almeno
Nell' opre di mia man. Di mirto e rosa
S'orni l'amica riva,
E alla novella Diva
S'alzino al cenno mio tempj ed altari,
E il mondo umile ad adorarla impari.

Si cambia al cenno d'Amore la spiaggia deserta in un luogo di delizia. Viali ombrosi, limpidi fonti, odorosi boschetti di mirti e rose formano il delizioso recinto d'un vago tempietto che su de' colonnati aperti s'innalza verso il fondo della scena, e sul di cui ingresso si legge a caratteri trasparenti: A Psiche più bella di Venere.

Quand'apra al dì le ciglia
Fra tanta maraviglia,
Vedrà ch'è un Nume amante,
Ma non saprà ch'è Amor.
Tutto dovrà parlarle
Del vivo fuoco ond'ardo;
E basterebbe un guardo
Per ammollirle il cor. (1)

Psi. (2) Che placido riposo! Io mi credei
Assai più che non suole
Sollecita l'aurora, e sorto è il sole.

(1) Amore si ritira co' suoi seguaci.
(2) Risvegliandosi.

Ah se un sogno è la vita,
Fosse sempre così! Che cari oggetti!
Che soave armonia! Ma ... Oh ciel! che veggio?
Sogno ancora, o vaneggio? I mirti ombrosi,
Le fresche rose, i puri fonti, il tempio,
Ove fur nude orride balze! È questo
Il loco, ove smarrita
Mi sorprese la notte, oppur nel sonno
Dalla spoglia mortal sciolto e diviso
Passò lo spirto ad albergar l'Eliso?
Chi per pietà mi dice
La sorte mia qual è:
Se un sogno è quel ch'io miro,
Se nel giardin felice
De' semidei m'aggiro,
O in quale estranio lido
Volgo, infelice, il piè.

Coro invisibile de' Piaceri con Amore.

Non temer, fortunata donzella!
Son le sponde del patrio tuo Gnido,
Che s'adorna e s'abbella per te.

Psi. Chi mi parla? Qual nuovo portento!
Lo stupore mi turba e confonde.
Ah quai voci son quelle ch'io sento?

Il Coro di dentro.

Son d'un Nume che chiede mercè.

Psi. Stelle! Un Nume che m'ode, e risponde!
Ah perchè da' miei sguardi s'asconde?

Il Coro come sopra.

Perchè invidia risveglia fra' Numi
La beltà, che tua preda lo fe'.

Psi. Che m'avvenne? Ove son? Veggo, o mi sembra?
Ascolto, o m'ingannai? Le patrie rive
Dunque son queste? Un Nume

Le trasforma per me? Per me s' innalza
Il vago tempio? Io svegliar posso in cielo
O l' invidia, o l' amor? D' un sogno il vero
Non ebbe mai maggior sembianza; eppure
Non parmi un sogno il mio. Chi nel mio caso
Saprebbe che pensar? Chi mi consiglia?
Ma viene il padre. Oh! caro padre. (1)

SCENA II.

PALEMONE *col Coro dell'altre figlie e seguaci e detta.*

Pal. Oh figlia!
Psi. Giungi pure opportuno.
Pal. A' voti miei
Pur ti rendon gli Dei.
Psi. Strani portenti,
Meraviglie udirai.
Pal. Forse maggiori
Ne ascolterai da me.
Psi. Fra cento e cento
Dubbi, affetti, pensier' mi trovi involta.
Pal. Anch' io fra mille ondeggio.
Psi. Osserva ....
Pal. Ascolta.
Te cercando smarrita, e del tuo nome
Riempiendo la valle e la foresta,
Traviammo noi pur. D' ombrosi allori
S' apre in mezzo del bosco,

(1) Avanzandosi con trasporto verso il padre.

D' antichi simulacri intorno cinto,
Chiuso angusto recinto,
Sacro certo agli Dei. Mancava il giorno,
E mancava il sentier. Dal lungo corso
Affaticati e stanchi, e non sapendo
Ove volgerci ancora,
Si scelse il loco ad aspettar l'aurora.
Non so com'io dormii; so che mi scosse
Impetüoso vento
Che agitava la selva, e un bianco lume,
Qual su nevosa falda argentea luna,
Balenommi sul ciglio; e qual di tuono
Che da infocata nube
Si sprigiona sonando, e l'aer fende,
Queste chiare ascoltai voci tremende:
« Psiche, più che non credi,
« Grave cura è de' Numi. A gran ventura
« La riserba il Destino, o a gravi affanni.
« Tu dagli astri tiranni
« Se preservar la brami, al nuovo giorno
« Fa qui con lei ritorno;
« Nel sacro degli augurj antro discendi,
« E l'eterno de' Fati ordine attendi.

Il Coro delle sorelle di Psiche.

Quel baglior, quel muggito del vento,
Ah! che ancora c'ingombra d'orror.
Par che in suon di minaccia e spavento
Ogni accento ci piombi sul cuor.

Psi. Invan t'affanni, o padre; ah! di mia sorte
Prendi speme miglior. Volgiti, osserva:
Le delizie che miri,
Son l'opra d'un momento. Un Nume amico,
Ed io stessa l'udii, veglia al mio fianco;
Arde per me d'amor; l'erma foresta

Per me trasforma.

Pal. E la tua speme è questa?
Ah! mal sicuro, o figlia,
È il favor de' Celesti, ove risveglia
In altri odio e livor. Niobe rammenta
Al marin flutto in preda; esul Callisto,
E del setoso vello intorno cinta;
Semele incenerita; Egina estinta.
In vil canna Siringa,
Dafne in lauro cangiata; e tante e tante,
Altre in sassi, altre in fere, ed altre in piante.

Psi. Oh me infelice! E credi....

Pal. Io non saprei
Che sperar, che temere.

Psi. Al cielo in ira
Figurarmi dovrò?

Pal. D'odio o d'amore
Sol sa l'uomo s'è degno, allor che muore.

Psi. Ma l'innocenza, ó padre,
Non puniscon gli Dei.

Pal. Ma il lor favore
È grazia, e non mercè.

Psi. Dunque paventi?

Pal. Il prevenir gli eventi
Col timor, colla spene,
Affretta il male, ed avvelena il bene.
Sieguimi, o figlia: ove comanda il Fato,
Ogni indugio è delitto.

Psi. Ah! caro padre,
In sì strana dubbiezza
Tu mi conforta almeno, e tu mi guida.

Pal. Il cielo è miglior scorta: a lui ti fida.

Meco al voler del Fato
Costante il cuor prepara:
Talor lo placa irato
Ubbidïenza e fe.
E se del ciel tiranno
L'ira calmar non sai,
Il peso dell' affanno
Dividerai con me. (1)

SCENA III.

PSICHE *col* Coro *delle sorelle.*

Onnipotenti Dei! no, che non temo
L' ira e il rigor. So che se veglia in cielo
Sull' opre de' mortali
Eterno provveder, che della vita
Nell' incerto cammin le vie rischiara,
Odia i malvagi, e la virtù gli è cara.
E se pura innocenza,
Illibata onestà, candida fede,
È bella in faccia a lui; se a par coll' opre
Al premio ed al favor ragione avremo,
Onnipotenti Dei, no che non temo.
Tremi in faccia al suo periglio
Chi 'l delitto ascoso ha in seno.
L'innocente ognor sereno
Sta con fermo e lieto ciglio
La sua sorte ad aspettar.

(1) Parte con alcuni del suo séguito.

E se il ciel lo vuole in pena,
Lo conforta la speranza,
Ch'è una prova di costanza,
E che il Fato ha da cambiar.

Il Coro con Psiche.

Chi vorria seguir per guida
L'innocenza in terra oppressa,
Se dal cielo, in cui s'affida,
Non gli resta che sperar? (1)

SCENA IV.

AMORE *e* ZEFFIRO.

Am. Ah la vedesti, amico? Or di' s'è cieco
Nella sua scelta Amor. La madre irata
Di' se ingiusta non è. Che vago volto!
Che innocenti costumi!
Che puro cor! Deh, se la Dea de' fiori
Ti sia sempre fedel, se al molle fiato
De' tuoi spirti soavi
Serva la terra e il mar, Zeffiro amico,
Seconda l'amor mio,
Tutto mi fido a te.

Zef. Che far poss' io?
La dura inesorabile del Fato
Legge non sai?

Am. La so.

Zef. La sorte amara,
Cui la serba il Destin, se il gran divieto

(1) Parte col Coro.

Trasgredito è da lei?

Am. M'è nota.

Zef. E tutte

Di Venere sdegnata
Le implacabili furie, ove delusa
La sua acerba vendetta e gli odj alteri
Vegga da te?

Am. Me le figuro.

Zef. E speri?

Am. Ah! nel misero stato in cui mi pose
Il mio fatale amor, toglimi questa
Lusinghiera speranza; e che mi resta?

Zef. Ma si cangia in tormento
Differita, o delusa.

Am. Ah! tu non sai
Tutte l'arti d'Amor; nè a' grandi eventi
Di qual soccorso è il tempo.

Zef. Il tempo? Oh stelle!
Fra brevi istanti a Gnido
Venere giungerà. Non la prevenni,
Che d'un momento. Ah! le marine conche
Sul placido orizzonte
Mira già comparir. (1) Mira distinto
Già l'aureo cocchio, e come
Par sull'ale de' venti
Fendere il flutto. Or salva Psiche.

Am. Ah senti!
Alla vicina selva i tuoi seguaci
Invisibil raccogli, ove de' Numi
Psiche attende il decreto, e l'assicura
Da un insulto improvviso. Ascoso intanto
Qui della madre io resterò lo sdegno
A eludere, o a esplorar. Forse potrei

(1) Accennando verso la marina.

Placarla ancor; ma quando
Gl' impeti del suo cor porti agli estremi,
L' aspre vendette mie rammenti, e tremi. (1)

Zef. Qual guerra funesta
In ciel si prepara!
Se all' ira si desta
Per gara d' onore
Il Nume d' amore
La Dea di beltà!
S' alterna qui 'n terra
La pace e la guerra;
Ma in cielo lo sdegno
Ritegno non ha. (2)

SCENA V.

Sul finir dell' aria si vedono sul piano dell' onde comparire a poco a poco sovra conchiglie marine le Ninfe seguaci di Venere, indi sull' aureo suo cocchio la Dea, che poi al suono di lieta dolcissima sinfonia scendono sul lido, ingombrando la scena con una festiva danza, intrecciata da varj terzetti delle Grazie, e cantando il seguente

Coro.

Oh qual t' adorna
Del suo splendor,
Se a te ritorna,
Felice riva,
La bella Diva
Madre d'Amor!

(1) Si ritira dentro la scena.
(2) Parte.

Una parte del Coro.

Dovunque gira
Gli occhi ridenti,
Depongon l'ira
L' onde frementi,
Il suol s' adorna
Di nuovi fior.

Coro.

Se a te ritorna,
Felice riva,
La bella Diva
Madre d' amor.

Ven. (1) Torno a voi, felici sponde,
Sede un tempo a me diletta,
Della mia beltà negletta
La vendetta a ricercar.
Per celare il mio martiro
Torno a voi.... (2) Stelle, che miro!
Che mi tocca a sopportar!
Oh tremende di Stige onde funeste,
Vindici de' miei torti udite, udite.
L' impotente suo fasto a questo segno
Porta la mia nemica. In questa riva
A me sacra, a me cara,
Questa mortal superba usurpa i dritti
Alla madre d'Amor. Più non son io
La Dea della bellezza,
Degli uomini piacere, e degli Dei.
Psiche trionfa; a lei

(1) Avanzandosi in mezzo al Coro pensierosa ed afflitta.
(2) Volgendosi, e osservando il nuovo tempio con sorpresa e con smania.

Con sacrileghi esempj
Alza il volgo deluso altari e tempj.
Ed io figlia di Giove, io che mirai
Nella gran lite in Ida
Giuno e Palla arrossir, conservo appena
De' mal difesi onori, in faccia a questa
Oltraggiosa nemica,
Il premio ancor della vittoria antica.
Ah vendetta, vendetta! Il ferro, il fuoco
Queste del mio rossor strugga e consumi
Orribili memorie. Ah! lungo tempo
Psiche non goderai
Il vanto di beltà. (1)

SCENA VI.

AMORE *e dette.*

Am. Madre, che fai?
Ven. Ingrato, in questa guisa
Difendi la mia gloria?
Vendichi l'onor mio? La mia nemica
Il mio Nume, il mio culto, il mio decoro
Preme, calpesta: e tu che fai?
Am. L'adoro.
Ven. Oh impudenza! oh perfidia! A tutti i Numi
Tanto in odio son io? Si soffre in cielo
D'avvilirmi così? Mancava solo,
Per mia pena maggiore,
Che congiurasse il figlio al mio rossore.

(1) Avanzandosi infuriata per distruggere il tempio, è trattenuta da Amore.

Am. Bella Dea, non lagnarti.
Io venni a vendicarti;
Ma la vidi, e l'amai. Dolce è l'amore
Necessità per chi la mira. In lei
Vieni a fissar, benchè sdegnata, il ciglio;
E il figlio scuserai.
Ven. Perfido figlio!
E che pensi?
Am. De' Numi
Il consenso richiesi,
Per divider con lei la gloria e il regno.
Ven. E l'otterrai?
Am. Lo spero almeno.
Ven. Indegno!
Non se di Giove al trono han qualche forza
I voti d'una figlia.
Am. E vuoi ridurmi,
Barbara, a disperar?
Ven. Vo' vendicata
Sulla rival superba
La mia beltà negletta.
Am. Ed è sua colpa
Un dono degli Dei?
Ven. Colpa non chiami
Sedurmi un figlio? il culto,
La mia gloria usurparsi, i dritti miei?
Am. Ah! son miei falli.
Ven. Io ti punisco in lei.
Am. Ah! se punir mi vuoi,
Risparmia i giorni suoi;
E il peso del tuo sdegno
Tutto s'aggravi in me.

Ven. Se scuso i falli tuoi,
Non soffro un fasto indegno.
Debole a questo segno
Lo sdegno mio non è.

Am. Dunque perchè m'accende,
Irrita i tuoi furori?

Ven. Dunque perchè m'offende,
Perfido, tu l'adori?

Am. E di mie cure è questa
Ven. La barbara mercè?

Ven. Corro a punir....

Am. T'arresta.

Ven. Lasciami.

Am. Ah senti, oh Dio!
Donala al pianto mio.

Ven. La voglio estinta al piè.

Am. Ah barbara, ah parti!
Compisci il disegno;
Ma poi non lagnarti,
Se al peggio m'appiglio,
Se fren, nè ritegno
Un figlio non ha.

Ven. Ingrato! Minacci?

Am. Ah! Psiche è in periglio.

Ven. Rifletti, rammenta....

Am. Non odo consiglio.

Am. e *Ven.*
Crudel, se d'un figlio
Non senti pietà.
Ah perfido figlio!
Non merti pietà. (1)

(1) Amore parte infuriato.

Ven. Togliete al mio ciglio (1)
L' aspetto di queste
Memorie funeste:
Il ferro, la face
Le strugga e consumi.
Coro con Venere.
Se sveglia dè' Numi
La collera ultrice,
Che dono infelice
È mai la beltà!

Le seguaci di Venere guidate da lei incendiano la scena, e con un ballo di Furie finisce.

(1) Alle Ninfe che vanno ad armarsi di faci.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Selva de' Destini, o sia ombroso recinto di frondosi allori, fra' quali si vedono varj rozzi simulacri d'incognite Deità; e nel fondo, che s'apre come in una specie di tribuna, si scuopre l'imboccatura dell'antro degli Oracoli, che si profonda di sul piano del terreno.

PALEMONE, *accompagnato da' Sacerdoti, s'avanza gravemente verso il fondo, seguito da* PSICHE *e dalle altre figlie, mentre si canta il seguente*

Coro di Sacerdoti.

Piega la fronte al Nume
Che il sacro bosco ingombra:
Sai che son polve ed ombra
Al suo cospetto i re.
Già della notte eterna
Il cupo vel disgombra
Nella fatal caverna
Per rivelarsi a te.

Pal. Figlia, io scendo nell'antro; un sacro orrore
Nell' appressarmi al Nume
M'agita e m'empie. Ah! de' miei giorni il fine
Con più salda costanza aspetterei.
Tu al voler degli Dei, qualunque sia

La legge inesorabile e severa,
Prepara il cor, piega la fronte, e spera.

Coro di Sacerdoti.

Piega la fronte al Nume
Che il sacro bosco ingòmbra:
Sai che son polve ed ombra
Al suo cospetto i re.

Nel tempo del coro, Palemone, separatosi teneramente da Psiche, ed avanzatosi verso la tribuna in mezzo a' Sacerdoti, scende nell'antro.

Psi. Oh tu degli anni eterni
Immutabil custode,
Dal di cui cenno pende
Delle umane vicende
L'occulta inestricabile catena;
Se ministre di pena
Splendono al viver mio stelle nemiche,
Io son pronta a soffrir. Del padre amato
Risparmia il cor, fa che non senta il peso
Delle gravi sciagure
Che un avvenir funesto a me presenta:
Serbami l'innocenza, e son contenta.
Ma l'ira vostra, o Dei,
Forse a temer non ho;
Forse vi placherò
Co' voti miei.

S' oscura per un momento il cielo; un vento inpetuoso agita la selva; e il tuono e il folgore annunziano la presenza del Nume.

Coro di Sacerdoti.

Ah tacete! Già s'agita il bosco;
Stride il folgore; e torpido e fosco
Splende il giorno; già il Nume parlò.

Verso il fine del Coro si vede, invaso dal Nume, uscir Palemone dall'antro arrestandosi fra' Sacerdoti nel mezzo della scena.

Pal. Qual ombra ti ricuopre,
Misera terra, e qual profondo abisso
Di lume e di splendor t'asconde il cielo!
Ecco si squarcia il velo
Del torbido avvenir; la folta e densa
Nebbia al mio sguardo si rischiara, e meco
Di quel lume celeste un raggio io reco.
Trema, Psiche infelice! Acerba guerra
Muove la tua bellezza, e il ciel divide;
Invisibil, tremendo, un Dio crudele
Sposa ti scelse, e lo consente il Fato.
Del Caucaso gelato
Entro a un orrido speco i passi tui
Muovi fra l'ombre, e t'abbandona a lui.
Nè timor, nè speranza il gran divieto
Obbliar non ti faccia: è di tua sorte
Fisso il decreto; e il trasgredirlo è morte. (1)

Psi. Che ascolto infelice?
Che annunzio è mai questo!

Coro delle sorelle di Psiche

Che dono funesto
Il cielo ti fe'!

(1) S'abbandona, travagliato dal Nume agitatore, fra le braccia de' Sacerdoti.

Psi. Misera! Dove andrò? Qual mi prepara
Vita affannosa, amara,
Il mio fato crudel? Ma qual mi lega
Strana incognita forza? Ahi sventurata!
Qual nube mi circonda, e chi la muove?
Che diverrò? Chi mi trasporta? E dove?
Padre ... germane ... addio!
Che sarà mai di me?

Una oscura nube che a poco a poco s' alza dal terreno, circonda Psiche, e la cuopre, trasportandola in aria, in punto che alle di lei strida s' alza spaventato Palemone dalle braccia de' Sacerdoti, e la vede partire.

Palemone col Coro delle sue figlie.

Ah fermati! aspetta:
Ascoltami, o dio!
Pal. Oh figlia infelice!
Che giorno è mai questo!
Coro delle sorelle di Psiche.
Che dono funesto
Il cielo ti fe'!
Pal. Santi Numi del ciel, ditemi almeno,
Se la perdo per sempre,
Se più la rivedrò; se pria che aggravi
Queste misere luci il sonno eterno,
Fra queste braccia accolta
Potrò stringerla al seno un' altra volta.
Ah! d' un momento solo al fatal colpo
Sopravviver potrei? Padre infelice!
Più non vedrò su quell' amabil volto
Quel modesto rossor; di mia vecchiezza
Invidiabil conforto, i cari accenti

Più non ascolterò; dovunque io sia,
La cercherò piangendo, e in ogni parte
Mille dolci memorie
Mi parleran di lei. Per tutto il guardo
Fingeralla al pensiero; e al cuor d'un padre
Della perdita amara
Inasprirà, rinnoverà il tormento:
Sarà peggio che morte ogni momento.
Cara figlia, ah dove sei?
Chi m'ascolta? chi l'addita
All'afflitto genitor?
Ah troncate i giorni miei,
Terminate il mio dolor!
Giusti Dei,
Non vi chiedo altra pietà.
Ma voler ch'io resti in vita,
Infelice in tanto affanno;
Sorte rea, destin tiranno,
Questa è troppa crudeltà. (1)

SCENA II.

Le falde del Caucaso, fra le cui altissime balze ricoperte d'eterno gelo s'apre un'oscura spelonca che s'interna nel monte.

VENERE *con alcune Ninfe del suo séguito in aria di gente afflitta.*

Ven. Del Caucaso gelato
Ecco l'orride balze, ed ecco l'antro

(1) Parte accompagnato da tutto il séguito.

Ove celar pretende al mio furore
Le odiate nozze Amore. Ah! se non compio
Oggi la mia vendetta, eterno albergo
Al mio dolor profondo
Qui sceglierò; rinunzierò per sempre
Alla rivale altera
Cipro, Pafo, Amatunta, Ida e Citera. —
Mie fide, all'arti. (1) Ecco appressar già vedo
La densa oscura nube, ove l'accolse
L'industre rapitor. Deh! se giammai
D'ingiusta frode a riparar l'oltraggio
Fu maestro d'inganni il nostro sesso,
Nella vendetta mia si mostri adesso.

Mentre agl'indegni appresto
La meritata pena,
Sento che al cuor ristretto
Basta il mio sdegno appena,
Che ancor mi parla in petto
Un resto di pietà.
Ma per serbarmi il trono,
Per non vedermi oppressa,
La crudeltade istessa
Divien necessità. (2)

(1) Le seguaci si distribuiscono su varj massi del monte in aria della più gran desolazione e tristezza.
(2) Si ritira presso alla spelonca.

SCENA III.

Si vede calar dall' alto la nera nube, che aprendosi a poco a poco lascia Psiche spaventata nel solitario deserto presso la spelonca, profondandosi poi nel terreno.

PSICHE *e dette.*

Psi. Misera! dove son? Qual tristo albergo
Mi destinan gli Dei? Lento e furtivo
Lo guarda appena il sole, e sbigottita
Vi langue la natura. Un freddo gelo
Mi scorre in ogni vena, e m'abbandona
Tutta la mia costanza.
Oh come m'ingannò la mia speranza!

Coro delle Ninfe afflitte.

Ahi, piangi, o misera,
Tua trista sorte!
Qui non albergano
Che orrore e morte.

Psi. Ahimè! Qual mesto coro
Nell' orrido deserto
Compiange il mio destino? Io di viventi
Albergo nol credea; pur vi raccoglie
Il barbaro rigor d'astri nemici
La trista compagnia degl'infelici.
Misera, afflitta gente, a cui risveglia
Il consorzio de' mali
Qualche pietà di me; ditemi, oh dio,
Nel solitario chiostro
A che mi serba il cielo?

Coro.

A un crudo mostro.

Psi. Misera! E al patrio lido
Non farò mai ritorno
A consolare un giorno
Del genitor dolente i mesti rai?

Coro.

Mai, infelice, mai.

Psi. Dunque nel cupo abisso, a cui mi guida
L'ingiusta crudeltà d'avversa sorte,
Chi porrà fine al mio dolor?

Coro.

La morte.

Psi. Ah! se può sol la morte
Finir gli affanni miei,
Almen s'affretti, o Dei,
Per me l'estremo dì.
Perduta ogni speranza,
Torna la mia costanza,
Vado a morir così. (1)
Deh! se mai giunge in queste
Rive per me funeste
L'afflitto genitor;
Ditegli ch'io l'amai,
Ditegli il mio dolor:
Ma non gli dite mai,
La figlia tua morì. (2)

(1) S'incammina verso l'antro, e poi ritorna verso le Ninfe.

(2) Va per entrar nella spelonca, ed è trattenuta da Venere.

SCENA IV.

VENERE e *dette.*

Ven. Ferma, che fai?
Psi. Oh santa Dea, del mio paterno lido
Protettrice e custode, in questo albergo
Di miseria e d'orror qual ti conduce
Opportuna pietà? Deh! se giammai
Pure vittime offersi e pure faci
Al tuo tempio, al tuo onor, salva, difendi
Un'infelice in mille affanni involta,
Che altra speme non ha.
Ven. Taci, e m'ascolta.
Misera te! se nella grotta oscura
Osi scender fra l'ombre. Il fiero mostro
Sol fra l'ombre è possente; i rai del giorno
Son fatali per lui. Prendi, (1) previeni
Il tuo barbaro strazio; e quando impiega
Tutte d'un finto amor l'arti e le frodi
Per trarti al suo piacer, l'ascosta luce
Scuopri improvvisa; e pria
Che ad ingannarti, o a impietosirti arrivi,
Impugna il ferro, accerta il colpo, e vivi.
Psi. Ma non prescrisse il cielo?...
Ven. Il ciel non vieta
Una giusta difesa; e i sensi suoi,
Dubbi al volgo mortal, son chiari a noi.
Psi. Ah! bella Dea...
Ven. Non più. Vanne, e ti serba

(1) Le dà una specie di lanterna e un pugnale.

Al regno, al genitor. Nel rischio estremo
Gran coraggio bisogna.
Psi. Io vado, e tremo. (1)

SCENA V.

VENERE *colle sue seguaci.*

Ven. Che forza ha la beltà! Quel molle pianto
Quasi mi disarmò; quasi del figlio
I trasporti scusai. Ma non s' ascolti
Una vana pietà. Di mie vendette
Già vicino è il momento. Eccola in preda
A tutto il mio furor. Misera, oppressa,
Gemer la vegga il figlio ingrato; e quando,
Fremendo, delirando,
L' avrò ridotto a dimandar mercede,
E tratta al passo estremo
Questa odiata beltà che il mondo adora,
Forse, chi sa? potrò placarmi allora. (2)

(1) Entra dentro la spelonca.
(2) Entra colle sue seguaci nell' antro.

SCENA VI.

Ridente e magnifico salone nella reggia d'Amore, riccamente adornato, e ingombrato da uno stuolo di Piaceri, che muovendo un' allegra danza invocano alle vicine nozze Imeneo, che si vede in compagnia d'altri Genj felici meschiarsi fra essi colla sua luminosa face, intanto che si canta il seguente

Coro di Piaceri.

La viva face accendi;
Scendi, festoso Imene:
Le dolci tue catene
Prepara al Dio d'Amor.

Una parte del Coro.

Mai più fatal nemico
Al carro tuo s'avvinse;
Mai di tue man si strinse
Più dolce laccio a un cor.

Tutto il Coro.

La viva face accendi ec.

S' interrompe la festiva danza all' arrivo d'Amore e di Zeffiro, a cui fanno ala i Piaceri ritirandosi lentamente danzando verso il fondo della scena.

Am. e Zef. Quanto costa un sol momento
A chi aspetta di goder!
Ma compensa ogni tormento
Un istante di piacer.

Am. Ah! quest' indugio, amico,
M' ingombra di timor.
Zef. Sempre del tempo
Più rapido è il desío.
Am. Ma non dicesti
Che giungeva a momenti?
Zef. Io la lasciai.
Presso all' orrido speco, e la precorsi
Per recarti l' avviso ...
Am. E non dovría
Per sì breve sentier? ...
Zef. Lungo e penoso
Glielo rende il timor. Se tu vedessi
In che stato è per te! Pallida, smorta,
Semiviva, tremante, ella si crede
D' una rapace belva
Forse l' infausta preda, e non la sposa
Del più amabil fra' Numi. Il padre amato
Chiama piangendo, e tutto il cielo invoca
Al conforto di lui; dal fatal colpo
Di sua barbara sorte
Lo crede oppresso; e il men che tema, è morte.
Am. Povera Psiche! Ah pochi istanti ancora
Ti restano a soffrir. Si compia, amico,
La sua felicità. Nell' improvvisa
Dolce sorpresa, onde passar vedrassi
Dal colmo dell' affanno
Al colmo del piacer, l' amor di figlia
Solo a gemer non resti, e il caro padre
Non manchi alla sua gioja. Io mi contento
In quel dolce momento
Di divider con lui gli affetti suoi.
Vanne; l' involа, e lo conduci a noi.

Zef. Questa pietosa cura
Degna è d'Amor. Che tenero, che nuovo
Spettacolo per te! vederla in quella
Gara d'affetti; e di bellezza il vanto
Contrastarsi frattanto
Su quelle vaghe ciglia
L'amor di sposa, e la pietà di figlia.
Bella in un vago viso
È l'allegrezza e il riso;
Ma più soave incanto
Nel pianto è la beltà.
O che il piacere accresca
L'immagin del dolore,
O che le vie d'amore
Prepari la pietà.

SCENA VII.

AMORE *con il* Coro *de' Piaceri.*

Am. Ah! tutti del mio bene io mi figuro
I teneri trasporti; in mezzo a tanti
Oggetti di piacer volger la miro
Gli avidi sguardi, ed alternare incerta
In quel felice istante
Ora al padre gli amplessi, ora all' amante.
Povera Psiche!... Ancor non giunge... Oh stelle!
Che tardanza crudel! La sua venuta
Vadasi ad affrettar. Ripigli intanto
La lieta danza, e al mio gioir festeggi
Tutto il regno d'Amor. Più fausto giorno
Non vide il sol, ma questo giorno, oh dio,
Quanto costa al suo core, e quanto al mio!

Cessino i vostri pianti,
Poveri afflitti amanti;
Chi può temer tormento
Quand' è contento Amor?
Parvi finor tiranno;
Ma non sapea per prova
Quanto in amor si trova
D'affanno e di timor. (1)

CORO *di Piaceri.*

Chi può temer tormento
Quando è contento Amor?

Ripiglia la festiva danza de' Piaceri, in tempo della quale ricomincia il primo Coro, e viene interrotto dal ritorno d'Amore.

Tutto il Coro.

La viva face accendi,
Scendi, festoso Imene;
Le dolci tue catene ...

SCENA VIII.

AMORE *frettoloso, e poi* PSICHE *col lume ascosto e il pugnale; poi* VENERE, *indi* ZEFFIRO *e* PALLADE.

Am. Ritiratevi, amici. — Ecco il mio bene.

Si ricuopre di tenebre la scena.

(1) Parte.

Psi. Che tenebre! che orror! Del cieco Averno
Le vie son queste? Il piè vacilla, e il core
Mi scuote alto spavento.
Am. Rassicurati, o cara.
Psi. (Ahimè! che sento?)
Chi mi parla?
Am. Il tuo sposo.
Psi. (Eterni Numi,
Assistetemi voi.)
Am. Se tu sapessi
Qual te lo scelse il ciel...
Psi. (Pur troppo, oh dio!
Pur troppo il so.)
Am. Ma dura legge impone
Che sconosciuto amante
Trionfi del tuo cor. Da te dipende
La tua felicità. Se il gran decreto,
Se i miei voti secondi, e t'abbandoni
Ciecamente al mio amor, mai fra' celesti
Non accese Imeneo più belle faci.
Psi. (Perfido seduttor!)
Am. Tu tremi, e taci?
Psi. (Misera me!)
Am. Deh! non temer, ben mio:
Fidati a me; deludi
La cruda legge; e a questa notte orrenda
Vedrai come succede in un momento
La più serena e più felice aurora.
Psi. (Ah menzogner!)
Am. Tu non rispondi ancora?
Il tuo silenzio, il tuo timor distrugge
Tutte le mie speranze. Ah! tu non sai
Quante cure mi costa
La tua difesa, il tuo riposo. Ah parla,

Cedi al mio amor; per renderti felice
Un accento ti chiedo, un sol sospiro.

Psi. Mori, mostro crudel ... (1)

Am. Stelle!

Psi. Che miro?

Am. Oh Dei! Che facesti?

Psi. Perdona l'inganno.

Am. Vincesti, vincesti,
Destino tiranno;
Più speme non v'è.

Psi. Che accenti son questi?
Perchè quell'affanno?
Quel pianto perchè?

Am. e Psi. Oh colpo inumano!
Che parli, che pensi?
Il caso è sì strano,
Che l'uso de' sensi
Quest'alma perdè.

Entra dal fondo Venere infuriata, accompagnata da' ministri del Destino che circondano Psiche.

Ven. Trema, altera (2). — Mi vendico, ingrato (3).
Vieni; (4) il Fato ti guida a perir.

Coro dei Ministri del Destino.

Vieni; il Fato ti guida a perir.

(1) Scuopre in faccia ad Amore l'ascosto lume, e va per ferirlo: ma s'arresta sorpresa; e Amore si ritira spaventato.

(2) A Psiche.

(3) Ad Amore.

(4) A Psiche.

Psi. Oh Numi, che veggio!
Che volti! che orrore!

Am. } Mi palpita il core
Psi. } Mi sento morir.

Psi. Ti placa (1).
Ven. Non deggio.
Psi. Soccorrimi. (2)
Am. Oh dio!

Psi. } Ti perdo, ben mio;
Am. } Mi sento morir.

Coro *de' Ministri del Destino.*
Ah vieni, t' affretta. (3)

Ven. Che dolce vendetta!
Psi. Che inganno spietato!

Tutti, fuor che Psiche.
La legge del Fato
Ti guida a perir.

In tempo che Psiche vien trasportata da' Ministri del Destino guidati da Venere, entrano Palemone spaventato e Zeffiro.

Pal. Figlia... Ove vai? t' arresta.
L'estremo amplesso almeno!

(1) A Venere.
(2) Ad Amore.
(3) Prendono Psiche, e la trasportano svenuta verso il fondo dentro la scena.

Zef.
Am.
Pal.

Ah che vicenda è questa!
  Ah quale smania ho in seno!
  Trema, e vacilla il piè.
Così consoli, oh dio!
  D'un padre i mesti lumi! (1)
  Ah che non v'è fra Numi
  Più nè pietà nè fè.
Che inaspettato evento,
  Che dispietata sorte!
  Me dal mio ben divide,
  Guida la figlia a morte!
  Qual è il dolor che uccide,
  Se questo mio non è?

(1) A Zeffiro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Orrida valle che sbocca alle rive dell'Acheronte. All'aprirsi della scena segue un balletto di Furie che si figurano alla custodia del fiume. Una truppa di Amorini e di Zeffiri si presenta al passaggio: prima vien respinta; e poi ella stessa respinge le Furie, e passa all'altra riva.

PSICHE *condotta da Ministri del Destino,*
e VENERE *con alcune delle sue seguaci.*

Psi. Crudel, dove mi guidi? Ah se ti giova
Il mio barbaro strazio, a tormentarmi,
Più che tutto il rigore
E tutte l'ire tue, basta il mio cuore.
Dopo il perduto ben, dopo il felice
Breve momento in cui mostrommi il cielo
Come un lampo di luce il caro sposo,
A turbarmi il riposo,
A lacerarmi il cuore, evvi fra' regni
Della morte e dell'ombre
Tormento, oh dio, furia crudel che vaglia
Un sol de' miei rimorsi? Ah! per tua colpa,
Crudel, son rea. Che nero inganno! Il fonte
D'ogni dolcezza, il primo,
Il maggior degli Dei,
Un mostro mi fingesti, e ti credei.

Per qual fallo tant' ira
Son giunta a meritar? Come a mio danno
L' indegna frode immaginar potesti?
Io che ti feci mai?

Ven. Che mi facesti?
Il mio culto opprimesti,
M' usurpasti gli altari; il figlio ingrato,
Fatto per te ribelle,
Mi tradì, m' insultò.

Psi. Che ascolto? Oh stelle!
Io nemica al tuo culto? Al dì festivo,
Al dì sacro al tuo onor, la prima io fui
Ad arderti gl' incensi, il tuo bel nome
La prima ad intonar. Rea mi condanni
D' aver sedotto il figlio tuo? Ma quando
Lo vidi, lo conobbi,
Se non per te, crudel? Fu pur tuo dono
L' infausta luce, al cui baglior funesto
Lo vidi, e n' arsi! Il tuo furor, tiranna,
Pria fa le colpe mie, poi le condanna.
Dove trascorro?... Ah santa Dea, perdona;
La ragion m' abbandona
Nell' eccesso del duolo. In questo stato
Son degna di pietà. Togli al tuo sguardo
Quest' infelice oggetto
Dell' ira degli Dei. Dammi una morte
Qualunque sia; l' acerba tua vendetta,
E il tormentoso ardor che mi divora,
Finisci ormai.

Ven. No, non è tempo ancora.
Voi, ministre dell' ira,
Implacabili Furie, — e voi, del nero
Fiume infernal mostri custodi, udite

Il cenno del Destin. (1) Si vuol che passi
Questa vittima infausta oltre le rive
Del torbido Acheronte: i falli suoi
Già vi son noti; io l'abbandono a voi.
Voi per la tenebrosa interna valle
Scorgetela sicura, e voi le aprite
Libero il varco alla città di Dite. —
Vanne (2): alla Dea dell'ombre
Chiedi l'onda di Stige; e se pur brami
Qualche rimedio, onde i tuoi mali abbrevi,
In quell'onda letal cercalo, e bevi.

Coro di Furie.

Vieni, o Psiche, alla valle funesta;
Speri in vano, in van chiedi pietà.
Del Destino il rigor non arresta
Molle pianto di vaga beltà.

Psi. (3) Pietà non vi chiedo,
Ministri fatali:
Vicino già vedo
Il fin de' miei mali;
Per me più spavento
L'Averno non ha.
Or più non mi lagno
Del Fato tiranno; —
Or più non condanno
La tua crudeltà. (4)

(1) Ritornano le Furie e i Mostri con delle faci, che ingombrano il fondo della scena, avanzandosi poi in tempo del Coro a prender Psiche.
(2) A Psiche
(3) Avanzandosi incontro alle Furie.
(4) Parte accompagnata da' Ministri del Destino e dalle Furie.

SCENA II.

VENERE *colle sue seguaci.*

Eppure ad onta mia Psiche trionfa
Di tutto il mio furor. Fra tante prove
Di rischio e di terror, chi vide mai
Più sicura virtù? Men salda in riva
Del procelloso mare alpina rupe
Sfida l'ira de' venti, e oppor si vede
La fronte alle saette, a' flutti il piede.
Io disprezzata, offesa
Da un figlio reo, perduto
Della bellezza il vanto,
Vorrei sdegnarmi, e mi tradisce il pianto.
Troppo è bella in quel volto
L' ira e l' affanno; e troppa
Pietà nel seno, e tenerezza inspira.
Ma viene Amor. Mi ricompogo all'ira.

SCENA III.

AMORE, PALEMONE *e detta.*

Am. Ah bella madre!
Pal. Ah santa Dea!
Am. Perdono
A un figlio reo!
Pal. Pietà d'un padre oppresso
Dagli anni, e dal dolor!
Am. Rendi al mio seno

La mia sposa fedel.

Pal. Dona al mio pianto
Una figlia innocente.

Am. Ah! se t'offese...

Pal. Se l'ira meritò...

Am. Sarà più grato...

Pal. Maggior sarà del tuo bel core il dono.

Am. Bella madre, pietà!

Pal. Diva, perdono!

Ven. (In sì tenero assalto, al cuor di madre
Quanto costa il rigor? — Pur ti riduci,
Ingrato figlio, a domandar mercede,
Quando è vano il dolor. Già per mio cenno
Oltre il nero Acheronte
Psiche trascorse; e ritirare il passo
Dalla sponda infelice
L'aure di vita a respirar, non lice.

Am. (Misero!)

Pal. (Ah son perduto!)

Ven. Una ci resta
Sola via di salvarla;
Ma difficile, e dura.

Pal. Ah la mia vita,
Il mio sangue vorrai? Prendilo; io stesso
Andrò, se brami, il fatal cambio a Dite
Volontario ad offrir. Già senz'esempio
Questa pietà non è. Così il germano
Dalle rive funeste
Trasse Polluce, ed il consorte Alceste.

Am. Se la vita io non posso, il regno, il trono
Per lei t'offro, se vuoi. Con lei divido
Il dritto d'immortal; così a vicenda
Splendon lucide stelle
Di Leda in cielo i figli, e la divisa

Gloria alternano in pace. Ah! se al suo scampo
Dividerla non basta, a lei la cedo,
La do tutta per lei.

Ven. Tanto non chiedo.
Ma doppiamente offesa
Dal tuo amor, dal tuo fasto, una vendetta
M' accorda il Fato, e dal tuo cuor l' esige
D' una madre l' onor. Se vuoi salvarla,
Lascia ...

Am. Tutto farò.

Ven. Lascia d' amarla.

Am. Misero! e lo potrei?

Ven. Lo vedi, ingrato,
Se meriti pietà? La madre amante
Scorda per te tutte le offese; all' ira
Per te rinunzia, e alla vendetta; e quando
Chiede un pegno d' amor, sprezzi il comando.

Pal. Cedi, salvala.

Am. Oh dio! non posso. Il cuore ...
Sento che in sen ...

Ven. Non più: vattene, ingrato;
Fuggi dagli occhi miei; va porta altrove
Le tue smanie, i lamenti. (1)

Am. (2) Ah! non sdegnarti: ubbidirò; ma senti.
Fa che al colpo crudele
Sopravviver non deggia. Ottien da Giove,
Che questo almen mi tolga
Dell' immortalità dono funesto
Che renderebbe eterno
Il mio tormento. Altra pietà non chiedo
O da' Numi, o da te. Senza lagnarmi

(1) In atto di partire. (2) Trattenendola.

Il sacrifizio atroce
Io compirò; rinunzierò per sempre
Al caro idolo mio; la man, se vuoi,
Io bacerò che d'ogni ben mi priva:
Ma non voler ch'io l'abbandoni, e viva.
Doversi, oh dio, dividere
Dall'adorato bene,
E non poter morire
In mezzo a tante pene,
È troppo gran martire,
È pena troppo barbara,
Perchè la soffra un cor.
Tu leggi nel mio seno
Il mio dolor funesto;
Tu sai che il primo è questo,
Questo il mio solo amor.
Eccomi a' piedi tuoi;
Chiedo la morte in dono. (1)

Ven. Ah va (2)! salvala, e vivi. Io le perdono.
Pal. Oh impensato contento!
Am. Oh gioja inaspettata! Ah madre!
Ven. Ah figlio!
Chi resister ti può? Son stanca ormai
Di punire: arrossisco
Dell'ira mia, del mio rigor; condanno
La funesta cagion di tanto affanno.
Vieni; fra l'ombre io stessa
Vado il suo scampo ad affrettar. Confermo
La scelta del tuo core,
E ad un laccio sì caro
Novelle ancor felicità preparo.

(1) Si getta a piè della madre.
(2) Alzandolo con trasporto di tenerezza.

Chi non cede a quelle lagrime,
Chi resiste a quel dolore,
O non ha nel petto il cuore,
O di madre un cuor non ha.
Vieni, o figlio; e in questo amplesso
Tutto scorda il mio rigore.
Il mio cor sempre è l'istesso,
Benchè finga crudeltà. (1)

SCENA IV.

AMORE, PALEMONE, *poi* ZEFFIRO.

Am. La seguo. (2)
Pal. E me qui lasci?
Am. All' altra riva
Senza il cenno del Fato
Varcare a te non lice... E Psiche in tanto...
Potrebbe... — Ah vieni, amico; (3)
Giungi pure opportuno! Ah! di', vedesti
La mia sposa, il mio ben?
Zef. Vidi il trionfo
Della beltà, dell' innocenza. In mezzo
Alle Furie ed a' Mostri
Passa sicura, e alcun non v'è che ardisca
Avvicinarsi a lei. Nuovo stupore
Nella magion del pianto
Toglie il senso alle pene; ognun si scorda
Del suo supplizio in quel bel volto; ognuno

(1) Parte colle sue seguaci.
(2) In atto di partire.
(3) Verso la scena a Zeffiro che sopraggiunge.

Pien di dolce sorpresa altrui l'addita:
E l'orror de' suoi casi al pianto invita.

Am. Oh mia speranza!

Pal. Oh cara figlia!

Am. Ah! sappi (1)
Che la madre è placata,
Che Psiche è mia; ch' oggi di tutti i Numi
Il più lieto sarò. Vanne; conduci,
Ove al lido vicin sbocca l'Averno,
L'afflitto padre a consolarsi. Io vado
A divider con essa il mio contento.
Quante pene compensa un sol momento! (2)

SCENA V.

ZEFFIRO *e* PALEMONE.

Zef. Che disse?

Pal. Il ver.

Zef. Dunque la madre?...

Pal. È vinta
Dal suo pregar.

Zef. La figlia tua?...

Pal. Fra poco
Sarà sposa d'un Nume.

Zef. A così strani
Impensati accidenti
Sì attonito rimango,
Che tremo ancora.

Pal. Io son felice, e piango.

(1) Con trasporto a Zeffiro.
(2) Parte verso il fondo.

Zef. Smarrito in rea foresta
Con mille rischi intorno,
Trovo il sentiero e il giorno,
E resto incerto ancor.

Pal. D' un' orrida tempesta
Quasi tra' flutti assorto
Spinger mi vedo in porto,
E ancor mi trema il cor.

Pal. e Zef. Tale stupor m' ingombra
All' impensato evento,
Che ancor non sa il contento
Succedere al terror. (1)

SCENA VI.

Spaventosa caverna illuminata nel fondo dalle nere fiamme dell' Averno in cui sbocca.

PSICHE *spaventata, con in mano un' ampolla; e poi* AMORE.

Psi. Ahimè! Che notte orrenda!
Che gemiti! Che lutto!... Ed io fra tanti
Della funesta riva
Furie, mostri, tormenti, ancor son viva?
Dunque si vuol ch' eterno
Duri il mio strazio, e passi
Così di pena in pena,
E d' abisso in abisso? Ah no; l' Averno

(1) Partono.

Una morte al mio duol ricusa invano :
Me l' accordano i Numi, ella è in mia mano. (1)
Oh morte, unico asilo
Degl' infelici, unica mia speranza,
Vieni, e d' un dolce oblio
Spargi i miei mali, e tutto
Del tuo freddo veleno
La bevanda letal m' inondi il seno! (2)
Respiro. Ah non tornate
Voi del perduto sposo
Tormentose memorie al mio martir!

Cessate, oh dio! cessate
Di lacerarmi il seno:
Crudeli, in pace almeno
Lasciatemi morir.

Am. (3) Vieni, speranza mia;
Abbiam sofferto assai:
Non è più tempo ormai
Di pianto e di sospir.

Psi. Ah sposo, ah ben mio!
Am. Mio dolce tesoro,
Tu palpiti? oh dio!
Psi. Io moro per te.
Am. Che parli? Che dici?
Psi. Io bevvi la morte.
Am. Oh Numi! Che sento?
Psi. Che barbara sorte!
Am. { Che fiero momento
Psi. { È questo per me!

(1) Accennando l' ampolla.
(2) Beve l' acqua dell' ampolla.
(3) Con trasporto di gioja.

Psi. Ahimè! questa di Stige ...
Onda fatal ... ma già mi manca ... il giorno.
Già mi si stringe ... al core ... un mortal gelo.
Qual tenebroso velo ...
Gli occhi m' appanna!

Am. Oh dio.

Psi. Io manco ... O sposo ... o caro, sposo addio. (1)

Am. Misero me! Già passa! Ah mia diletta!
Ferma, aspetta! Ah dove vai?
Che farai senza di me?
Non lasciarmi, idolo mio;
Voglio anch'io morir con te.
Ah questo ancor mi nega
Miserabil conforto il ciel tiranno!
In qual d'eterno affanno
Cupo abisso fatal caddi dal sommo
Della felicità! Qual Furia infesta
Quel veleno apprestò? Qual Dio crudele
Immaginò l'atroce colpo? ... Ah vieni, (2)
Misero padre, e il tuo dolor conforta.
Osserva. (3)

SCENA VII.

PALEMONE, ZEFFIRO, *e detto.*

Pal. Oh dio! La cara figlia ... (4)

Am. E morta.

(1) Cade semiviva sopra un masso.
(2) Verso la scena a Palemone, che sopraggiunge.
(3) Accennandogli con disperazione la figlia.
(4) Guardandola con sorpresa e smania.

Pal. È morta?... Eterni Dei! (1)

Zef. Qual strana è questa
Impensata sciagura!

Am. Amico, addio.
Ne' regni dell'oblio
Seguo il perduto ben. La madre irata,
Che a questo mi serbò colpo crudele,
Là della notte eterna
Fra i popoli dolenti
Ne' miei tristi lamenti
Pasca la sua vendetta, e me piangente
Alla bell' ombra accanto.

SCENA VIII.

All' entrar di Venere si cambia la spelonca in un magnifico ridente soggiorno, che viene ingombrato da un giulivo stuolo d' Amorini, di Piaceri, di Grazie e di Ninfe, in tanto che Psiche rinviene a poco a poco fra le braccia del padre.

Ven. Questo è giorno di gioja, e non di pianto.
Vieni, o figlio, al mio sen. L' ultima prova
Di sua costanza, e di tua fè, perdona
All' industre amor mio. Non già di Stige
L' onda fatal bevve il tuo bene. A lei
Per cenno mio di giovinezza al fonte
Nel fortunato Eliso
Ebe istessa apprestò dolce bevanda.

(1) S' abbandona accanto a Psiche.

Ch' eterni in lei della bellezza il fiore.
Dal suo breve sopore
Vedi come tranquilla
Apre già Psiche al nuovo giorno il ciglio. (1)

Zef. Oh gioja!

Pal. Oh sorte!

Am. Oh cara madre!

Ven. Oh figlio! (2)

Am. Psiche, idol mio!...

Psi. Dolce mio sposo!...

Pal. O cara
Parte dell' alma mia, che acerbo affanno
Mi costasti finor!

Ven. Più non si parli
Che d' allegrezza. E tu, del mio livore (3)
Già sventurata vittima innocente,
Scordalo in questo amplesso. Altari e tempj
Innalzerotti io stessa; il fausto nodo
Che t' unisce al mio figlio,
Io stessa stringerò. Nasca da lui
Il Diletto alla terra, e porti seco
I fortunati augúri
Di più belle speranze a' dì futuri;
Onde se in alcun tempo
La vendetta di Venere rammenti,
Non sia che fra' piaceri e fra' contenti.

(1) Si rivolgono tutti verso Psiche che si rinviene fra le braccia del padre.
(2) Abbracciandosi reciprocamente.
(3) A Psiche abbracciandola.

Coro.

Imeneo la face accenda
A premiar sì dolce ardore.
Ah! trionfa d'ogni core
L'innocenza e la beltà.

Am. e Psi. Qual da nube oscura e densa
Spunta il sol con più splendore,
Il goder dopo il timore
È maggior felicità.

Coro.

Ah! trionfa d'ogni core
L'innocenza e la beltà.

Ven. Pal. Zef. Quante gioje al vostro amore,
Fidi amanti, il ciel dispensa!

TUTTI.

Ah! trionfa d'ogni core
L'innocenza e la beltà.

CASTONE DELLA TORRE
DI REZZONICO

ALESSANDRO

E

TIMOTEO

ARGOMENTO

L' idea di questo dramma si è tolta dalla storia, e segnatamente dal libro XII *de' Deipnosofisti, dove Ateneo descrive le feste d'Alessandro colle seguenti parole:* Carete nel libro x della Storia d'Alessandro narra, che, morto Dario, furono celebrate le nozze d'Alessandro e degli amici suoi apparecchiando nel medesimo luogo novantadue talami, ed un cenacolo, dove star potevano cento letti .... Con gran pompa e magnificenza venne ornato il cenacolo da panni e cortinaggi di altissimo pregio, sotto a' quali n' erano altri di porpora e d' oro intessuti. Affinchè poi reggesse quel padiglione eranvi colonne alte venti cubiti, coperte d' oro, di gemme e d' argento. All' intorno pendevano ricchissimi arazzi pieni di figure e lucenti di oro, che avevano per sostegno verghe d'oro e d' argento. Il circuito della sala fu di quattro stadj ..... Furono ministri di piacere moltissimi Greci, Barbari, e genti venute dall' India. Operatori di maraviglie eccellentissimi furono Scimno Tarentino, e Filistide Siracusano, ed Eraclide di Mitilene. Fra loro si distinse Alessi Tarentino *Rapsodo* (specie d' improvvisatore). V' intervennero, e suonarono la cetra senza canto Cratino Metimneo, Aristonimo Ateniese, Atenodoro Tejo: col canto la suonarono Eraclito Tarentino, e Aristocrate Tebano: vennero altresì

per cantare al suono delle tibie Dionisio Eracleota, Iperbolo Ciziceno ..... Poscia col coro modularono Timoteo, Frinico, Scafisia, Diofante, ed Evio Calcidense ..... Rappresentarono tragedie Tessalo, Atenodoro, Aristocrito; e commedie Licone, Formione, ed Aristone. Fuvvi eziandio il danzatore Fasimelo. *Fin qui Ateneo.*

Si sa parimente da' Greci, che Timoteo eccitava i furori d'Alessandro col modo Frigio, e calmavali col modo Lidio; perciò Dryden celebre poeta inglese compose un' Oda sul potere della musica, nella quale espresse con bellissimi versi gli effetti della lira di Timoteo. Il pensiero di quell' Oda posto in azione forma il dramma presente; ma dovendo serbar le regole del teatro, molto diversa e affatto nuova riesce la favola e l' intreccio suo; di che agevolmente saranno convinti que' lettori che l' Oda di Dryden o le sue versioni italiane e francesi abbiano vedute. In questo dramma tutto è collegato, e tende ad un solo fine; cioè di muovere potentemente gli affetti d'Alessandro, e farlo passare dall' audacia alla pietà, dalla pietà all' amore, dall' amore alla vendetta. Quantunque nessuno dubiti che Alessandro dal Cielo sortisse un' anima oltremodo sensibile e generosa, nulladimeno è sembrata non temeraria impresa il tentare di scuotere un intero popolo riunendo le forze e la magía tutta dell' arti, per cui sappiamo imitar la natura. Questa felice riunione può innalzare i moderni di qualche grado più vicino agli antichi: il celebre maestro che ha composta la musica di questo dramma (*) farà toccar

(*) *Giuseppe Sarti.*

con mano l' impossibilità di aggiungere i Greci, finchè dall' armonía simultanea sia corrotta l' energica melodía che signoreggiava gli animi colla sua purezza e semplicità: un libro egli ha composto su l' arte sua, nel quale con matematico rigor di prove sono disciolti i problemi più ardui, e dimostrate le vere fonti del diletto musicale. Sono assai note per la testimonianza di gravissimi scrittori le maraviglie operate dalla greca musica; alcuni moderni le rivocarono in dubbio, perchè non seppero immaginarsi qual possente incanto formassero ad una sensibilissima nazione la melodía, la danza, la poesia, riunite sotto il comun titolo di musica. Ad altri parvero credibili que' portenti e quel dolce fascino degli orecchi, del cuore, e degli occhi percossi ed inebbriati ad un tempo medesimo da tanti amabili oggetti, od atterriti da contrario spettacolo. Quindi il dottissimo Brown, con un' esatta serie di fatti incontrastabili, ad evidenza provò come dal progresso della civile società furono disgiunte le tre arti sorelle, il cui vincolo non disciolsero per molto tempo gli antichi; perciò la musica fra' moderni perdè l' utilità, la forza e l' onore, di cui l' avevano rivestita le severe leggi de' maestrati, la semplicità de' costumi, e il saggio attemperamento delle parti che la componevano. L' Opera in musica è veramente un bel mostro, come la chiamò Voltaire; ma forse altra via non ci rimane per accostarci a quella inarrivabile eminenza su' cui risplendono i Greci: conviene però sfrondarne da ogni lato gli abusi; ed è questa un' impresa non meno difficile della prima, che dovrebbe rivendicare i diritti della

possente melodia: quelli del buon senso incontrano maggiori nemici. Ogni passo però che diasi in questo difficile sentiero, dovrebbe altamente lodarsi dal Pubblico, se desidera procacciare a sè stesso un nobil genere di non gustati piaceri.

PERSONAGGI

ALESSANDRO IL GRANDE re de' Macedoni.

TIMOTEO Milesio musico e poeta.

TAIDE celebre per bellezza fra le Ateniesi.

BARSENE donzella persiana, parente di Dario, promessa ad Alessandro.

EFESTIONE amico e capitano di Alessandro.

Coro
- di Guerrieri macedoni.
- di Schiave persiane.
- di Femmine greche.
- d' Egipani e di Baccanti.
- di Persiani e Persiane.
- di Grazie e di Piaceri.
- d' Ombre e di Furie.

Argiraspidi macedoni.

La scena si finge ne' giardini della reggia di Persepoli.

ALESSANDRO

E

TIMOTEO

SCENA PRIMA

Ricchissimo e vasto padiglione sostenuto da preziose cariatidi, e chiuso da maestose e volubili cortine con larghe frange e liste d' oro, e pieno di trofei militari. Il fondo della tenda s' innalza nelle mutazioni di scena, e lascia vedere gli oggetti che le stan dietro; ma sempre ne resta la parte anteriore che ricopre il trono d' Alessandro, e varj sedili a destra ed a sinistra.

ALESSANDRO, EFESTIONE, BARSENE., *guerrieri macedoni, e donzelle greche e persiane.*

Coro di guerrieri e di donzelle.

Deponi, eroe fortissimo,
Il fulmine di guerra;
Per poco le vittorie
Riposino e la terra
Che tace innanzi a te.

Il suo silenzio rompasi
In trïonfali accenti,
Onde n' esulti Grecia,
E pallidi e dolenti
Tremin dell' India i re.

Efe. Odi, Alessandro, i plausi,
E le fervide brame odi de' tuoi
Fidi guerrier. Breve riposo alleggi
Del duro campo le fatiche. Intorno
Alle giovani tempie,
Cui fan de' vinti Persi ombra gli allori,
Serpano i mirti e gli acidalj fiori.

Ale. Riconforti, e non domi
Placida serie di tranquilli giorni
Le vittrici dell' Asia altere squadre.
Poi dell' Aurora e dell' Occaso i regni
Mi rendano soggetti, e invan dell' onda
A me l' origin sacra il Nilo asconda.

Efe. Mira quai dolci prede (1)
La vittoria t' addusse, anzi l' amore.
Degna d' eroi mercede
È la beltà: sai che per essa in arme
Varcò l' Egeo su mille
Navi la Grecia, e nel dardanio lido
Pugnò per lei l' invidïato Achille.
Arsero i Numi ancora; e tu, d' Ammone
Grande incremento, del piacer sorridi
A' molli vezzi, a' lusinghieri accenti;
E ti sovvenga che non men ti puote
Mescere un don d' Amore infra gli Dei,
Che del domito mondo i gran trofei.

(1) Accennando il Coro delle schiave persiane e delle femmine greche.

Dal mar d'Atlante all' indico
Stendi il superbo impero;
Ma dalla fronte indomita
Terga il sudor guerriero
La tenera beltà.
Pari sarai di gloria
Al vincitor di Nesso;
E pel beato talamo
Lunga il Tonante istesso
Invidia al figlio avrà.

Ale. Ma dove, amico, in questo dì si cela
Taide vezzosa? Di Timoteo forse
Pende dal labbro e dalla dotta lira,
Arbitra degli affetti, onde a sua voglia
Amore, odio, pietà, vendetta inspira?
Fa ch' ella venga, e seco
Il musico gentil che per mio cenno
Del suon, del canto, e della danza i modi
Con apollinea legge
De' sensi incantator tempra e corregge.
So ch' ei la regia pompa
Di queste al Genio sacre ore felici
Orna e dispone, e coll' amiche Muse
Tenne e coll' arti greche alto consiglio,
Onde non sian del ciglio,
Che fa l' Asia tremar, le feste indegne;
E Persepoli ammiri
Al barbarico fasto in fogge ardite
Attico gusto e maestade unite.

Esc. Tu lo spettacol magno
Col regio sguardo a sostener t' appresta.
Tratte vedrai da non visibil mano
Fuggir dell' aurea tenda
L' operose cortine, e in mille aspetti

Per l' artificio di volubil tela
Aprirsi agli occhi tuoi fonti e boschetti,
E superbo di logge ordine, e templi,
E, albergo di terror, vaste caverne,
E quanto al vate piacerà. Non solo
Colla voce e col suon l' orecchie e l' alma
In questo dì, ma le pupille ancora
Vuol di vano terror, di piacer vano
Affascinarti con portenti. Un folto
Di maraviglie operator drappello
Pende da' cenni suoi. La Persia e l' India
E la Grecia per te d' ingegno e d' arte
Contendono festose; a te le dome
Genti d' Asia e d' Europa offron donzelle.
Ale. Vanne, amico fedel; Taide è fra quelle. (1)

SCENA II.

ALESSANDRO *e* BARSENE.

Ale. Ond' è, gentil Barsene,
Che gli occhi bei chini sì mesta al suolo?
Intempestivo il duolo
È ne' trïonfi miei. Fra mille eletta
Al mio talamo fosti, a cui parea
Che del Perso monarca alzar dovessi
La bellissima prole; eppur la fama
Di tue virtudi in me prevalse, e il volto
Troppo a mirarsi periglioso, e il saggio
Del mio fedel Parmenïon consiglio

(1) Parte Efestione.

Che mi giova seguir. Degna sembrasti
Più ch' altra donna al mio poter soggetta
D' esser madre d' eroi .... Ma tu sospiri,
E il guardo lagrimoso altrove giri?

Bar. Signor, ben sai che non orgoglio e vana
Ambizïon nel petto annido, o voglia
De' tesori dell'Asia. Un amor puro
M' arde per te: ma quando mai disgiunta
Da un puro amor fu gelosía? La bella
Taide, che tutte del piacer le vie
In Grecia apprese, a te sen viene, e, certa
Di svegliarti nel sen fiamma d' amore,
Insulterà superba il mio dolore.

Ale. No, non temer. So che a Timoteo è cara
L' insidïosa Greca; ed io sol godo
Veder com' ella, dal buon vate instrutta,
Finge il volto, gli affetti e le parole,
E l' anima seguace
Guida ove più le piace,
Dallo sdegno all' amor, dal riso al pianto.

Bar. Ah troppo io temo di sì dolce incanto!
Io mi sento errar nel petto
Freddo incognito veleno;
Pasce un torbido sospetto
Miei pensieri, e indarno affreno
Le querele ed i sospir.
Ogni cor Taide minaccia
D' insanabile ferita:
A rival sì grande in faccia
Trema l' alma sbigottita,
Nè sa dirti il suo martir.

Ale. Su l' amor mio riposa,
E la turbata mente rasserena.
Tutto spirar qui dee

Fasto e piacer. Meco tu godi, e lascia
Che a' purpurei tiranni in su gl' ignote
Degl' Indi colorati ultime sponde
Portino i venti ogni gelosa cura,
E il vigile sospetto e la paura. —
Ma qual mi fere intanto (1)
Improvviso fragor d' alta armonía?
Quest' è dell' Orgie il canto,
Ond' uom d' esser mortal sovente obblía
Fra le spumanti tazze e i cibi eletti.
Par che ver noi s' affretti
Di Baccanti uno stuol. Bella, non odi
Come de' Frigj modi
Cresce l' audacia? Al fianco mio t' assidi. (2)
Vediam .....

SCENA III.

EFESTIONE *e detti.*

Efe. Giunge Arïanna a questi lidi.
Ale. Dimmi: Chi seco vien? Bacco, o Teséo?
Efe. Seco non è d' Egéo
L' infido figlio, nè di Nisa il Dio:
Vicino a lei vid' io
Timoteo cinto d' apollineo alloro,
E d' Egipáni e di Baccanti un Coro.

(1) S' ode in lontananza una vivace musica che annunzia l' arrivo delle Baccanti, e n' esprime l' allegría e l' ebbrezza crescendo a poco a poco a misura che s' accostano.
(2) Siede sul trono, e Barsene sovra un sedile alla destra.

Bar. Ah ch' io pavento che Alessandro, oh Dei,
Teseo non sia per me, Bacco per lei! (1)

SCENA IV.

Ameno boschetto d' olmi e di viti, le quali castigate dall' arte in bei modi tessono ombrosa volta di verdure. Tempietto di Bacco nel fondo. Sedili d' erba, e deliziosi recessi per imbandirvi le mense.

TAIDE *in abito d' Arianna con corona di stelle in capo.* TIMOTEO *colla cetra in mano, e detti.*

Coro d' Egipani e di Baccanti.

Guerrier macedone,
Su l' orme affrettati
Del Dio che l' India
Corse e domò.
In larghi calici
Spumi quel néttare
Che da' bei grappoli
Ei sprigionò.

Ari. Va dove cadono
In seno al Gange
Le belle lagrime
Di lei che s' ange
Del negro Mènnone
Sul fier destin.

(1) Efestione siede alla sinistra d' Alessandro.

Ve' come sorgono
Dalle spelonche
Quel pianto a bevere
L' avide conche,
E formar godono
Perle al tuo crin.

Coro

Guerrier macedone,
Su l' orme affrettati
Del Dio che l' India
Corse e domò.

Tim. Olà s' impugnino
Nappi e crateri;
Da lor si traggano
Spirti guerrieri:
Centauri e Lápiti
Pugnâr così.
Invano mossero
Al Cielo guerra
I figli anguipedi
Dell' ampia Terra;
La stolta audacia
Bacco punì.

Coro

In larghi calici
Spumi quel néttare
Che da' bei grappoli
Ei sprigionò. (1)

Ballo d' Egipani e di Baccanti.

(1) Parte Timoteo, e seco una parte del Coro.

SCENA V.

ALESSANDRO, ARIANNA, BARSENE
EFESTIONE, *e séguito di Baccanti.*

Ari. Questo velato di pampinea fronda
È il tirso domator dell' Orïente;
E questa, che le tempie a me circonda
Di stelle auree lucente,
È la corona che dal ciel ti reco. (1)
Tu la grave vibrando asta di Bacco
Trïonfa in Asia, e col mio serto in fronte
Splendi terribil Nume
Ovunque il sol porta e nasconde il lume.
Ale. Ah sì, vaga Arïanna, i doni tuoi
E un tanto augurio accetto. In me rivegga
India il suo Nume domator. Le belle
Tue luci sian le stelle
Che ridano per me. L'artóa corona
Adorino le genti; e quando appare,
Fuggano i nembi, ed abbia posa il mare.
Bar. Ah per me sola infausto è sì bel lume!
Ari. Barsene, invan presume
L'abbandonata figlia di Minosse
Rapirti un cor ch' è tuo. Dall' etra io venni
L' alta vittoria a presagir, che pende
Su l' ali al capo d'Alessandro intorno,
E ad unirmi allo sposo in ciel ritorno.

(1) Arianna dà il tirso e la corona ad Alessandro.

Tremante, gelosa,
Invano t' affanni:
Di Bromio la sposa
Non scese a' tuoi danni;
Ben sa qual dolore
Per un traditore
In Nasso provò.
Dal sen d' ogni speco,
Dal bosco, dal lido
Pietosa ancor l' Eco
Richiama l' infido;
Del lungo lamento
Ancor parla il vento
Che in mar lo portò. (1)

SCENA VI.

ALESSANDRO, BARSENE, EFESTIONE,
alzandosi tutti da sedere.

Bar. Finta pietade.
Ale. Ah! non invan la Dea
Del gemmifero Gange in su la sponda
Mi chiama a trïonfar. Di Dario intanto
Il fuggitivo carro
E le reliquie ad inseguir men volo.
Efestïon, corri alle tende, e pronti
Gli Argiraspidi miei vestano l' armi.
Io con questo spedito agil drappello
Alla tarda falange il cammin segno.
Chi ricusa ubbidir tema il mio sdegno. (2)

(1) Parte Arianna col resto del Coro delle Baccanti.
(2) Parte Efestione.

Me l' animosa tromba
Destar non suole all' armi;
Odo, se il tuon rimbomba,
Da Giove alto chiamarmi,
E di vittoria in campo
Il lampo — è a me forier.
Così ti piaccia, o padre,
Che l' aquila mi porti
Per atterrar le squadre
I fulmini ritorti;
Trattar saprò del cielo
Il telo, — e non temer. (1)

SCENA VII.

TIMOTEO *e detti.*

Tim. Che mediti, Alessandro? Ove rivolgi
Sì minaccioso e fiero
I passi e l'arme?
Ale. A domar l'orbe intero.
Tim. Ferma ...
Ale. Lascia ch' io vada
L'ultimo avanzo a debellar de' Persi,
E trar Dario in catene.
Tim. Son vendicate assai Grecia ed Atene.
Ale. No, finchè regna ancor dal Tigri all' Indo
Un erede di Serse.
Tim. Ei più non regna:
Ma del tuo pianto è degna,

(1) Alessandro s' incammina per escire, e s' incontra con Timoteo.

Generoso guerrier, sì dura sorte.
Da Besso traditor Dario ebbe morte.
Bar. Misero re!
Ale. Di vendicarlo io giuro.
Ah! non faran sicuro
Quel vil l'ultima Battro, o del nevoso
Caucaso inospital gli antri e le selve.
Bar. Ivi di lui men crude erran le belve.
Ale. Dario infelice! (1)
Tim. Ha già su gli occhi il pianto.
Si lusinghi il suo duol, Muse, col canto. (2)

Pietose lagrime,
Ite a torrenti:
Col muto cenere
Su l'urne algenti
Parli il dolor.

Ale. Oimè, qual odo miserabil carme
Che m'ingombra d'orror! Lunga una voce
Par che di sotto a' sepolcrali marmi
Gema, e risponda al tuo feral lamento. (3)
Perchè del gelo della morte or godi
Spruzzarmi il cor?
Tim. Mira: di Dario è quello,
Su cui piangono i Persi, il vuoto avello.

(1) Ritorna a sedere tutto pensoso.
(2) L'orchestra imita il suono d'una cetera pizzicata.
(3) Si sente una flebile e sepolcrale sinfonía.

SCENA VIII.

Malinconico sotterraneo debolmente illuminato da pallide fiaccole ardenti sulle tombe de' re Persiani. Cenotafio di Dario nel mezzo, a cui s' aggirano intorno con mestissima pompa i Persiani, inghirlandando il marmo di fiori, e posandovi sopra urne di profumi e varj doni.

Coro di Persiani e Persiane.

Là di Stige su l' orrido lito
Giunga il pianto d'un popol fedele:
In udirlo il monarca tradito
Tempri alquanto l' affanno crudele,
Finchè Besso a quest' urna col sangue
La grand' ombra non viene a placar.
Così dunque aver fine dovea
Del gran Serse il temuto retaggio,
Per cui l'Asia da' gioghi scendea
Su le navi, e d'un ponte l'oltraggio,
E sul dorso la vindice sferza
Tollerava l'ondisono mar!

Tim. È dunque un sogno, un' ombra
La grandezza de' re? Può dunque aprirsi
Voragin tanta d' insperati mali
Sotto quel piede che premea superbo
Le porpore di Tiro, e dell'Aurora
I ricchi doni? Ecco in deserta valle
Dario sen giace, e dalle molte piaghe
Spiccia a rivoli il sangue. Irte le chiome
Stan per l' orror della vicina morte,

E dall' ultima sete arsa la gola
Un tremulo sospir mette con pena.
Su la sanguigna arena
Il cubito appuntando, ei tenta invano
Tre volte sollevar la tarda mole
Dell' egre membra. Alfin giace, e cogli occhi
In alto erranti il fuggitivo giorno
Cerca, e sospira in rivederne i rai.
Le torbe luci omai
Nuotan nell' ombre del perpetuo sonno.
Soccorrere nol ponno
Dal traditor dispersi i pochi amici;
Non gli rimane un sol fra tanto gregge
Di servi, ond' era un dì cinto e difeso.
Delle catene il peso
Le regie palme indegnamente aggrava,
Nè dalla guancia pallida e dal ciglio
Può reggere il mortal freddo sudore;
L' anima errante è già sul labbro: ei muore.
Nel seno il cor mi palpita
Da fredda man ristretto;
Non so frenar le lagrime
A sì pietoso oggetto.
Pensaci, o re. Volubile
Ruota è l' umana sorte:
Non l' aste de' Macedoni
Lungi terran la morte;
Aurea lorica o porpora
Da lei ti copre invan.

Ale. Ah, Timoteo, non più! Tanta pietade
Il buon Dario tradito in me risveglia,
Che quasi i miei trionfi odio ed abborro.
Non io di Grecia venni
Per far di lui sì barbaro governo.

Sol l' impero dell'Asia a lui volea
Rapir pugnando, e non la vita e gli agi
Dello stato regal. Per me fu sacra
La sua consorte, e Sisigambi al paro
D'Olimpia venerai. — Ma tu, Barsene,
Perchè celar tenti quel pianto ond' hai
Gravido il ciglio? Se di Persia il fato,
Se dell' antico suo signor la sorte
Troppo t' affanna, io non contendo, o bella,
Che alle lagrime triste allarghi il freno;
Anzi del mio rival troppo infelice
A bagnarne la tomba ora t' invito. (1)

Bar. D' un generoso cor lo sfogo imito.

Ale. Odi, grand' Ombra, e placati,
Qual flebile concento
Fan d'Alessandro i gemiti
Al pubblico lamento,
Che mai non può mentir.
Oimè, che a tante lagrime,
Ai doni, alle preghiere,
Sorde su gli aspri cardini
D'Aide le porte nere
Più non si sanno aprir! (2)

Tim. Ma se tanto è la vita incerta e breve,
Tanto la sorte infida,
Folle è colui che della gloria segue

(1) S' alzano Alessandro e Barsene, e s' accostano alla tomba di Dario, su la quale Barsene s' appoggia in atto di profondo dolore. Alessandro lascia il tirso in mano d' una Guardia, e lo riprende, finita l' aria.

(2) Finito il canto, Alessandro e Barsene tornano a sedere, e Timoteo anch' egli rimpetto al trono. I Persiani formano intanto un ballo intorno alla tomba di Dario, ed esprimono un sagrifizio. Partono dopo il ballo i Persiani.

Il vano simolacro. Ah! forse un giorno
Sul tuo valor fatale
Inorriditi piangeranno i sofi.
Per te tinta è di sangue Asia ed Europa,
E d'incendio per te fuma ogni lido.
A chi togliesti il padre, a chi lo sposo,
L'amico, i figli, il patrio tetto, i campi.
Forse di sete avvampi
Dell'uman sangue! Ed or sul freddo sasso
Piangi del tuo rivale? Il suo destino
Deh ti spaventi almeno!
Un tacito veleno,
Un ferro insidïoso i tuoi bei giorni
Puote troncar, se vincitor non temi
Del periglioso Marte i duri casi.
A' miseri mortali
Troppo, o figlio d'Ammon, grave tu sei:
Goder non san del nostro mal gli Dei.

Ale. Timoteo, hai vinto. Ah non fia ver che pianga
Più lungamente desolato il mondo
Dalla guerra crudel. Formino insieme,
D'amor, di sangue in sacro nodo avvinti,
Famiglia immensa i vincitori e i vinti.
Se la terra è felice, un Nume io sono.
Quest'è dell'aurea pace
Il più bel frutto. In mille schegge al suolo
Vanne, d'Asia spavento, asta omicida. (1)

Tim. (Quello spirto feroce amor conquida.)
Quanto è dolce, Alessandro, e più sicuro
D'un soave desio
Seguir le voci, e l'anima tranquilla

(1) Rompe il tirso.

E i frali sensi innebrïar di gioja!
Se tu non godi, invano
Finor pugnando della terra hai doma
Sì bella parte. Alle fiorite gote
Con ingrate vicende
Farà l' etade insidïosa oltraggio.
Ama finch' ella ride. Al dolce invito
Delle lidie soavi argentee corde
Per te scendano a volo
Ebe, le Grazie, e de' Piacer lo stuolo.

Bella Dea, per cui degli anni
Sempre ride il verde april,
Vieni, e fuggano gli affanni
Al sorriso tuo gentil.
Dibattendo l' ali d' oro,
Bionda amica del Piacer,
Al tuo volto ombra e ristoro
Faccia un zeffiro leggier.
Del tuo crin le Grazie ancelle
Diano legge al dolce error.
Chi fra voi non gode, o Belle,
Lacci tendere d' amor?

SCENA IX.

Reggia d'Amore di nobilissima architettura con varj rami di magnifiche scale, e prospetto di ballatoi e balaustrate, su cui posano in leggiadre attitudini Amore colle Grazie, le Ninfe e i Piaceri, che poi discendono e formano il Coro ed il Ballo Gli archi e le colonne del superbo edifizio sono circondate da serpeggianti festoni di fiori che spirano tutta la freschezza delle amabili Divinità, le quali soggiornano nel tempio.

TAIDE *in abito d'* EBE *Dea della gioventù*, Coro *di Grazie e di Piaceri, e detti.*

I Piaceri.

Finchè l'etade è fervida
Noi, teneri Piaceri,
Segui, o gran re: t'invitano
Sparsi di fior' sentieri:
Son vani nomi ed idoli
Gloria, virtude, onor.
S'apre al meriggio, e languida
Cade col sol la rosa;
Folle su l'alba limpida
Chi mieterla non osa!
Noi volo abbiam sì rapido,
Che ne sospira Amor.

Le Grazie.

Fide compagne amabili
Siam dell'età novella;
L'acqua, la terra e l'aere
Il nostro tocco abbella:
Fuggiam, se l'arte imitaci
Senza un felice ardir.

Ebe Per noi sul sen di Cloride
Sospira il zeffiretto;
Da noi fra' sassi a gemere
Impara il ruscelletto,
E innamorata vergine
Un facile arrossir.

Grazie e Piaceri.

Le nostre palme annodi
Ne' più soaví modi
Questo, che in ciel compose
Laccio di lente rose
La molle voluttà. (1)

Ale. Ebe gentil, se al fianco mio tu sei,
Par che si vesta di più larga luce
L'aer sereno, e vi si accendan mille
Dolcissimi d'amor dardi e faville.

Bar. (2) Oimè, quanto s'accresce
A sì teneri sensi il mio timore!
E premerlo m'è forza in fondo al core.

Ale. Perchè, Barsene, in questo
A' mollissimi Dei sacro soggiorno
Spargi di doglia il viso?

Bar. Nella reggia d'Amore è breve il riso.

Ebe Più soave di lui talora è il pianto,
Se da candida man su gli umid'occhi

(1) Le Grazie ed i Piaceri apprestano un vaghissimo e largo sedile ornato di fiori, su cui siede Alessandro con Barsene alla destra, ed Ebe alla sinistra. Timoteo siede sovra un altro scanno più lontano, donde possa vedere tutto il Ballo. Le Grazie ed i Piaceri con festoni e ghirlande cingono il seggio d'Alessandro, e formano fra loro catene, meandri, e mille amabili laberinti e figure. Dopo il Ballo s'alzano gli Attori, e parte del Coro si ritira.

(2) A parte.

Alfin si terga. Ama Alessandro, e nuovo
Aspetto agli occhi tuoi
Vestiranno le cose. Anima e senso
Informatore agiterà la vasta,
E solo a' freddi cor muta natura.
Rotta spirar fra' cavi sassi udrai
D'Amor la voce, e sol per lui coll'aure
In solitarie sponde
Gemere il fonte, e lamentar le fronde.
Odi un suon di meste note
Mormorar la canna ondosa?
Il sospiro la percote
D'una Najade amorosa;
Nè l'ardor, che in sen le nacque,
Tempran l'acque — del ruscel.
Verdeggiar là vedi un masso
Che la fronte al ciel sospinge?
Così Flora ogni suo passo
Dolcemente orna e dipinge
Nel seguir fervida amante
L'incostante — venticel.
Ale. Le tue parole, amabil Taide, e'l canto
Suonan tal, che men dolce i cavi tronchi
Sudano in Ibla il rugiadoso mele.
Che se tali alla vera Ebe dal labbro
Piovean lusinghe, mescerebbe ancora
Il néttare odorato al gran Tonante,
Nè stesa all'aureo nappo avria la mano
Dall'aquila rapito il bel Trojano.
Ebe Io certo non potrei
Al garzon Frigio i non dovuti onori
Invidïar, se il Giove mio tu sei.
Ale. Ben ha di selce il core
Chi senza amarti ascolta

Come dolce favelli, e dolce canti.
Ah! vieni ...

Bar. Io dunque, io sola,
Misera ancella, e disprezzata amante,
Nella gioja comun piango e m'affanno?
Io ti perdo, Alessandro; invan la fede
Ebbi di sposa, e di speranze invano.
Il credulo amor mio nodrir ti piacque.
Più felice mortal co' vezzi suoi
A me t'invola.

Ale. Il suo dolor m'è grave. (1)
Che risolver non so.

Bar. Portisi il vento,
O fallace Timoteo, in mar la cetra, (2)
Cagion delle mie pene. Esule, errante
L'Asia ti vegga; ogni cittade imiti
Del popol di Licurgo il saggio esempio,
E con severa legge
Della lira fatal tronchi le corde,
E il nome tuo noti d'infamia.

Tim. Ancora
Tu de' numeri miei l'alta possanza
Non ben conosci, e non ne vedi il fine.
(Si deluda.) Non sai quanto, o Barsene,
La bella Ateniese a me sia cara?
Odimi, e meglio impara
A giudicar della grand'arte, ond'io
L'ombre non temo del nemico obblio.

(1) A parte.
(2) Timoteo fu dagli Spartani cacciato in bando con pubblico decreto degli Efori per aver aggiunta una corda alla cetra, e corrotta la musica e la gioventù colla ricercata mollezza de' suoi numeri.

Bar. Che mai farà?
Tim. Chiaro figliuol di Giove,
Se del delfico plettro oggi ti piacque
Il buon lavoro, e variando i modi
Flessanimi e soavi
Volger tentai del tuo gran cor le chiavi,
Un don ti chieggo, e d' ottenerlo io spero.
Ale. Abbonda di tesori il Perso impero.
Tim. Restino pur su l' eritree maremme
L' oro e l' acquose gemme,
E le lane, che tinge il punic' ostro,
In su l' avara prora
Serbi il nocchier dell' ubertosa Tiro;
Più dolce premio d' ottener sospiro.
Ale. Che vuoi?
Tim. La destra d'Ebe.
Ale. E tanto ardisci?
Nè l'ira mia paventi?
Tim. Un Dio, qual sei,
Atto non fa che generoso e grande.
D' Ercole al par felice
Mi renderai, se in dolce nodo unita
Meco è la Diva dell' età fiorita.
Ale. Ebe, che dici?
Ebe Amo il buon vate, il sai;
E te Barsene adora: i pianti suoi
Mertan pietà.
Ale. Tu l' amor mio non merti, (1)
Se di Timoteo solo
Rammenti il foco, e di Barsene il duolo.
Abbiati chi ti vuol.
Tim. (2) (L' alma superba

(1) Ad Ebe. (2) Fra loro.

Scuotan furie gelose; e questo sia.

Tim. } *Ebe* } Il trionfo maggior dell' arte mia.)

Tim. Dammi la destra, o cara ...
Appien felice or sono:
I Numi un più bel dono
Far non mi san di te.

Ebe Stringi la mano, o caro,
E il mio destin con lei;
Il pensier primo or sei,
E l' ultimo per me.

Tim. Mia vita, mio tesoro.

Ebe Idolo del mio cor.

a 2. { Se di piacer non morò,
Opra è del solo Amor.

Ale. Ah troppo molce la soave immago
I sensi miei! Fremo in un punto ed ardo,
E mi pesa nel cor l'acuto dardo.

Tim. } *Ebe* } (1) Seguaci Dei, venite;
I nostri accenti udite:
Qualche piacer novello
L'amabile drappello
Accrescere potrà.

Ale. Qual delirio è mai questo? Ira m'accende,
M'accende amore, e gelosia m'agghiaccia,
E pietà mi combatte, e di me stesso
Consapevol virtù. Resisto invano
A tanti vezzi, e già d'ogni altro affetto
Trïonfa imperïoso il cieco Dio.
Scostati, o vate. I doni miei riprendo:
Soffrilo, e trema. Un vil mortal non osi

(1) Alle Grazie ed a' Piaceri.

Impunemente del mio cor la calma
Così turbar. Solo d'un Nume è degna
Ebe divina; e s'ella parla, o ride,
Apre a sua voglia Olimpo al nuovo Alcide.
L'alma sè stessa obblía
Di néttare ripiena,
E tronche voci invía,
Sfogo alla dolce pena
D'un mal celato ardor.
Ma nel mio sen guerriero
L'ira però non tace:
Ne trema il mondo intero;
E tu l'irriti, audace,
Col tuo profano amor?

Tim. Cedo, mio re; perdona.
Dà leggi al mondo il tuo voler. Che giova
Resistere ad un Nume? I doni tuoi
Ripigliati, se vuoi.
La prima volta è questa,
Che d'esser grande ad Alessandro increbbe.
Veggati pure in ozio vil la terra
Languir con Taide, e sul tuo crin gli allori
Sfrondino a gara i pargoletti Amori.
Perchè di subit'ira
Meco t'accendi, che volea sottrarti
A sì dolce periglio? Altra cagione
Ben hai di sdegno. Inonorate e meste
Erran l'Ombre de' tuoi. Spumano ancora
Di macedone sangue Isso e Granico, (1)
E di troncate membra
Sparso è d'Arbella il pian. Questa è la reggia

(1) Fiumi nell'Asia, presso cui riportò Alessandro insigni vittorie su i Persiani.

Di Serse, e non d' Amor.

Ebe La Grecia adunque,
E la misera Atene arsa e combusta
Dopo tant' anni aspetta
Invan da te giustissima vendetta?
Volgi all' Europa, e volgi all' Asia i lumi.

Ale. Oh rimembranza amara!

Ebe Oh patria!

Tim. Oh Numi! (1)

Ale. Oimè! fuggono altrove
I timidi Piacer. Velo improvviso
Cinge di nubi il sol! D' alto spavento
Annunziator sotto il mio piè rimbomba
Un sordo tuono, e della terra il grembo
In lunghi solchi già d' aprir minaccia!
Tu qui resti, o Barsene?

Bar. Non al periglio, ad un crudel m' involo,
Sazia d' orror, di gelosia, di duolo. (2)

Ale. Qual terror mi circonda, e qual mi freme
Suon nell' orecchio? (3)

Tim. De' guerrieri tuoi
Strider l' invendicate Ombre non odi?
Sorga lo stuol de' miserandi eroi:
Ognun su queste rive
Sdegnosamente annodi
L' ossa insepolte, e del suo sangue chieda
Ragione ad Alessandro. Io già vi scerno
Lo stagno e i boschi abbandonar d' Averno.

(1) S' ode il tuono, e la scena a poco a poco si oscura.
I Piaceri e le Grazie si pongono in fuga.

(2) Barsene si ritira.

(3) Cresce il tuono, l' oscurità, lo spavento.

SCENA X.

Orribile caverna che figura le fauci dell' Erebo. L' Ombre insanguinate de' morti Greci e Macedoni escono lentamente di sotterra; le Furie e gli Spettri sbucano dagli antri. Alcuni Mostri e Larve infernali volteggiano fra le ruote di fumo e le livide fiamme che scappano fuori delle rupi sfessate, e le corrodono ed annegrano in varie parti. ALESSANDRO, *veggendo approssimarsi gli Spettri, snuda la spada in atto di combatterli.*

Ale. Per atterrirmi l'Erebo
Spalanca invan le porte.
Fuggite, o Spettri orribili,
Dalla seconda morte;
Pugnar non temo, e scendere
D' Alcide emulator.

Tim. La destra, o fier Macedone,
Frena, e gli spirti audaci;
Son senza corpo imagini,
E in vuote ombre fugaci
È vano il tuo furor.

Ale. Serpeggia un sibilo
Di fiochi accenti.
Che mai sarà?
Da me che vogliono
L' Ombre dolenti?

Coro d' Ombre.
Tomba e pietà.

Ale. E quel di cerule
Serpi crinito
Drappel che aspetta?

Tim. Ultrici Eumenidi,
Alzate il dito.

Coro di Furie.
Sangue e vendetta.

Ale. Quai lunghi gemiti
M' empion d' orror!
Quai voci orribili
Piomban sul cor!

Tim. Dalle Termopile
Col buon Leonida
Trecento gridano
Eroi così.

Ebe Così ti spronano
Quanti perderono
Pugnando in Asia
Il caro dì.

Ale. / *Tim.* / *Ebe* La Grecia esangue
Giuro / Spero che avrà
Vendetta e sangue,
Tomba e pietà.

Ballo di Furie e d'Ombre con fiaccole in mano.

Ebe La vendetta cominci. Ardan le mura
Di Persepoli e i templi, arda di Serse
L'odïato soggiorno, ond' ei ne frema
Laggiù fra l'ombre, e ne sospiri invano.
Già le vindici Erinni
Ministrano le faci alla tua mano.

Tim. A che più tardi? Han le cittadi ancora

L' ultimo dì, l' inevitabil ora.

Ebe e Tim. (1) L' irate pupille
Già schizzan faville.

Ale. La face d' Aletto
Già m' arde nel petto.

TUTTI.

Ale. / *Gli altri.* Le Larve sdegnose
Mi / Ti segnan la strada:
In cenere cada
L' ostile città.

SCENA XI.

Atrio spazioso e magnifico della reggia di Persepoli, fra gli archi ed aperture del quale si vedono in lontananza gli edifizj della città.

Al suono di militari stromenti si avanzano i Macedoni in quadrata ordinanza. EFESTIONE *colla spada nuda alla lor testa; indi* BARSENE.

Efe. Affretianci, o compagni. Usi voi siete
Alle vittorie, e d' Alessandro il nome
Terribile per voi nel mondo suona.
Me dal diletto amico
Non disgiungano i Fati. Ei seco porta
La metà di quest' alma, e per la forza
Del nostro chiaro amore

(1) Fra loro.

Sul ferreo fuso ad un sol filo unite
Le tre fatali Dee volgon due vite.
La destra mia più forte
Rende l'amato ciglio;
Nell' incontrar la morte
Solo l' altrui periglio
Impallidir mi fa.
Ma quali, o Dei, rote di fumo alzarsi (1)
E di torbide fiamme intorno miro?
Quai grida? Arde la reggia.
Volisi ad Alessandro

Bar. Ah! per pietade
D'Alessandro il furor calma, se puoi.
Da Timoteo e da Taide erra agitato
Qual dalle Furie in su le scene Oreste.
I molti cedri, onde del regio albergo
Olezzano le volte e le pareti,
Pasce l'ingorda fiamma. Il re n' esulta,
E addoppia le faville alto vibrando
Di livido chiaror teda fumante.
Vedilo, oimè! che viene,
E d'Orïente alla città regina
Porta con vasto incendio alta rovina.

(1) Veggendo dalle logge superiori escire il fumo e le fiamme dell' incendio che comincia.

SCENA XII.

ALESSANDRO, TAIDE, TIMOTEO *con fiaccole alla mano, seguiti da' Macedoni e da femmine greche; e detti.*

Efe. Signor, qual ira?....
Ale. Efestïon, non odo
Fuor che del giusto mio furor le voci.
Olà: d'ardente pino empian la destra
Macedoni, Lacon, Tessali, Achei:
Grato è il fiero olocausto a' patrj Dei.

Coro.

In guisa tal su l'arbitra
Delle contrade Perse
Godon Nettuno e Pallade
Il folle ardir di Serse,
E l'onte vendicar.

I Soldati appiccano il fuoco in varie parti, e le colonne dell'atrio ruinando in più luoghi presentano un orrido spettacolo di vasto diroccamento.

RANIERI DE' CALSABIGI

ORFEO
ED
EURIDICE

Te dulcis conjux, te solo in littore secum,
Te, veniente die, te decedente canebat.

VIRG.

ARGOMENTO

È noto Orfeo, e celebre il suo lungo dolore nell' immatura morte della sua sposa Euridice. Morì ella nella Tracia: io per accomodare al possibile l' unità del luogo la suppongo morta nella Campagna felice, presso al lago d'Averno, in vicinanza del quale finsero i poeti trovarsi una spelonca che apriva il cammino all' inferno. L' infelice amante mosse a pietà gli Dei, che gli concessero di penetrar negli Elisi per ripigliarsi la sua diletta, col patto però di non guardarla finchè non fosse tornato sulla terra. Non seppe il tenero sposo frenar tanto gli affetti; ed avendo contravvenuto al divieto, perdè per sempre Euridice. Per adattar la favola alle nostre scene ho dovuto cambiar la catastrofe. Leggasi Virgilio al libro IV delle Georgiche e al VI dell' Eneide.

PERSONAGGI

ORFEO.

EURIDICE.

AMORE.

Coro di
- Pastori e di Ninfe.
- Furie e Spettri dell' Inferno.
- Eroi ed Eroine negli Elisi.
- Seguaci d' Orfeo.

ORFEO
ED
EURIDICE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Ameno, ma solitario boschetto di allori e cipressi che, ad arte diradato, racchiude in un piccolo piano la tomba di Euridice.
All' alzarsi della tenda, al suono di mesta sinfonia si vede occupata la scena da uno stuolo di Pastori e Ninfe seguaci di ORFEO *che portano serti di fiori e ghirlande di mirto: e mentre una parte di loro arder fa de' profumi, incorona il marmo, e sparge fiori intorno alla tomba; intuona l' altra il seguente Coro, interrotto da' lamenti d'*ORFEO*. che, disteso sul davanti sopra d' un sasso, va di tempo in tempo replicando appassionatamente il nome di Euridice.*

Coro

Ah! se intorno a quest'urna funesta,
Euridice, ombra bella, t' aggiri;
Odi i pianti, i lamenti, i sospiri
Che dolenti si spargon per te.

Ed ascolta il tuo sposo infelice
Che piangendo ti chiama, e si lagna:
Come quando la dolce compagna
Tortorella amorosa perdè.

Orf. Basta, basta, o compagni: il vostro lutto
Disturba il mio. Spargete
Purpurei fiori; inghirlandate il marmo;
Partitevi da me; restar vogl' io
Solo fra queste ombre funebri e oscure
Coll' empia compagnia di mie sventure.

Coro.

Ah! se intorno a quest'urna funesta,
Euridice, ombra bella, t'aggiri;
Odi i pianti, i lamenti, i sospiri
Che dolenti si spargon per te. (1)

Orf. Chiamo il mio ben così,
Quando si mostra il dì,
Quando s' asconde.
Ma, oh vano mio dolor!
L'idolo del mio cor
Non mi risponde.
Euridice! Euridice!
Ombra cara, ove sei? Piange il tuo sposo;
Ti domanda agli Dei,
A' mortali ti chiede: e sparse a' venti
Son le lagrime sue, i suoi lamenti.
Cerco il mio ben così,
In queste, ove morì
Funeste sponde.
Ma sola al mio dolor,
Perchè conobbe amor
L'eco risponde.

(1) Seguita il ballo, terminato il quale tutti partono.

Euridice! Euridice! Ah, questo nome
San le spiagge e le selve:
L'appresero da me! Per ogni valle
Euridice risuona: in ogni tronco
Scrisse il misero Orfeo, Orfeo infelice:
Euridice idol mio, cara Euridice.
Piango il mio ben così,
Se il sole indora il dì,
Se va nell'onde.
Pietoso al pianto mio
Va mormorando il rio,
E mi risponde.
Numi! Barbari Numi
D'Acheronte e d'Averno
Pallidi abitator! la di cui mano
Avida delle morti
Mai disarmò, mai trattener non seppe
Beltà nè gioventù; voi mi rapiste
La mia bella Euridice
(Oh memoria crudel!) sul fior degli anni:
La rivoglio da voi, Numi tiranni.
Ho core anch'io per ricercar sull'orme
De' più intrepidi eroi, nel vostro orrore,
La mia sposa, il mio ben...

SCENA II.

AMORE *e detto.*

Am. T'assiste Amore.
Orfeo, della tua pena
Giove sente pietà. Ti si concede
Le pigre onde di Lete

Vivo varcar. Del tenebroso Abisso
Sei sulla via: se placar puoi col canto
Le Furie, i Mostri e l'empia Morte, al giorno
La diletta Euridice
Farà teco ritorno ...

Orf. Ah come! Ah quando!
E possibil sarà?.. Spiegati.

Am. Avrai
Valor che basti a questa prova estrema?

Orf. Mi prometti Euridice, e vuoi ch'io tema?

Am. Sai però con qual patto
L'impresa hai da compir?

Orf. Parla.

Am. Euridice
Ti si vieta il mirar, finchè non sei
Fuor degli antri di Stige: e il gran divieto
Rivelarle non dei: se no, la perdi
E di nuovo, e per sempre; e in abbandono
Al tuo fiero desio
Sventurato vivrai. Pensaci: addio.
Gli sguardi trattieni,
Affrena gli accenti:
Rammenta che peni;
Che pochi momenti
Hai più da penar.
Sai pur che talora
Confusi, tremanti
Con chi gl'innamora,
Son ciechi gli amanti,
Non sanno parlar. (1)

Orf. Che disse! che ascoltai! Dunque Euridice
Vivrà, l'avrò presente? E dopo i tanti

(1) Parte.

Affanni miei, in quel momento, in quella
Guerra d'affetti, io non dovrò mirarla,
Non stringerla al mio sen? Sposa infelice!
Che dirà mai? Che penserà? Preveggo
Le smanie sue: comprendo
L'angustie mie. Nel figurarlo solo,
Sento gelarmi il sangue,
Tremarmi il cor ... Ma ... lo potrò ... lo voglio,
Ho risoluto. Il grande,
L'insoffribil de' mali è l'esser privo
Dell' unico dell' alma amato oggetto.
Assistetemi, o Dei; la legge accetto. (1)

(1) Si vede un lampo, si sente un tuono, e parte Orfeo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Orrida e cavernosa di là dal fiume Cocito: offuscata poi in lontananza da un tenebroso fumo, illuminato dalle fiamme che ingombrano tutta quella orribile abitazione.

Appena aperta la scena, al suono di orribile sinfonia comincia il ballo degli Spettri che viene interrotto dalle armonie della lira di ORFEO: *e questo comparendo poi sulla scena, tutta quella turba infernale intuona il seguente*

Coro

Chi mai dell'Erebo
Fra le caligini,
Sull' orme d' Ercole
E di Piritoo,
Conduce il piè ?
D' orror l' ingombrino
Le fiere Eumenidi:
E lo spaventino
Gli urli di Cerbero,
Se un Dio non è. (1)

(1) Ripigliano gli Spettri il ballo, girando intorno ad Orfeo per ispaventarlo.

Orf. Deh! placatevi con me
Furie, Larve, Ombre sdegnose,
Cor. No ...
Orf. Vi renda almen pietose
Il mio barbaro dolor.
Cor. Misero giovane! (1)
Che vuoi, che mediti?
Altro non abita,
Che lutto e gemito
In queste orribili
Soglie funeste.
Orf. Mille pene, Ombre moleste,
Come voi sopporto anch'io:
Ho con me l'inferno mio,
Me lo sento in mezzo al cor!
Cor. Ah quale incognito (2)
Affetto flebile,
Dolce a sospendere
Vien l'implacabile
Nostro furor!
Orf. Men tiranne ah voi sareste
Al mio pianto, al mio lamento!
Se provaste un sol momento
Cosa sia languir d'amor.
Cor. Ah quale incognito (3)
Affetto flebile,
Dolce a sospendere
Vien l'implacabile
Nostro furor!..

(1) Raddolcito, e con espressione di qualche compatimento.
(2) Con maggior dolcezza.
(3) Sempre più raddolcito.

Le porte stridano
Su' neri cardini;
E il passo lascino
Sicuro e libero
Al vincitor. (1)

SCENA II.

Deliziosa per i boschetti che vi verdeggiano, i fiori che rivestono i prati, i ritiri ombrosi che vi si scoprono, i fiumi ed i ruscelli che la bagnano.

ORFEO; *indi* Coro *d'Eroi ed Eroine; poi* EURIDICE.

Orf. Che puro ciel! Che chiaro sol! Che nuova
Serena luce è questa mai! Che dolce
Lusinghiera armonía formano insieme
Il cantar degli augelli,
Il correr de' ruscelli,
Dell'aure il susurrar! Questo è il soggiorno
De' fortunati eroi. Qui tutto spira
Un tranquillo contento,...
Ma non per me. Se l'idol mio non trovo,
Sperar nol posso: i suoi soavi accenti,
Gli amorosi suoi sguardi, il suo bel riso

(1) Cominciano a ritirarsi le Furie e gli Spettri, e, dileguandosi per entro le scene, ripetono l'ultima strofa del Coro: il quale continuando sempre, frattanto che si allontanano, finisce in un confuso mormorío. Sparite le Furie, sgombrati gli Spettri, Orfeo s'avanza nell'inferno.

Sono il mio solo, il mio diletto Eliso.
Ma in qual parte sarà? (1) Chiedasi a questo,
Che mi viene a incontrar, stuolo felice. (2)
Euridice dov' è?

Cor. Giunge Euridice.
Vieni a' regni del riposo,
Grande eroe, tenero sposo;
Raro esempio in ogni età.
Euridice Amor ti rende:
Già risorge, già riprende
La primiera sua beltà. (3)

Orf. Anime avventurose,
Ah tollerate in pace
Le impazïenze mie! Se foste amanti,
Conoscereste a prova
Quel focoso desio che mi tormenta,
Che per tutto è con me. Nemmeno in questo
Placido albergo esser poss'io felice,
Se non trovo il mio ben.

Cor. Viene Euridice.
Torna, o bella, al tuo consorte;
Chè non vuol che più diviso
Sia da te, pietoso il ciel.
Non lagnarti di tua sorte;
Chè può dirsi un altro Eliso
Uno sposo sì fedel. (4)

(1) Guardando per la scena.
(2) Inoltrandosi verso il Coro.
(3) Segue il ballo degli Eroi.
(4) Da un Coro di Eroine vien condotta Euridice vicino ad Orfeo, il quale senza guardarla, e con atto di somma premura, la prende per mano e la conduce subito via. Seguita poi il ballo degli Eroi ed Eroine, e si ripiglia il canto del Coro; supposto continuarsi sino a tanto che Orfeo ed Euridice siano affatto fuora degli Elisi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Oscura spelonca che forma un tortuoso laberinto, ingombrato di massi staccati dalle rupi che sono tutte coperte di sterpi e di piante selvagge.

ORFEO *ed* EURIDICE.

Orf. Vieni: siegui i miei passi,
Unico, amato oggetto
Del fedele amor mio. (1)
Eur. Sei tu? M'inganno? (2)
Sogno? veglio? deliro?
Orf. Amata sposa, (3)
Orfeo son io, e vivo ancor. Ti venni
Fin negli Elisi a ricercar. Fra poco
Il nostro cielo, il nostro sole, il mondo
Di bel nuovo vedrai.
Eur. Come! Ma con qual arte? (4)
Ma per qual via?..
Orf. Saprai
Tutto da me: per ora (5)

(1) Ad Euridice che conduce per mano, sempre senza guardarla
(2) Con sorprèsa.
(3) Con fretta.
(4) Sorpresa.
(5) Con premura.

Non chieder più: meco t'affretta, e il vano
Importuno timor dall'alma sgombra:
Ombra tu più non sei, io non son ombra.

Eur. Che ascolto! E sarà ver? Pietosi Numi
Qual contento è mai questo! Io dunque in braccio
All' idol mio, fra' più soavi lacci
D'Amore e d'Imeneo,
Nuova vita vivrò?

Orf. Sì, mia speranza!
Ma tronchiam le dimore,
Ma seguiamo il cammin. Tanto è crudele
La fortuna con me, che appena io credo
Di possederti: appena
So dar fede a me stesso.

Eur. E un dolce sfogo (1)
Del tenero amor mio, nel primo istante
Che tu ritrovi me, ch'io te riveggo,
T'annoja, Orfeo?

Orf. Ah non è ver! Ma ... sappi ...
Senti ... (Oh legge crudel!) Bella Euridice,
Inoltra i passi tuoi.

Eur. Che mai t'affanna
In sì lieto momento?

Orf. (Che dirò! Lo previdi: ecco il cimento.)

Eur. Non mi abbracci? Non parli?...
Guardami almen. (2) Di': son io bella ancora
Qual era un dì? Vedi: chè forse è spento
Il roseo del mio volto? Odi: chè forse
S'oscurò quel che amasti,
E soave chiamasti

(1) Mesta e risentita; e ritirando la mano che stringeva quella d'Orfeo.

(2) Tirandolo perchè la guardi.

Splendor de' sguardi miei?

Orf. (Più che l'ascolto,
Meno resisto ... Orfeo coraggio!) Andiamo,
Mia diletta Euridice: or non è tempo
Di queste tenerezze: ogni dimora
È fatale per noi.

Eur. Ma ... un sguardo solo ...

Orf. È sventura il mirarti.

Eur. Ah infido! E queste
Son l'accoglienze tue! Mi neghi un sguardo,
Quando dal caro amante,
E dal tenero sposo
Aspettarmi io dovea gli amplessi e i baci?

Orf. (Che barbaro martir!) Ma vieni, e taci. (1)

Eur. Ch'io taccia! E questo ancora (2)
Mi restava a soffrir? Dunque hai perduta
La memoria, l'amore,
La costanza, la fede?... E a che svegliarmi
Dal mio dolce riposo, or ch'hai pur spente
Quelle a entrambi sì care
D'Amore, d'Imeneo pudiche faci?..
Rispondi, traditor.

Orf. Ma vieni, e taci.
Vieni: appaga il tuo consorte.

Eur. No: più cara è a me la morte,
Che di vivere con te.

Orf. Ah crudel!

Eur. Lasciami in pace.

Orf. No, mia vita: ombra seguace
Verrò sempre intorno a te.

(1) Sentendola vicina, la prende per mano, e vuol condurla via.

(2) Ritira la mano con sdegno.

Eur. Ma perchè sei sì tiranno?
Orf. Ben potrò morir d'affanno,
Ma giammai dirò perchè.

A due
Grande, o Numi, è il dono vostro;
Lo conosco, e grato / grata io sono:
Ma il dolor che unite al dono,
È insoffribile per me. (1)

Eur. Qual vita è questa mai
Che a vivere incomincio? E qual funesto
Terribile segreto Orfeo m'asconde?...
Perchè piange e s'affligge?... Ah! non ancora
Troppo avvezza agli affanni
Che soffrono i viventi, a sì gran colpo
Manca la mia costanza... Agli occhi miei
Si smarrisce la luce... Oppresso in seno
Mi diventa affannoso
Il respirar. Tremo... vacillo... e sento
Fra l'angoscia e il terrore
Da un palpito crudel vibrarmi il core.
Che fierò momento!
Che barbara sorte!
Passar dalla morte
A tanto dolor.
Avvezza al contento
D'un placido oblio,
Fra queste tempeste
Si perde il mio cor.

Orf. (Ecco un nuovo tormento!)
Eur. Amato sposo,

(1) Nel terminare il duetto, ambedue, ciascuno dalla sua parte, si appoggiano ad un sasso.

M'abbandoni così? Mi struggo in pianto,
Non mi consoli? Il duol m'opprime i sensi,
Non mi soccorri?... Un' altra volta, oh stelle!
Dunque morir degg' io,
Senza un amplesso tuo ... senza un addio?

Orf. (Più frenarmi non posso. A poco a poco
La ragion m'abbandona: oblio la legge,
Euridice e me stesso; e ...) (1)

Eur. Orfeo ... consorte ...
Ah ... mi sento ... languir!... (2)

Orf. No, sposa ... Ascolta ... (3)
Se sapessi ... (Ah, che fo?...) Ma fino a quando
In questo orrido inferno
Dovrò penar?

Eur. Ben ... mio ...
Ricordati ... di ... me ...

Orf. Che affanno!... Oh come
Mi si lacera il cor! Più non resisto
Smanio ... fremo ... deliro ... Ah, mio tesoro!... (4)

Eur. Giusti Dei, che m'avvenne? (5) Io... manco... io moro...(6)

Orf. Ahimè! Dove trascorsi? Ove mi spinse
Un delirio d'amor?... (7) Sposa!... Euridice!... (8)
Euridice!... consorte!... Ah più non vive!
La chiamo in van. Misero me! La perdo,
E di nuovo, e per sempre! Oh legge! Oh morte!
Oh ricordo crudel! Non ho soccorso ...
Non m'avanza consiglio. Io veggo solo

(1) In atto di voltarsi, e poi pentito.
(2) Si getta a sedere sopra un sasso.
(3) In atto di voltarsi a guardarla, e con impeto.
(4) Si volta con impeto e lo guarda.
(5) Alzandosi con forza, e tornando a cadere.
(6) Muore.
(7) Le s'accosta con fretta. (8) La scuote.

(Oh fiera vista!) il luttuoso aspetto
Dell'orrido mio stato:
Saziati, sorte rea, son disperato.
Che farò senza Euridice?
Dove andrò senza il mio ben?
Euridice!... Oh dio! Rispondi!
Io son pure il tuo fedel.
Euridice!... Ah non m'avanza
Più soccorso, più speranza
Nè dal mondo, nè dal ciel.
Che farò senza Euridice?
Dove andrò senza il mio ben?
Ma finisca e per sempre
Colla vita il dolor! Del nero Averno
Sono ancor sulla via: lungo cammino
Non è quel che divide
Il mio bene da me. Sì, aspetta, o cara
Ombra dell'idol mio. Ah questa volta
Senza lo sposo tuo non varcherai
L'onde lente di Stige! (1)

SCENA II.

AMORE e *detti*.

Am. Orfeo! Che fai? (2)
Orf. E chi sei tu che trattenere ardisci (3)
Le dovute a' miei casi

(1) Vuol ferirsi.
(2) Lo disarma.
(3) Con impeto, e fuori di sè.

Ultime furie mie?

Am. Questo furore
Calma, deponi; e riconosci Amore.

Orf. Ah sei tu!... (1) Ti ravviso. Il duol finora
Tutti i sensi m' oppresse. A che venisti?
In sì fiero momento
Che vuoi da me?

Am. Farti felice. Assai
Per gloria mia, soffristi Orfeo. Ti rendo
Euridice, il tuo ben. Di tua costanza
Maggior prova non chiedo. Ecco, risorge (2)
A riunirsi con te.

Orf. Che veggo! Oh Numi!
Sposa ... (3)

Eur. Consorte!

Orf. E pur t'abbraccio!

Eur. E pure
Al sen ti stringo!

Orf. Ah quale
Riconoscenza mia ... (4)

Am. Basta: venite,
Avventurosi amanti, usciamo al mondo;
Ritornate a godere.

Orf. Oh fausto giorno!
Oh Amor pietoso!

Eur. Oh lieto
Fortunato momento!

Am. Compensa mille pene un mio contento. (5)

(1) Come tornando in sè stesso.
(2) Si alza Euridice, come svegliandosi da un profondo sonno.
(3) Con sorpresa, e corre ad abbracciare Euridice.
(4) Ad Amore.
(5) Ad un cenno di Amore si cambia la scena.

SCENA ULTIMA

Magnifico tempio dedicato ad Amore.

AMORE, ORFEO *ed* EURIDICE *preceduti da numeroso drappello di Eroi ed Eroine che vengono a festeggiare il ritorno d'Euridice: e cominciando un allegro ballo, s'interrompe da Orfeo che intuona il seguente Coro.*

Orf. Trionfi Amore;
E il mondo intero
Serva all'impero
Della beltà.
Di sua catena,
Talvolta amara,
Mai fu più cara
La libertà.

Cor. Trionfi Amore;
E il mondo intero
Serva all'impero
Della beltà.

Am. Talor dispera,
Talvolta affanna
D'una tiranna
La crudeltà:
Ma poi la pena
Oblía l'amante
Nel dolce istante
Della pietà.

Cor. Trionfi Amore;
E il mondo intero
Serva all'impero
Della beltà.

Eur. La gelosia
Strugge e divora;
Ma poi ristora
La fedeltà.
E quel sospetto
Che il cor tormenta,
Alfin diventa
Felicità.

Cor. Trionfi Amore;
E il mondo intero
Serva all'impero
Della beltà.

F. SAVERIO DE' ROGATI

ARMIDA
ABBANDONATA

ARGOMENTO

Il risaputo argomento dell'Armida dell' immortale autore della Gerusalemme ha somministrato il fondamento al presente dramma. Questo stesso soggetto si vede da molti trattato: nell' adattarlo però al teatro, ognuno ne ha variate a suo modo le circostanze, fingendo l' azione altri in Damasco, altri, parte nell' isola, e parte anche in quella reggia, ed altri in un palazzo in riva del mare nelle vicinanze del campo di Goffredo, convenendo tutti che, laddove in quell' isola si fosse finta interamente l' azione, appena sarebbe stato capace il soggetto d' un piccolo componimento, stante il ristretto numero degli attori. Noi dunque, con più verisimiglianza, abbiamo scelto per luogo dell' azione il castello d'Armida, circondato dal lago navigabile, descrittoci dallo stesso Torquato in poca distanza del campo. E siccome è noto che colà la maga tenesse ristretti i guerrieri del campo latino, e fra quelli anche Tancredi, il quale, andando in cerca di Clorinda, fu per inganno colà trattenuto; così per dare un giusto torno al dramma, si è finto, che là giungesse ancora Erminia, la quale, facendo uso delle spoglie di Clorinda, fu, secondo il Tasso, la cagione della prigionia di Tancredi. La venuta di Ubaldo e Carlo (qui chiamato Dano) è condotta sul fare dell' originale. Si è finto che nel

giorno istesso dalla fuga Rinaldo avesse eseguito il taglio della selva incantata, posta sulle spiagge del lago, pel cui motivo era stato richiamato da Goffredo; accoppiandosi in un sol giorno e questa e quell' azione con anacronismo insensibile, ad oggetto d' esporre verisimilmente in un sol dramma spettacoli, così interessanti. Crediamo che i più delicati non abbiano a disgustarsene, se vogliono riflettere che il principe degli Epici latini, senza le limitazioni del Teatro, non ebbe difficoltà d' unire tempi più disparati nelle persone d'Enea e di Didone. Comincia l' azione dal combattimento di Tancredi e Rambaldo sul ponte del castello.

ATTORI

ARMIDA principessa di Damasco amante di

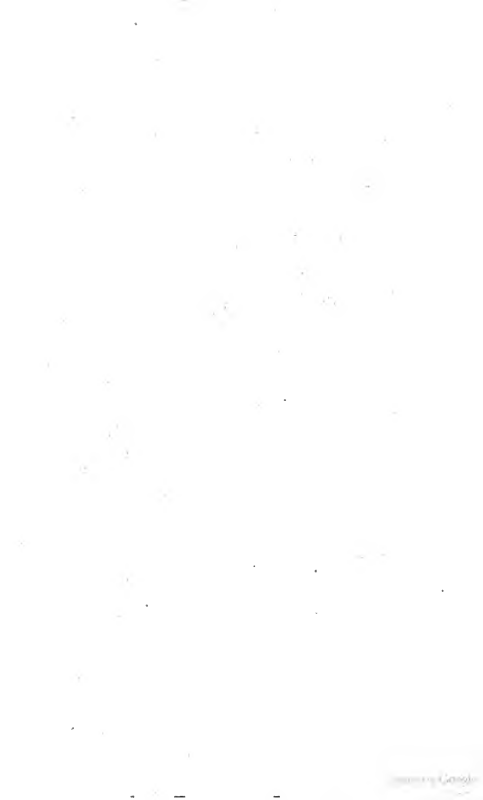
RINALDO guerriero del campo di Goffredo, prigioniero ed amante d'Armida.

ERMINIA principessa di Antiochia, amante di Tancredi, vestita dell' armi di Clorinda.

TANCREDI guerriero del campo di Goffredo, amante di Clorinda.

RAMBALDO cavalier di Guascogna, ribelle di Goffredo, amante d'Armida.

DANO }
UBALDO } cavalieri spediti da Goffredo in traccia di Rinaldo.

L' azione si finge nel castello d' Armida, posto sul lago, e nelle sue vicinanze.

ARMIDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Veduta interna del castello d'Armida, con ponte levatojo.

TANCREDI *e* RAMBALDO *combattendo;* ERMINIA *con spada in mano e visiera calata, in abito da Clorinda per dividerli.*

Erm. Alfin cessate ...
Tan. Invano
T' ascondi all' ire mie; finchè non vegga
Dell' infame tuo sangue il ferro tinto,
Ti seguirò fin nell' inferno ...
Ram. Ho vinto. (1)
Tan. Ma qual fosca improvvisa
Notte m' invola al mio trionfo? Oh dio!
Erm. (Ah difendimi, o ciel; l' idolo mio!)
Tan. Dunque pugni così? Quando alla fuga
Il viver devi, a che ti val la vita?
Dove sei traditor? torna al cimento.

(1) In fuggir Rambaldo si vede subito oscurare il cielo ed alzare il ponte del castello.

Erm. (Erminia, e che farai? Tutto pavento.)
Tan. Ove trascorsi? oh stelle!
Che far dovrò? Forse a ragione Argante
Dirà che troppo al mio dover mancai.
Quando indarno m'aspetti
Al nuovo dì .... Ma intanto
Clorinda, oimè! disparve. Ah, mio tesoro,
Dove sei? Non risponde ....
Erm. (Ed io non moro?)

SCENA II.

RAMBALDO *con séguito, e detti.*

Ram. O tu, che baldanzoso
Nella soglia fatal d'Armida entrasti,
Il ferro cedi, e alla servil catena
Porgi l'incauto piè: non ti lusinghi
Speme di scampo .... (1)
Tan. Ah! traditor, per prova
Tu sai, se avvezzo a contrastar con morte,
Pria di lasciar la vita,
Lasci il ferro Tancredi. Invan fuggisti,
Se torni sconsigliato .... (2)
Ram. Olà compagni,
Si disarmi costui. (3)
Erm. Signor; ti piaccia
In questa ignota mano

(1) Si rischiaran le tenebre.
(2) Siegue nuova zuffa fra Tancredi e Rambaldo.
(3) Corron le guardie per disarmare Tancredi che si difende.

Deporre il brando. Un disperato ardire
È furor, non virtù. Nella tua gloria,
Nella tua vita, assai più, che non pensi,
D' interesse ha il mio cor. Se chiedo il brando,
È preghiera, o Tancredi, e non comando.

Tan. (Chi resister potrebbe all' idol mio,
A Clorinda, che impone?) Eccolo: io cedo, (1)
Ma cedo a te: — ma tu, Rambaldo, altero
Non gir della vittoria,
Se tutta devi a' labbri suoi la gloria.
Non è viltà, s' io cedo
In quella man l' acciaro,
Se da que' labbri imparo
Lo sdegno a moderar.
Soffro per or l' orgoglio,
Soffro il tuo fasto e 'l foco:
Forse, chi sa? fra poco
Tutto farò mancar. (2)

SCENA III.

RAMBALDO *ed* ERMINIA.

Ram. E tu, che tanta hai cura
Di Tancredi, chi sei? Come qui giungi?

Erm. Lunga de' mali miei
È l'istoria, o signor. Erminia io sono.
In Antïochia nacqui, e a regia cuna

(1) Tancredi dà la spada ad Erminia, la quale la consegna ad una guardia.
(2) Parte seguíto dalla metà delle guardie.

Pur debbo il mio natal.

Ram. Erminia, oh dio!

So che nel gran cimento
Pel Franco Boemondo
L' incostante fortuna a te nemica
Si dichiarò: che cadde il regno, e preda
Fra le spoglie del vinto
Fosti tu di Tancredi.

Erm. Ah! da quel giorno

Di Tancredi a' bei rai
Si accese il cor. Non so se ancor più forte
Laccio mai strinse amor. La lontananza,
Di riveder l' amante
Accrebbe in me il desio. Risolvo alfine,
Coll' armi di Clorinda, alle latine
Tende, fra l'ombre oscure,
Girne a lui stesso; e pria che alcun mi scopra,
Con un solo scudier mi accingo all'opra.

Ram. Siegui.

Erm. Come spingessi

Un messo a lui, come m' assalse intanto
Nemico stuol che mi credea Clorinda,
Lungo fôra il racconto, e a te nojoso.
Fuggii la notte e 'l giorno
In balía del destriero. Alfin qui presso
Stanca al suol m' abbandono. All' improvviso
Fragor delle vostr' armi indi mi desto:
Mi frappongo fra voi. Ti è noto il resto.

Ram. Donna real, ti assicura. In questa

Dell' umano piacer reggia amorosa,
Dove Armida il mio ben regge l' impero,
Nulla avrai da temer. Ormai deponi
Il grave usbergo e 'l lucido elmo.

Erm. Amico,

Tu puoi la già perduta
Calma rendermi in sen. Tutto a te noto
È il povero mio cor. Tancredi adoro;
Da te per lui la libertade imploro.

Ram. No, quì, come tu credi,
Io l'arbitro non son. Pende da Armida
De' vinti il fato. A lei dirò ....

Erm. Ma l'opra
Affrettarsi convien. Chi sa che intanto
A que' rai non s'accenda Armida istessa?
Di Tancredi il sembiante
Tremar mi fa ....

Ram. (Quest' altro inciampo ancora
Manca al mio amor.) E ben, la mia regina
Si vada a prevenire; a lei m' invio:
Farò per te quanto mi lice. Addio. (1)

SCENA IV.

ERMINIA

Numi del cielo, avete
Più sventure per me? La patria, il regno,
Il genitor, l'amante io perdo. E quale
Altra mai speme a consolar m'avanza?
Ah, più regger non può la mia costanza!
Da quel primiero istante
Che aprii le luci al giorno,
Sempre mi vidi intorno
Sdegnato il mio destin.

(1) Parte col resto del suo séguito.

Muovon per me procelle
Nemiche ognor le stelle:
Quando nel cielo un raggio
Vedrò sereno alfin? (1)

SCENA V.

Delizioso giardino nell' interno del palazzo d' Armida, sparso tutto di vaghi fonti e di statue di Genj; e ninfe che scherzano intrecciati tra festoni di fiori. In prospetto si vede da lontano parte del maestoso palazzo.

DANO *ed* UBALDO.

Dan. Da' torti angusti avviluppati calli
La verga e 'l foglio amico
Ci ha tratti alfin.
Uba. Ecco l' albergo. In esso
Giace immerso nell' ozio e nell' amore
Il figlio di Sofia.
Dan. Finor sepolto
Abbastanza languì da sè diverso
Il suo valor. Da lui l' Europa aspetta
La bramata vendetta. Al fin si desti
La sopita virtù: si specchi in questo
Di lucido adamante
Scudo fatal. Vegga una volta... (2)
Uba. Dano,
Qui di leggiadre ninfe un vago coro

(1) Parte.
(2) Comincia ad udirsi il ritornello del ballo.

Si appressa. A miglior uso
Serbiamci ascosi. (1)

Dan. Ah! l'innocente zelo
De' nostri voti oggi secondi il cielo.

SCENA VI.

Stuolo di ninfe leggiadramente vestite, che danzando precedono Rinaldo mesto e pensoso, cui offrono varj doni di fiori, frutti e rami di alberi.

RINALDO, *indi* ARMIDA.

Rin. Ma lasciatemi alfin. (2) Cotesti doni (3)
Recate ad altri. Ad intrecciar la danza
Gitene altrove. Altri non voglio meco,
Che il mio solo dolore ... (4) E pur nojose
Mi tornate dintorno (5) ... Olà! Men vado, (6)
Se non partite ... Ormai (7) ... Ma lode al cielo,
L'importune sen vanno ... (8) Oh dio! qual pena
Io provo in mezzo al cor! Qui non ho pace,
Ho mille furie in sen. Veggo che Armida
Ama Rambaldo, ed io gelo ed avvampo
Di gelosia. Mi ho da vedere intorno
Il mio rival? ho da soffrirlo? e vuole
La mia nemica, a mio maggior cordoglio,
Ch'io la creda fedel? e non è meglio

(1) Si nascondono in distanza.
(2) Alle ninfe.
(3) Ricusando i doni.
(4) Siede pensoso.
(5) S'arrestano le ninfe.
(6) S'alza per partire.
(7) Adirato.
(8) Fuggono le ninfe.

Mille volte morir?... Ecco l'infida;
E viene a me serena,
Come fosse innocente, e non leggessi
In fronte a lei scolpita
La nera infedeltà.
Arm. Mio ben, mia vita,
Dell' itale contrade
Ornamento miglior. Dell' alma mia
Cura soave, eccomi, a te ritorno.
Per te questo soggiorno
Formai, Rinaldo; e sol per te mi piace:
Ma di', mia bella face,
Come ti sto nel cor? De' tuoi pensieri
Son io l'unico oggetto? Udirlo ognora
Da' tuoi labbri mi piace, idolo mio.
Ma tu mi guardi, e non rispondi?
Rin. (Oh dio!
Che menzognera!)
Arm. O caro,
In sì pochi momenti
Sì diverso ti trovo! Alta di regno
Cura mi tenne con Rambaldo: è tutta
Sua colpa il lieve indugio.
Rin. (E in faccia mia
Lo viene ad ostentar!)
Arm. Che, taci ancora?
Qual silenzio importuno? Ah! spiega almeno
Della fredd' accoglienza
Qual è mai la cagion?
Rin. Merita, è vero,
Tutta la pena altrui sì degna amante:
Pure ho desío di compiacerti. Ascolta,
Ma per l'ultima volta.
La mia presenza è un periglioso inciampo

All' amor tuo. Tu non m' amasti mai.
Vuoi ch' io parta? Ne andrò. Meglio è partire,
Che viver qui così schernito: invano
Tenti più d' ingannarmi: ecco l' arcano.

Arm. Che! Partir? Qui con noi
Solo è Rambaldo. Ingiusto sei, se pensi
Ch' io sia rea d' un pensiero. Io per Rambaldo
Potrei sentir amor? A' miei disegni
Egli è opportuno; e giova
Finger così.

Rin. Scuse e menzogne aduna;
A ingannarmi non giungi.

Arm. A te lo giuro,
Che sol per me sei nume! Ah se t' inganno,
Un fulmine del ciel ...

Rin. Il ciel, spergiura,
Non irritar. No, non ti credo. Avrei
Sempre un rimorso in seno,
Se ti credessi; e basta
Quanto soffrii finor. Più non mi fido
De' tuoi fallaci accenti:
In quei primi momenti,
Quando amor mi giurasti,
Così ancor favellavi, e m' ingannasti.
Resta, ingrata; io parto; addio:
Ardi pure ad altra face;
Ma chi turba a me la pace
Tremerà del mio furor.
Ah! che amore e gelosia
Già mi spargono nel seno
Il più gelido veleno,
Il più barbaro dolor. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

ARMIDA, *e poi* RAMBALDO.

Arm. Dalle furie gelose, oh Dei, si plachi
Il mio ben, la mia vita, il mio tesoro...
Come senza di lui per un momento
Viver potrei? Si segua,
Si persuada alfin...
Ram. Regina, io vengo
Nunzio felice. Il ciel, per opra mia,
Già ti accresce i trionfi. Il più possente
Terror dell' armi assire, il gran Tancredi,
È già tuo prigioniero. Io lo precedo:
Or or fra' tuoi custodi
Qui giungerà!
Arm. Corri, Rambaldo: oh dio!
Va, raggiungi Rinaldo:
Se mi ami, ecco la prova.
Digli che non paventi, e che alto affare
Teco mi tenne a ragionar finora:
Che tu della dimora
Fosti cagion; che quanto
Egli di me sospetta,
È dal vero lontan; che io son sincera,
Ch'io non l'inganno, e sono ancor qual era.
Ram. E tu pretendi, ingrata,
Ch' io stesso rechi al mio rival le scuse,
Onde fedel ti creda, e poi non vuoi
Ch' io mi lagni a ragion?
Arm. Che mai vedesti?
Di che puoi lamentarti? Ah, non è questa

Di piacermi la via. L'essermi grato
Se t'è caro, deponi
I sospetti nojosi: esecutore
Sii fedel de' miei cenni.

Ram. (Ah! chi mai vide
Del mio più reo destin?)

Arm. E ancor non parti?

*Ram.*Vado; son qual più vuoi, ma non sdegnarti.
Non ti sdegnar, mio bene;
Perdona a' dubbj miei:
Bacio le mie catene;
Tutto farò per te.
Ma volgi a chi fedele
Ti adora, un guardo almeno:
Questo rigor crudele
Soffribile non è. (1)

SCENA VIII.

ARMIDA e TANCREDI.

*Tan.*Da me che si pretende? A nuove frodi,
A nuovi tradimenti io vengo, o forse
Di già pronta è la morte? Agl'infelici
È sollievo il morir.

Arm. Prence, che dici?

*Tan.*E che altro mai poss'io
Qui sperare, o temer? Orror m'ispira
Questo albergo infedel; non mi spaventa
L'ultimo fato, e vorrei pur morire,

(1) Parte.

Ma fra' nemici.

Arm. E che follie mai queste
Son, Tancredi, le tue? Qui non ha luogo
Così funesta cura. Onore e lode
Son nomi vani. A tuo piacer qui godi.
In più soavi oggetti
Inganna i dì. Fatiche, armi e destrieri,
Son molesti pensieri.

Tan. Ad altri serba
Questi accorti consigli.

Arm. E ben: nemico al genio tuo guerriero
È questo albergo? Parti,
Vanne pure, se vuoi; ma, o resti, o parti,
Segnar dovrai di propria mano il voto
Contra Buglion: legge di regno è questa.
Or eleggi a tua voglia: o parti, o resta.

Tan. D'un empio giuramento
Detestabil mercede. Invan tu speri
Che 'l bel cammin della paterna legge
Per tuo cenno abbandoni: e se la frode,
E se l'incauto piede
Mi fe' tuo prigioniero,
Libero ho ancora in seno il cor guerriero.

Arm. Così d'Armida a fronte
Parla Tancredi!

Tan. A fronte ancor di tutta
L'Asia favellerei come or ragiono.

Arm. Ma pensa che i tuoi giorni
Dipendono da me.

Tan. Ma il cuor d'un forte ...

Arm. Abbastanza, superbo,
Tu dicesti, io soffersi. A te già noto
È il mio giusto decreto. Ora in tua cura
Abbandono la scelta: o mori, o giura.

Tan. Pria di giurar, la morte
Eleggerò.

Arm. Dunque morrai. — Venite
A vendicarmi alfine, orridi Mostri,
Ministri del mio sdegno;
Questa vittima rea già vi consegno.
Se la pietà, l'amore,
Barbaro, non t'alletta,
Del giusto mio rigore
Prova la crudeltà.
Forse al cimento appresso
Conoscerai l'errore:
Condannerai te stesso,
Ma tardi allor sarà. (1)

SCENA IX.

TANCREDI, *e poi* UBALDO *e* DANO.

Tan. Perfida donna, e credi
Che nel cor di Tancredi
Abbia luogo il timor? Io ben m'avveggio
Che morir mi convien. Ma, o ciel, che vedi
Del cor gl'interni moti,
L'innocenza difendi. In te ripongo
Il mio valor. Questo, che m'offre intanto
Legno opportuno, amico il caso, unito
Al mio coraggio, in parte
Ritardi il mio morir.

Dan. Olà sotterra .... (2)

(1) Parte, e in distanza si vedono comparire varj mostri per combattere con Tancredi.
(2) Siegue la zuffa fra i mostri e Tancredi; ed alla voce di Dano si arrestano dal combattere.

Tornate onde partiste, io vel comando;
Chè tutto lice a questa verga. (1)

Tan. Amici,
Oh mia ventura! E come in questo luogo?
Forse voi pur qui prigionieri? All' armi
Che vi aggravano il fianco,
Tali non vi ravviso. Al sen venite,
Fidi compagni.

Uba. Alfine il nostro duce,
Di Guelfo a' prieghi, e del latino campo,
A Rinaldo permise
Di ritornar.

Tan. Mi è noto.

Dan. In questo albergo
Con Armida si asconde il prence. A noi
Fu commesso di sciorre i lacci suoi.
Qui presso al fiume, un vecchio
Ci fe' dono del foglio e della verga,
Con cui, vinto ogni intrico,
Siam giunti ignoti.

Uba. Ah! tu con noi seconda
Il giusto impegno.

Tan. All' opra illustre, amici,
Indiviso compagno
Con voi m' avrete.

Dan. E ben l' incanto a sciorre
Del palazzo fatal, si vada, Ubaldo;
E se qui vien Rinaldo
Prima di noi, quell' alma
Disponi a poco a poco. Al nostro campo,
Pria che rinasca il giorno,
Forse chi sa? con lui farem ritorno.

(1) All' alzare la verga scompariscono i Mostri.

Odo che un zefiro
Leggier si desta,
Che la tempesta
Calmando va.
Per me, che veggomi
Vicino al lido,
Il mare infido
Più orror non ha. (1)

SCENA X.

TANCREDI, *e poi* RINALDO.

Tan. Felice lui, cui tanto
È concesso dal ciel! Me pure armato
Aspetta il campo; ed io,
Per un vago sembiante,
Quì resto prigionier ... Ecco Rinaldo:
All' opra.

Rin. E chi è mai questo
Della reggia d'Armida
Ignoto abitator? ... Sarebbe mai
Nuovo rival? ... Straniero,
Chi sei? ... Tancredi! Oh dio!
Come qui giungi, e qual fortuna amica
Qui ti guidò? Deh! vieni a questo seno,
Compagno ... Oh cielo! A' miei
Amplessi, a che t' involi? ...

Tan. E tu chi sei?

Rin. Chi sono? E qual richiesta? ...

(1) Parte con Ubaldo.

Non mi conosci? E in così breve giro
Tanto d' aspetto agli occhi tuoi cangiai?
Tan. Tu mi sei nuovo! Io non ti vidi mai!
Rin. Rinaldo non vedesti?
Delle sventure tue, de' tuoi contenti
Fedel compagno e amico,
Ch' ambo Italia produsse,
Che mai non separò destin rubello,
Che morte sol potrebbe...
Tan. E tu sei quello?
Se quello sei, come tu qui? L' invitto
Brando dov' è? Dov' è lo scudo è l' elmo?
D' uno spirto guerriero
I segni dove son? Dove il sudore
Compagno alle grandi opre?
Rin. (Ah! qual rossore!)
Tan. A te non scorgo intorno
Che delicate vesti,
Che profumi odorosi,
Che crini inanellati
Sparsi di bianca polve: il volto ad arte
Composto: il portamento
Che spira amore, e quanto in te si vede,
Diverso assai ti mostra agli occhi miei.
No, che tu quel Rinaldo or più non sei.
Rin. Oh dio! qual ne' tuoi detti
Incognita virtù si asconde, e quale
Di me rossor mi prende! Orror mi fanno
I miei passati giorni, e tutto sento
Della colpa il rimorso. Ozio ed amore
Mi trasser dal sentiero. Alfin si prenda
La ragione per guida,
Si spezzi il giogo... (E che direbbe Armida?)
Tan. Or cominci a mostrarti

D'esser Rinaldo: ah! se tu sei pur quello,
Desta la tua virtù, vinci il tumulto
De' contumaci affetti,
Non estinguere in sen le giuste voci
Del tardo pentimento. All' alme grandi
Facile è trïonfar. Lo veggo anch' io
Che è assai difficil prova
Vincer sè stesso. Ah, ma vorrai qui oscuro
Passare i giorni? E soffrirai che 'l filo
Tronchi a' trïonfi una donzella, e passi
Con questa macchia il vergognoso nome
Alla futura età?

Rin. Non più, Tancredi,
Risolvo già ... Ma come uscir da questo
Laberinto funesto, e come al campo,
Al duce ritornar?

Tan. Il duce istesso
Qui spinse Ubaldo e Dano; e già son giunti:
Una verga potente, a lor concessa
Da mano amica, il varco
Libero n'aprirà.

Rin. Dunque ... Si parta.
Andiam, Tancredi...

Tan. Aspetta
Fin ch' io cerchi i compagni. Della reggia
L'incanto e' scioglieran. Qui tu prepara
L'alma intanto al gran passo; e se a' trïonfi
Ti chiama, e al campo un bel desío d'onore,
Comincia a trïonfar pria sul tuo core. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

RINALDO, *e poi* ARMIDA.

Rin. Sensi d'onor, di gloria, e perchè in seno
Vi cerco, e non vi trovo?
Dell'amico alle voci, io vi ho sentito
Rinascermi nel petto. Ah sì! D'Armida
Il periglioso incontro
S'eviti almeno. E come a fronte a lei
Soffrire il suo dolor? io non mi sento
Valor che basti a sì crudel cimento.
Ah! di Tancredi e Ubaldo,.
Si prevenga il venir...
Arm. Mio ben, t'arresta.
Rin. Quale incontro fatal! Che prova è questa!
Arm. Io di te corro in traccia, e tu non curi
Il mio giusto dolor. Lode agli Dei,
Già ti fidi di me: puro il mio foco
Supponi alfin... Ma tu sospiri? Ah! forse
Rambaldo m'ingannò? Che, torneresti
A dubitar?
Rin. No.
Arm. Ma tranquillo intanto
Non ti veggo però! Che mai vuol dire
Quel cangiar di color? Quelle sugli occhi
Lacrime a forza trattenute? il mesto
Tuo silenzio crudel?
Rin. (Che inferno è questo!)
Arm. Ma parla alfin, ma spiega,
Idol mio, che t'affligge?
Rin. Armida, o dio!

Meglio è forse tacer; che dir poss'io?

Arm. Parla. Mi fai gelar!

Rin. Anima mia ...

Se ti ho amato .., se ti amo ...

Io lo so ... tu lo sai ... Ma il cielo altrove,

Lungi da te mi chiama.

Arm. Eterni Dei!

Che colpo inaspettato! E risoluto

Sei di lasciarmi?

Rin. Ho risoluto.

Arm. E quando?

Rin. Questo ... (morir mi sento!)

Questo è l'ultimo istante ...

Arm. Ingrato! e puoi,

Ed hai cor di lasciarmi? E chi ti forza

Fuggir questo soggiorno?

Rin. A te mi toglie

Legge d'onor. Più non cercar: consola

Il tuo dolor. Per te non nacqui, o cara;

Non nascesti per me. (Se qui più resto,

Comincio a vacillar.) Addio.

Arm. M' ascolta.

Io che ti feci? In che mancai? Qual colpa,

Misera, in me punisci?

Rin. (Io già mi sento

Tutta l'alma in tumulto.)

Arm. Almen ti muova

Questo mio pianto.(1) Ah! non partir, mio bene... (2)

Ma tu già parti?... Infido ... anima rea,

Questa è la fè che mi giurasti, e queste

(1) Piange.
(2) A Rinaldo in atto di partire.

Son le promesse? E le follie gelose
Onde ardeva il tuo cor? Or ti comprendo,
Perfido! Ad ingannarmi
Pensavi allor. Va dove onor ti chiama:
Va, pugna, vinci, alza trofei. Spergiuro!
Ma comincia da me. Questo è l'acciaro: (1)
Svenami; eccoti il sen. Ricusi? Ah! guarda,
Pria di partir. (2)

Rin. Che fai, t'arresta, oh Dio! (3)
(Mia ragion dove sei? Si romperebbe
Un sasso ancor ...)

Arm. Lasciami; invan t'opponi. (4)
Io vo' morir.

Rin. Ah! no. (5) Che fai? Mia vita!
(Ah resista chi può!) Ti cedo, hai vinto.
Basta, non più: fra' lacci
Torno tuo prigionier. Perdona: un folle
Desío d'onor mi trasportò: son reo:
Prescrivi, imponi, o cara;
Il fallo emenderò. Calma gli affanni;
Non partirò: pria che la pace io tenti
Di nuovo a te turbar, pera Goffredo,
Pera il campo con lui.

Arm. Va, non ti credo.

Rin. Non mi credi? Ah, dimanda
Qual più vuoi, mio tesoro,
Prova da me: non partirò; fedele

(1) Caccia uno stile, e lo presenta a Rinaldo, che non l'accetta.
(2) Vuol ferirsi.
(3) Corre a trattenerla.
(4) Armida tenta svincolare la mano da Rinaldo, che la trattiene.
(5) Rinaldo toglie lo stile ad Armida, e lo gitta.

Qui trarrò teco i giorni miei. Le vane
False leggi d'onor sprezzo e non curo.

Arm. Giuralo.

Rin. Oh dio! per que' bei rai lo giuro.
Ah! tornate, oh dio, serene,
Care luci del mio bene;
Più resistervi non so.

Arm. Ah! placata, oh dio, già sono;
Care luci vi perdono,
E più palpiti non ho.

Rin. Dunque sei...

Arm. Di te secura.

Rin. Dunque io son...

Arm. L'oggetto amato.

Rin. { E a dispetto ancor del fato,
Arm. { Fido sempre il cor sarà.
(Ma non so qual cura audace, (1)
Qual pensier funesto intanto
Va turbando in me la pace
Fra le mie felicità.)

(1) Ciascuno da sè.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ERMINIA *e* RAMBALDO.

Erm. In questa guisa dunque
La promessa mi serbi?
Ram. E in che mancai?
Erm. Tu già non più rammenti
Che in favor di Tancredi ...
Ram. E in suo favore
Che non dissi ad Armida?
Erm. E che ottenesti?
Ram. E che ottener potea? Se appena ei stesso
Parlò con lei, che altero
Ne irritò la clemenza: e pur pietosa
La libertà, se vuole,
La regina gli offrì, sol che l'insegne
Segua d'Assiria. Ei, pien di vano orgoglio,
Ogni offerta ricusa; e alla vendetta
Sfida l'offesa maestà, che alfine
Stanca di più soffrir l'oltraggio e 'l torto,
A morte il condannò ...
Erm. Tancredi è morto?
Ram. No, non morì; qual fortunato evento
Poi lo salvò da' Mostri, è ignoto: intanto,
Per comando real va fra catene

L' audace prigionier ...

Erm. Come?... il mio bene!
Oh dio! ... Che crudeltà! ... Sapessi almeno
Che far per lui ....

Ram. Tu stessa alla regina
T' invia: chi sa che non si muova al tuo
Giustissimo dolor? La tua presenza
Forse potrà ... Ma viene
Qui la regina: a lei ...

Erm. Son pronta. Intanto
Tu ancor del mio Tancredi
Non ti scordar: alleggerisci in parte,
S' altro non puoi, le sue ritorte; e scema
Del carcere l' orror ...

Ram. Basta, comprendo:
D' un' amante il martir per prova intendo. (1)

SCENA II.

ARMIDA *e detta.*

Arm. Dunque del mio potere,
Dell' arti mie trionferà Tancredi?
Non fia ver ... morirà ...

Erm. Pietade, Armida. (2)

Arm. Principessa, che fai? Sorgi: (3) che chiedi?

Erm. Tancredi ...

Arm. E per Tancredi

(1) Parte.
(2) S' inginocchia.
(3) Armida la solleva.

Vieni grazie a implorar?

Erm. Sì ...

Arm. Datti pace:

Secondar non ti posso: è reo di morte;

E vo' che mora.

Erm. Ah senti!...

Arm. Ogni preghiera

È inutile per lui ...

Erm. Pietà ti desti

Questo pianto ch' io verso.

(Nacqui pur infelice!) Ah! se giammai

Provasti in seno amor; se mai vedesti

Il tuo bene in periglio; alla mia pena

Sia norma il tuo dolor. È reo Tancredi?

Io morirò per lui. Pietà!...

Arm. Mi sento

A poco a poco intenerir.

Erm. Ma veggo

Che hai pietà del mio duol. Deh! non mentirla

Sotto vani pretesti.

Arm. (Ah resister non so.) Basta, vincesti.

Questa gemma real (1) prendi, e conteso

Non ti sarà della prigione il varco.

Vanne a Tancredi; e pur che a me palesi

Chi lo salvò da' Mostri, e se altro ascoso

Evvi con lui, lo cedo a te: sospendo

Il castigo per or: se nega, il fato

È già deciso.

Erm. Io volo

Ad ubbidirti. I Dei

Reggan pietosi i tuoi disegni e i miei.

(1) Le dà il segno.

Cercar fra i perigli
L'amato suo bene;
Trovarlo ristretto
Fra lacci e catene,
È affanno che opprime,
Che lacera un cor.
Ma poi di sua mano
Discioglier chi s'ama,
È gioja, è contento
Che vince ogni brama,
Che tutta compensa
La pena e il dolor. (1)

SCENA III.

ARMIDA, *e poi* RINALDO.

Arm. Oh dio! chi sa chi giunse
Di Tancredi in difesa! Io mi confondo!
Altro del mio più forte
Sconosciuto poter gl' incanti miei
Tutti ha già vinti... Ah! per Rinaldo io tremo...
Nè forse invan... Ma penetrare in questo
Chiuso albergo chi può? Dove non sono,
Mi figuro i perigli. Eh! son pur troppo
Ingegnosa a mio danno ...
Rin. Io non dovrei,
Regina, a te venir: ma chi potrebbe
Viver senza vederti? Io non ho core ...
Dopo il delitto mio ...
Arm. Non più d'offese,

(1) Parte.

Si ragioni d'amore, e son placata.
Solo, mio ben, se m'ami,
Se mi credi fedele,
Questo chiedo da te?
Rin. Dubbio crudele!
Pena dovuta al mio fallir: ma pure
Se il pentimento mio, se il tuo bel core
Mi rendon l'amor tuo, mi ascolta, Armida.
T'amo, mio ben, ti adoro, ed altro nume
Non conosco, che te.
Arm. Ma son sinceri
Questi accenti, idol mio?
Rin. Se un solo istante
D'amarti cesserò, sdegnato il cielo
Uno spergiuro in me punisca; e sia
Quello che ti abbandono, il punto estremo
Del viver mio.
Arm. Felice me! Soavi
Tenere voci! O degno
Oggetto del mio amor! Tutta in te trovo
La mia felicità... Ma pur tranquilla
Non son... nè so perchè.
Rin. Forse ritorni
A dubitar di me?
Arm. Volendo ancora,
Non lo potrei.
Rin. Ma che ti affanna?
Arm. Ignoro
La cagion del mio duol.
Rin. Ma spiega almeno
Da qual dolore oppressa...
Arm. Che posso dir, se non l'intendo io stessa?

Rin. Caro mio ben, mia vita,
Deh non turbar que' rai!
Tu fosti, e tu sarai
L'arbitra ognor di me.
Ah! perchè mai t'affligge,
Questo dolor tiranno?
Questo crudele affanno
Onde si desta in te? (1)

SCENA IV.

ARMIDA, *e poi* RAMBALDO.

Arm. Ah! ch'io ritorno a' miei
Tetri pensieri. Il cor, a mio dispetto,
Mi presagisce ...
Ram. In questo albergo, Armida,
Gente armata si cela.
Arm. Onde il sapesti?
Ram. Mentre poc'anzi ascendo
Della reggia le scale, ignoto vedo
Stare un guerrier. Chi è mai, gli chiedo, e donde
Viene, e perchè? Quei l'armi impugna, ed io
Accetto la tenzon; e quando alfine
Superarlo io credeva, in suo soccorso
Altri corre: alla pugna anche ineguale
Io non cedo. Di lor già la vittoria
Parmi ottener.
Arm. E allora?
Ram. Io non so come,

(1) Parte.

Allora in un momento
Sparvero agli occhi miei, qual nebbia al vento.

Arm. Ah sì, ch' ora comprendo
La mia tema, il sospetto. Essi a Tancredi
Serbaro i dì. Se del mio cor t' è cara
La pace, abbi pietà de' miei timori.
Scopri gl' inganni, e i rei ...

Ram. Ma di che temi?
Essi che mai potran?

Arm. Forse Rinaldo
Altrove trasportar.

Ram. (Ah! fosse vero.)
E l' arti tue che fanno?

Arm. Arte con arte
Si delude talor. Volgo le carte;
Scuoto la verga; e ignoto a' miei ministri
È quel che chiedo.

Ram. E pensi dunque ...

Arm. Io penso
Che venner per Rinaldo.

Ram. E s' egli ingrato
I benefici tuoi disprezza ...

Arm. Oh dio!
Più pace non avrei ...

Ram. (Speranze, addio!)

Arm. Io ti dovrò la vita,
Se i malvagi ritrovi. Ah! s' io li veggo,
E posso esaminar l' incanto ignoto,
Rinaldo almen non partirà, lo spero.
Distruggerò di questa
Nuova magia tutto il potere ascoso.
Vanne, corri, Rambaldo:
Pietà del mio tormento: in te riposo.

Ram. Troppo da me pretendi.
O fingi, o non intendi:
Crudel! qual vuoi da me
Prova funesta?
Altrui pietà richiede
Chi mai pietà non ha:
Che strana crudeltà,
Che legge è questa! (1)

SCENA V.

ARMIDA

Misera me! già provo
Avverati i presagi. Ah! chi saranno
Questi ignoti guerrieri? A che qui giunti?
Rinaldo, oh dei! Rinaldo ...
Quasi veggio partir ... Mi sdegno invano,
Con chi non so ... Vorrei ... Ma non intendo
Io stessa i miei desiri! E il pianto io trovo
Non chiesto in su le ciglia:
Numi, che deggio far? Chi mi consiglia?
Ah! ti sento, mio povero core,
Agitato da speme e timore,
Palpitarmi dubbioso nel sen.
Ma chi turba la pace e la calma?
Ma chi sveglia tempeste nell' alma?
Ah! potessi comprenderlo almen. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VI.

RINALDO *e* UBALDO, *poi* DANO.

Rin. No, non fia ver ch'io manchi
Alla fede, all' amor. Armida è il primo,
E l' ultimo pensier ...
Uba. Ma pensa, o prence ...
Rin. Ho già pensato.
Uba. E vuoi? ...
Rin. Qui rimaner.
Uba. (Giunse l'amico alfine.)
Torni opportuno. (1) Io mi diffido, o Dano ...
Dan. Dunque avremo per te sudato invano?
Come! risolvi a' detti
Dell' amico Tancredi, e poi ti penti?
Di Goffredo e del campo
Il perdono, la cura, e il venir nostro,
Dunque inutil sarà? Fra l' ire e l' armi
Bolle l'Asia e l' Europa, e tu ...
Rin. (Che amaro
Rimprovero crudel!)
Dan. Ov' è Rinaldo?
Un' immagine, un' ombra
Di te non trovo. Emenda il fallo, e mostra
Che dal letargo scosso
Ritorna in te Rinaldo.
Rin. Oh dio! non posso.

(1) A Dano.

Vorrei ... sì ... ma l'amor ...

Dan. Guardati in questo (1)
Scudo. Ti riconosci?

Rin. Oh mia vergogna! (2)
Oh mio rossore! Ed io chi sono? Amici,
Non più. Che vidi! In petto
Risvegliar già mi sento
L'estinto foco. Io son altr' uom. Vi seguo.
Amici, andiam.

Uba. Ah lode al ciel!

Dan. Deh! vieni,
Anima grande, a questo seno. Io sento
Per gioja umido il ciglio. Il campo armato
Te solo aspetta. È a te dal ciel concesso
Troncar la selva, altrui finor contesa.
Là vieni, o prence; e di tal gloria onusto
Ti rivegga Buglion. L'Asia superba
Tremi al tuo nome; e le nemiche mura
Cadran sotto il tuo braccio. Andiam.

Rin. Andiamo.

Uba. Sì: ma Tancredi intanto
Tra' lacci lascerem?

Rin. Povero amico!
Egli è per me in periglio. Io vado a lui;
Nè partirò, se prima ...

Uba. A cimentarti,
Prence, non ritornar. Io di Tancredi
Già volo alla prigione: al minor varco
Che ha l'adito sul lago, andate; ed ivi
Con lui sarò. Per tragittarne, un legno
Pronto è colà.

Rin. Si rompa ogni dimora.

(1) Dano gli presenta lo scudo.
(2) Tutto sbigottito e rammaricato.

Io già mi veggo alfine
Arbitro di me stesso. E tutto avvampo
Di novello valor. Si vada al campo. (1)

Uba. Ecco de' miei sudori,
Ecco il frutto aspettato alfin già vedo.
Grazie, o ciel: son contento: io più non chiedo.
L' arte e l' ingegno
Giova all' imprese,
Se il ciel cortese
Regge l' ardir.
Ma il cielo amico
Se non vi ha parte,
Si stanca indarno
L' ingegno e l' arte,
Nè il gran disegno
Si può compir. (2)

SCENA VII.

Carcere, in cui sono ristretti i prigionieri di Armida.

TANCREDI, *indi* ERMINIA.

Tan. In odio della sorte, eccomi alfine
Forse presso a morir. Chi sa? Rinaldo
Quindi partì cogli altri, ed io fra' lacci?
Misero me! Col mio morir finisce
La mia gloria, il valor. Dudon felice,
Che pugnando morì! De' miei nemici,

(1) Parte con Dano. (2) Parte.

Che fra l'armi periro, oltre l'obblío
Guida i nomi la fama! E il nome mio?
Ah giusto ciel!... Ma sento (1)
Strider della prigion le porte. Ah! forse
Già la morte è vicina. Eccomi. Oh dio! (2)

Erm. Tancredi!

Tan. Erminia! E quale
Nemica sorte or qui ti guida? Ah! fuggi
Questa barbara sede. A che venisti?
E come qui?

Erm. Teco qui venni. Io sono,
Che accesa a' tuoi bei rai, notturna volsi
Alle tue tende il piè. Sola fuggii
Nell'armi avvolta di Clorinda. Il brando
A me cedesti. All'amoroso affanno
Cercava in te ristoro.

Tan. (Oh dio! che inganno!)

Erm. Qui mi conduce, o prence,
Il desío di salvarti. A' prieghi miei,
Già ti concede Armida. Ella m'invia,
La libertà ti dona: altra non chiede
Emenda al tuo fallir, che a lei palesi
Chi ti sottrasse a' Mostri, e s'altro teco
Si asconde in questa reggia. Il suo desío
Appaga alfin.

Tan. Ah principessa! Armida
Mal conosce Tancredi. E de' tiranni
Questo lo stil: vendono i doni a prezzo
Dell'innocenza altrui.

Erm. Deh, se non curi
Il viver tuo, pietade

(1) Con attenzione. (2) Maraviglioso.

Abbi di me.

Tan. Ma qual pietade? Ingrato
Io ti vivrei, se più vivessi. Io vedo
Quant' oprasti per me, quanto ti deggio;
Ma d' altra fiamma acceso,
Che posso fare? Ah lascia, o principessa,
Lascia ch' io mora!

Erm. Oh dio!
Così non dir. E qui raminga, e sola
Deggio restar? Nacqui infelice...

Tan. Ascolta:
Se concedeva il cielo
Men corti i giorni a me, senza difesa
No, non ti avrei lasciata
Della sorte in balìa; ma che poss' io
In questo stato? Ah! prendi
Questa gemma; e in mio nome a Boemondo
Vanne, narra i miei casi, a lui domanda
Per te soccorso: ei di riporti in soglio
Forse non sdegnerà. Questo soggiorno
Deh lascia, o principessa!
A più sereno ciel! ... Ma chi rïapre
Quest' orrida prigion? (1)

SCENA VIII.

UBALDO *e detti.*

Uba. Tancredi, andiamo.

Tan. Come ancor qui? Io già lasciai Rinaldo

(1) Si apre il carcere.

Pronto a partir.

Uba. Ah! ch'ei rivide Armida,
E dagli incanti, e da quel volto astretto,
Del pentimento istesso
A pentirsi tornò. L'ultima prova
Tento con Dano allor; colto il momento,
Scopriam lo scudo; ei vi si guarda, e vede
Qual di prima è diverso, e in sè già riede.

Tan. Ed or?

Uba. Con Dano al varco
Presso il lago n'attende; un legno è pronto,
E sol di noi l'arrivo
Da lor s'aspetta.

Erm. Andiamo.

Tan. Ah sì, che in cielo
Veglia chi tutto regge,
E l'innocenza e la virtù protegge.
Fra l'orror di notte oscura,
E il furor del mare infido,
Più trovar non crede il lido,
Si confonde il buon nocchier.
Ma si vede a un raggio amico
Poi vicino a quelle sponde,
Ch'ei confuso in mezzo all'onde
Disperò di riveder. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

Largo del rotondo e ricco edificio d'Armida, adorno di varj ordini di logge, sostenuto da colonne, circondato dalle acque del lago, con palischermo pronto per la partenza di Rinaldo.

RINALDO *e* DANO.

Rin. E non giungono ancor Tancredi e Ubaldo?
Il luogo è questo pur, è questo il legno
Ch' ei ne accennò! Qualche sventura :..
Dan. Io lodo
L' intolleranza tua; ma il tempo, o prence,
È men veloce alfine
Dell' umano pensiero. Or si è diviso
Ubaldo, e qui siam giunti appena; alfine
Vincer dovea gl' intrighi, e inosservato
Condursi a noi, nè ruinar l' impresa
Per un breve momento.
Rin. È ver, ma temo.
Chi sa? potrebbe forse
Accorta della fuga... Ah! quali grida...
Egli è Ubaldo che vien!
Dan. No: giunge Armida.

SCENA X.

ARMIDA *e detti.*

Arm. Dove corri, Rinaldo? Ah ferma! ah senti!
Dunque mi lasci?
Dan. (Andiamo. (1)
Non mancherà ad Ubaldo
Altra via di salvarsi.)
Arm. Ah! perchè tanto
Sdegno con me? Forse quest'odio è pena
D'averti amato? Ah! se la colpa è questa,
Son rea, lo vedo, e al par di me sei reo
Tu stesso ancor...
Rin. Armida, oh dio!...
Dan. (Rinaldo.) (2)
Rin. (Pochi accenti.) (3)
Dan. (Ah! ch'io temo.) (4)
Rin. Alto dovere
Mi chiama altrove; io secondar lo deggio;
Così prescrive il ciel. L'Italia, il duce,
L'armi, la gloria, i genitori, e tutto
Mi allontanan da te: più che non credi,
Di te mi duole; e non è sdegno il mio,
Che mi astringe a partir. Entrambi errammo:
Il pentimento entrambi
Ci assolva del fallir.
Dan. (Basta, Rinaldo. (5)

(1) Piano a Rinaldo.
(2) Piano a Rinaldo.
(3) Piano a Dano.
(4) Piano a Rinaldo.
(5) Piano a Rinaldo.

Nè qui giungon gli amici.)

Rin. Si parta alfin ...

Arm. Tu mi abbandoni, oh dio!
Senza volgermi un guardo, o dirmi addio?
Lascia almen ch'io ti segua; in veste umile
Raccorcerò le chiome, e qual tua serva
Ti seguirò: fra i tuoi trïonfi avvinta,
Preda me condurrai.

Rin. (Dano, che dici?) (1)

Dan. E resti ancor dubbioso,
E chiedi ancor consiglio?

Rin. (Giusto ciel, deh mi aita in tal periglio!) (2)

Arm. Pensi, non parli, e non mi degni, ingrato,
Neppur d'un guardo solo? Ove s'intese
Tirannia più crudel? Giurava l'empio
Costanza in faccia mia: chiedeva scuse
Al mio tradito amor.

Rin. (A questi accenti
Le magnanime idee d'onor, di lode
Fuggon dal cor.) Io ...

Dan. (Se più resti, tutto (3)
Perduto hai già della vittoria il frutto.)

Rin. (Eccomi accinto.) Io già ti lascio, Armida.
Va, cediamo alla sorte,
Rimanti in pace, e come saggia alfine
Consola il tuo dolor. Ah! tu non sai
Come io mi stia nel sen; quanto mi costi
Questa eroica fortezza. Addio. Non lice
A te meco venir. Vivi felice.

Arm. Vivi felice! Indegno,
Perfido, traditore; e tu nascesti

(1) Rivolgendosi a Dano.
(2) Da sè.
(3) Piano a Rinaldo.

Nell' italo terreno? Ah non lo credo!
Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Nell'Azio sangue tu. Barbaro, infido,
Il Caucaso gelato, o qualche scoglio
Ti diè la vita, e nelle selve ircane
Te una tigre lattò. Per questi indegni
Un fulmine non vi è? De' Numi in cielo
La giustizia che fa? Ma quali Numi
Io vo sognando? Ah! che son nomi vani,
O non curan di noi: l' inferno tutto
Svolgerò contro te. Vanne; ma pensa
Che nudo spirto ed ombra
Mi avrai sempre seguace; e un dì fra l' armi
Godrò veder da mille colpi e mille
Passarti il core, e dall' aperte vene
Uscir l' anima rea: presso a morire
Udirti spero ancora
Chiamarmi a nome, e sarà tardi allora. (1)

Rin. Ah che l' oppresse il duol! Ma, Dano, alfine
È crudeltà ...

Dan. Debole a questo segno
Non ti credeva. Io t' abbandono: addio.

Rin. Ferma ... no ... va ... Che fiero caso è il mio!
Guarda chi lascio (2) ... ascolta ... (3)
Risolvermi non so!
Deh senti ... amato bene! (4)
Oh dio! ... non partirò.

(1) Sviene sopra un sasso.
(2) A Dano, che si volge severo.
(3) S' incammina per seguir Dano, e poi si ferma.
(4) Ad Armida svenuta.

Ah no!... Che dissi?... Oh pene!...
Che barbaro dolor!
Ah! mi si spezza il cor
Fra tanti affanni.
*Dan.*Alfin giunge Tancredi.

SCENA XI.

TANCREDI, UBALDO, ERMINIA *e detti.*

Rin. Oh Dio!
Dan. Ma lode al cielo
Opportuni giungeste.
Uba. Andiamo amici.
*Dan.*E Rinaldo qui resta?
*Tan.*Come?
Erm. Perchè?
Dan. Vacilla in faccia a lei.
*Tan.*Prence, deh qual viltà ... (1)
Uba. Non più, si vada ...
Rin. Ah, dura è pur della virtù la strada! (2)

SCENA XII.

RAMBALDO *ed* ARMIDA *svenuta.*

*Ram.*Di Rinaldo il partir, l'amor sprezzato
Della regina, e la fedel mia cura,

(1) Prende per mano Rinaldo, che si ferma e pensa.
(2) Li segue.

Tutto mi fa sperar. Ecco fra l'acque
Già fugge il legno ... E quale
Spettacolo funesto! ... Armida; oh stelle,
Come ha pieno di morte il volto! Ah forse
Il dolore l'oppresse!

Arm. Oh dio!

Ram. Ma torna
L'alma agli usati uffici.
Armida ...

Arm. E tu chi sei? ...

Ram. Mio ben.

Arm. Fuggi, crudel, dagli occhi miei. (1)

Ram. Or non conviene un duolo
Disperato irritar, nè abbandonarla
In questo stato.

Arm. Oh Dei ... Rinaldo? ... (2)

Ram. Armida,
Già Rinaldo partì. Deh mira il legno ...

Arm. Dunque partì l'indegno? Ed ha potuto
Me qui lasciare? Ah! ch'io dovea nell'empio,
Incrudelir, quando fortuna amica
Mi aprì la via: pietà funesta allora,
Che or tanto costa a me. Misera Armida!
Che ti giovâr le tante
Arti tèssale alfin? Questa bellezza
Che ti giovò? Dono infelice e vano
Di natura e d'amore, io ti rifiuto.
Ah no! pera Rinaldo, e se può nulla
La mia beltà negletta,
Tutta si adopri; e la mercè sia questa
Del troncator dell'esecrabil testa.

(1) Riconoscendolo. (2) Sorge.

Odio, furor, dispetto,
Dolor, rimorso e sdegno,
Vengon nel punto estremo
Tutti a squarciarmi il petto:
Ardo, deliro e fremo,
Ho cento smanie al cor.
Udite, o Furie, udite;
Vi muova il mio tormento.
A vendicar venite
Il mio tradito amor.
Ecco Aletto e Megera. Ecco le faci
Scuoter sanguigne! Udiro i prieghi miei:
Ecco i segni funesti; il ciel si oscura! (1)
Il suol vacilla, e mugge
L' inferno sotto i piè... Vadasi... E questa
Reggia de' miei contenti, or degli affanni
Monumento crudel?... Pera, ruini, (2)
Arda, in cener si sciolga. (3) Il carro usato
Deh! recatemi, o Furie. — Andiam, Rambaldo,
E si punisca il traditor: tu sai
Quanto per quell' indegno
Fece il mio amore. Or che farà lo sdegno? (4)

(1) Si vede oscurato il cielo da spesse nubi; trema la terra, e s' empie d' una folta caligine la scena, la quale di quando in quando viene diradata dall' interrotto lume di lampi, seguíti da tuoni; s' odono tra 'l muggire del vento improvvisi urli, rumori e spaventevoli voci.

(2) Cade la reggia, e resta un orrido desolato piano fra le acque del lago, dalle cui ruine sorgono continue fiamme.

(3) Si vede da terra sorgere un carro tirato da draghi alati.

(4) Armida sale il carro, seguíta da Rambaldo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Spiaggia del lago alle falde di un folto bosco, fra le cui acque in lontano si vede la situazione ancor fumante, ove era il maestoso palazzo di Armida.

RINALDO, TANCREDI, UBALDO, DANO *ed* ERMINIA, *indi séguito di guerrieri del campo di Goffredo.*

Rin. Come! dunque sì breve
Era il tragitto? ...
Tan. Sì. (1) Vedi fra l'acque
Quel rozzo scoglio ancor fumante?
Rin. Il vedo.
Tan. Là, dell' indegna maga
La magione sorgeva.
Rin. E agli occhi miei
Come apparía diverso! A me sembrava
Esser fra l' oceán, ch' ivi d' albergo
Fra quelle di Fortuna una ridente
Isoletta ci fusse.
Dan. Opra d' incanti
Era ciò che vedesti: il nostro campo
Quindi lungi non è; la selva è questa

(1) Accennando nel lago un eminente scoglio, da cui sorge del fumo.

Che superar tu dei. (1)

Uba. Del duce?... (2)

Erm. E questo (3)
Stuolo d' armati?

Uba. Il duce a noi l' invia.
Leggi quel che a me scrive. (4)

Erm. O ciel, che fia?

Rin. « Amico, (5) armi ed armati
« Presso il bosco v'invio: prescritto è in cielo
« Di Rinaldo al valore
« Di recider la selva; alcun mi rechi
« Del suo arrivo l' annunzio. Io più non sono
« Oggi sdegnato; e a lui l'error perdono.
« Goffredo. » Ah! qual mi desta
Nuova fiamma nel sen questo del duce
Lieto foglio.

Tan. Tu stesso, Ubaldo, al campo
Vanne, reca l'avviso.

Uba. Io ...

Rin. Senti: al duce
Di' che pentito, a lui
Ritornerò; che del perdono indegno
Non mi vedrà; che in questo punto istesso
Verso il bosco m' invio; che tutte emendo
Le passate follie ...

Uba. Non più, t' intendo. (6)

(1) Accenna il bosco.
(2) Ad una guardia che gli presenta una lettera.
(3) Vedendo comparire uno squadrone di soldati.
(4) A Rinaldo, che prende il foglio.
(5) Legge.
(6) Parte

SCENA II.

RINALDO, TANCREDI, DANO, ERMINIA.

Dan. Togliam gl' indugi.
Rin. Eccomi ...
Tan. Ascolta, o prence,
Pria di partir; chè di te prima invano
Questa impresa tentai. Sono a me noti
Della selva i portenti. Acceso foco,
D' argine in guisa, al passo
Ti arresterà con cento armati e cento.
Passa fra lor, chè nè l' ardor, nè l' armi
T' impediran la via. Notte e tempesta
T' igombrerà d' orror; ma presto il giorno
Qual pria farà ritorno.
Rin. Altro vi resta
Nella selva a veder?
Tan. Umano spirto
Agli alberi dà vita,
Stilla sangue da' tronchi ogni ferita.
Dan. Degl' incanti d' Ismen questo è il potere;
Ma non temer; chè al tuo valore aperta
Sarà la strada.
Rin. Addio, qui m' attendete.
Dan. Teco all' impresa ...
Rin. Alcun non voglio; io solo
N' andrò ...
Tan. Permetti, amico,
Se tanto in te confidi,
Che almen colà fra quell' orror ti guidi.

Vieni ove onor ti chiama;
Vieni, combatti, e vinci:
Oh quanto un dì la fama
Ragionerà di te! (1)

SCENA III.

ERMINIA, DANO, e *poi* RAMBALDO.

Dan. Ecco il bramato istante: alfin già sgombro
Si vedrà dagl' incanti il bosco; e in esso
Legni opportuni le latine schiere
Avran pel gran cimento ...
Erm. Ah! qual rumore
Di ripercossi acciari ...
Dan. È vero! (2) E fugge
Disarmato un guerrier ...
Erm. Dov' è?
Dan. Rimira:
Eccolo, giunge ...
Ram. Ah! chi mi salva ... (3)
Dan. Oh dio!
Rambaldo! ... Indegno! ... (4)

(1) Parte con Rinaldo.
(2) Guardando verso la scena.
(3) Frettoloso e senza spada, e volgendosi di tanto in tanto.
(4) Sguaina la spada.

Ram. Dano, pietà! (1)
Dan. Sorgi. (2)
Ram. Inseguito
Da Rinaldo e Tancredi, io fuggo. Alfine
Anch' io con voi vo' dell' error pentito
Al duce ritornar.
Dan. Quante in un giorno
Felicità promette il ciel! Rambaldo,
Scaccia la tema. Armida
Chi non sedusse?...
Ram. Ah! viene...

SCENA IV.

TANCREDI *e detti.*

Tan. Anima rea...
Dan. Ferma, Tancredi: i già passati errori
A Rambaldo perdona. Egli detesta
I suoi trasporti, e vuol...
Tan. Non si funesti
Questo felice dì: torna qual pria,
Io ti perdono, alla smarrita via.
Ram. Oh delitto! oh rossor!
Erm. Dimmi, non lice, (3)
Prence, veder le valorose pruove
Di Rinaldo?
Tan. Ei non vuol compagni all' opra.

(1) S' inginocchia.
(2) Lo solleva.
(3) A Tancredi.

Tu pur l' udisti.

Erm. Almen da lungi ...

Tan. E dove?

Dan. Là donde s' erge in facile pendío
Ineguale il terren, forse potremo
Veder non osservati.

Erm. Andiamo amici.

Tan. Andiamo. (1)

Ram. Oh quante insieme
Mi si affollano in sen cure mordaci!
Il perdono, l' onore, il pentimento,
L' idea del mio delitto, il mio rossore,
Vengono tutti a lacerarmi il core.
L' onor tradito
Nel folle eccesso,
Col sangue istesso
Ricomprerò. (2)

SCENA V.

Parte interna di ameno bosco, in cui vi sia un largo, che lasci però vedere il restante della spaziosa selva. In mezzo si veda il famoso mirto: con veduta di fiume, e ponte di oro, per cui si entra nel divisato largo.

RINALDO

Questa è la selva? E dove è il fuoco? E dove
Le Sfingi, i Mostri? Altro non miro intorno

(1) Parte Erminia, seguíta da Tancredi e Dano.
(2) Parte.

Che verdi piante e placidi ruscelli
Che invitano al cimento. E ben si vada, (1)
Il fiume alfin si varchi (2) ... Oh come cresce
Tortuoso il torrente, e il ponte aurato
Seco ne porta al mar! ... (3) Ma qual soave
Odor portan sull' ale i venticelli!
Quai novelle sembianze il bosco piglia
Al garrir degli augelli! (4) ... Oh meraviglia!
Tutto seduce il cor ... D' ogni cimento
Ah! che forse è peggior questo ch' io veggio
Soave inganno, ed io restar non deggio.
Giusto cielo, s'è ver che m'accendi
Dell' ardore che sento nel core,
Tu mi guida nel dubbio sentier.
Ma che più tardo? È omai
Colpa l'indugio. (5) Eh! sotto il ferro cada
Questo mirto (6) ... Ah! quai ninfe
Sorgono, oimè, da' tronchi ... e donde viene
Questo suon? ...

Coro.

Torna pure al caro bene
Che t' aspetta in questo istante,
Non guerrier, ma torna amante;
Le sue pene a consolar.

(1) S' incammina verso il ponte.
(2) Passa il ponte.
(3) Il ponte cade nel fiume, dopo passato Rinaldo.
(4) Si va sempre più rischiarando l' ombra del bosco.
(5) Si avvía verso il mirto.
(6) Mentre vuol ferire il mirto, compariscono varie ninfe leggiadramente vestite, ciascuna delle quali con in mano un istromento musicale, e al suon de' medesimi cantino il Coro.

Rin. Qual tumulto d' idee m' eccita in seno
Questa dolce armonia! Che grato oggetto!
Che sarà?...

Coro.

Questo cielo, e questo bosco,
Già finora oscuro e fosco,
Or riveste un lieto aspetto,
I tuoi passi a secondar.

Rin. Ah! si vincan gl' incanti; (1) e il seduttore
Canto non s' oda. Olà! sgombrate (2) il varco,
Insidïose Larve, a' passi miei.
Sperate forse essermi inciampo? Invano
Vi opponete al mio brando, al mio valore.
Cada la pianta. (3)

SCENA VI.

ARMIDA *e detto.*

Arm. Ah non ferir! T' arresta:
Passami prima il core.
Ti muova il mio dolore,
Abbi di me pietà.

Rin. (Che inopportuno incontro! Armida! oh dio!)

Arm. Io pur ti veggo. Ah! non volendo ancora
Torni a chi fuggi. A che ne vieni? Amante
Qui giungi, o pur nemico?
Il ricco ponte, il grato

(1) Risoluto.
(2) Alle ninfe, che gli impediscon il passaggio al mirto.
(3) Nell' alzare il ferro, il mirto si apre, e si vede Armida.

Ameno albergo io qui per un nemico
Preparato non ho.

Rin. Sogno, o son desto?
È questa Armida, o pure
Una larva rimiro?

Arm. E pensi, e taci?
Forse nemico ancor...

Rin. (Non più; del duce
Il comando si esegua).... (1)

Arm. Arresta i colpi; (2)
Non soffro oltraggio tal. Se vuoi, crudele,
Troncar le piante, al braccio tuo qui mille
N' offre la selva. Ah! solo al caro mirto
Perdoni il ferro; e se giammai provasti
Amor per me, se tutto in seno estinto
Non hai l' antico ardor, deh! non negarmi
Questo infelice don...

Rin. Va: le lusinghe
Io più non curo: il mirto al suol ruini...
Ti opponi invan.

Arm. Ingrato! e ancor disprezzi
Il mio tenero amor? Volli di nuovo
Tentar le usate vie, crudel; ma vano
È già tutto con te; si adopri alfine
Il trattenuto sdegno! ah se non sai
Che può sdegnata Armida, or lo vedrai. (3)

Rin. Oh dio! quai strani Mostri,

(1) S'incammina al mirto, ed alza il braccio per ferire.
(2) Armida si frappone a Rinaldo ed al tronco.
(3) Nel finire le parole Armida sparisce, e si vede tutta la selva ingombra di Mostri che si fanno incontro a Rinaldo.

Quale orribile suon mi scuote, (1) e quale
Caligine profonda il ciel ricopre! (2)
E tu temi Rinaldo? Ah non mostrarti
Così vil!... (3)

Coro.

Sconsigliato! ah fuggi! ah parti!
Chè non resta a' giorni tuoi
Scampo alcun, se tu non vuoi
Colla fuga i dì salvar.

Rin. Ed io m'arresto? Ah qual viltà! D'invito
Sian gl' inciampi al cimento; e se morire
Debbo ancor... (4)

Coro.

Tu sarai fra queste selve
Preda or or di mostri e belve;
E non giova il folle ardire,
Che il tuo fato ad affrettar.

Rin. E voi credete intanto
L' opra arrestar? E fiamme, e armate schiere,
Mostri, belve, chimere
Nulla potranno; e mi saprò fra voi
Aprire il bel cammin noto agli eroi. (5)
Ecco cade la pianta, ecco ritorna
A serenarsi il ciel... (6) Fuggon le Larve,
Vinto è l'incanto, e tutto alfine disparve.

(1) Si comincia a sentire il ritornello del coro de' Mostri.
(2) Si oscura il cielo, e lampeggia.
(3) Va verso il mirto.
(4) Risoluto di recidere, e poi s' arresta al canto.
(5) Si fa largo con la spada; indi a' replicati colpi vacilla, e poi cade il mirto.
(6) Si sgombrano le tenebre, e torna la selva nello stato naturale.

Compagni ... Eccoli ... E seco
È pur Rambaldo ... Ah! l'empio ...

SCENA ULTIMA

TANCREDI, RAMBALDO, ERMINIA, DANO
e detto.

Tan. Omai pentito
Quel Rambaldo non è. Prence, tu sai ... (1)
Comune è il fallo; anch'io sedotto errai.
Ram. Ah! perdona il mio trasporto. (2)
Rin. Sì, rammento anch'io l'error. (3)
Tan. Ecco alfin siam giunti in porto.
Erm. E fra l'onde io resto ancor.
Tan. Non temer; non ti abbandono. (4)
Rin. A riporla un dì sul trono, (5)
Tuo compagno anch'io sarò.
Dan. Dunque al campo andiamo, amici.

TUTTI.
Corso d'ore sì felici
Altro giorno aver non può.

FINE

(1) A Rinaldo.
(2) A Rinaldo.
(3) A Rambaldo.
(4) Ad Erminia.
(5) A Tancredi.

INDICE

DEI

MELODRAMMI SERJ

CONTENUTI

NEL VOLUME SECONDO

APOSTOLO ZENO

Sisara . . . . pag. 3

Ezechia . . . . » 29

Daniello . . . . » 57

Isaia . . . . » 83

Naaman. . . . . » 111

Giuseppe . . . . » 137

GIUSEPPE PARINI

Ascanio in Alba . . . . » 165

MARCO COLTELLINI

Amore e Psiche . . . . » 209

CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO

Alessandro e Timoteo . . . . . . » 265

RANIERI DE' CALSABIGI

Orfeo ed Euridice . . . . » 305

F. SAVERIO DE' ROGATI

Armida abbandonata . . . . » 329

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 259 ver. ul.	E	È
300 ,, 10	Affretianci	Affrettianci